LA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

CON LE FIGURE

DI GIAMBATISTA PIAZZETTA

ALLA SACRA REAL MAESTÀ DI

MARIA TERESA

D' AUSTRIA

REGINA D'UNGHERIA, E DI BOEMIA, ec.

IN VENEZIA, MDCCXLV.

STAMPATA DA GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROL.

CON PRIVILEGIO DELL'ECCELLENTISSIMO SENATO.

ALLA SAGRA REALE APOSTOLICA MAESTA'

D I

MARIA TERESA

D' AUSTRIA

REGINA DI UNGARIA, DI BOEMIA ec. ec. ec.

GIOVAMBATISTA ALBRIZZI

LE tante ſplendide Edizioni, che ſi ſon fatte finora della Geruſalemme Liberata di Torquato Taſſo, ornate d'inſtruttive Allegorie, di erudite Annotazioni, e di vaghe Figure, danno ben a conoſcere il gran merito del Poeta, e l'eccellente dignità del Poema; non eſſendo ancora ſtanca la Fama di celebrare i pregj dell'uno, e

dell' altro. A questa bell'Opera però mancava il più illustre ornamento, quale è quello, che io ora le aggiungo, di portare in fronte l' Augusto veneratissimo Nome della Sagra Real Maestà Vostra, a cui ho la sorte di consegrarla. Per farla uscire da' miei torchj in guisa, che non sia affatto immeritevole di un onore sì grande, non ho risparmiata attenzione, e fatica nella scelta de' Caratteri, nella correzione del Testo, ed in tutto ciò che riguarda le incombenze della mia professione, lusingandomi, che sia per comparire in un aspetto maestoso, e più nobile di quello che ho mostrato finora. Ho stimato superfluo di munirla con altri ammaestramenti dell' Italiana Favella, perchè questa è familiare alla Maestà Vostra al pari della Germanica, ne conosce, e ne pratica tutte le finezze, e la proprietà, come ben sa chi ha la fortuna di sentire i suoi pubblici, e particolari ragionamenti, ne' quali spicca la dilicatezza, e la grazia più desiderabile: nè questa gloria della M. V. si ristringe al solo Idioma Toscano, ma si stende all' altre Lingue, che possiede più numerose ancora, delle Nazioni, che vivono sotto l' applaudito suo felicissimo Impero, ravvisando nella M. V. il vanto

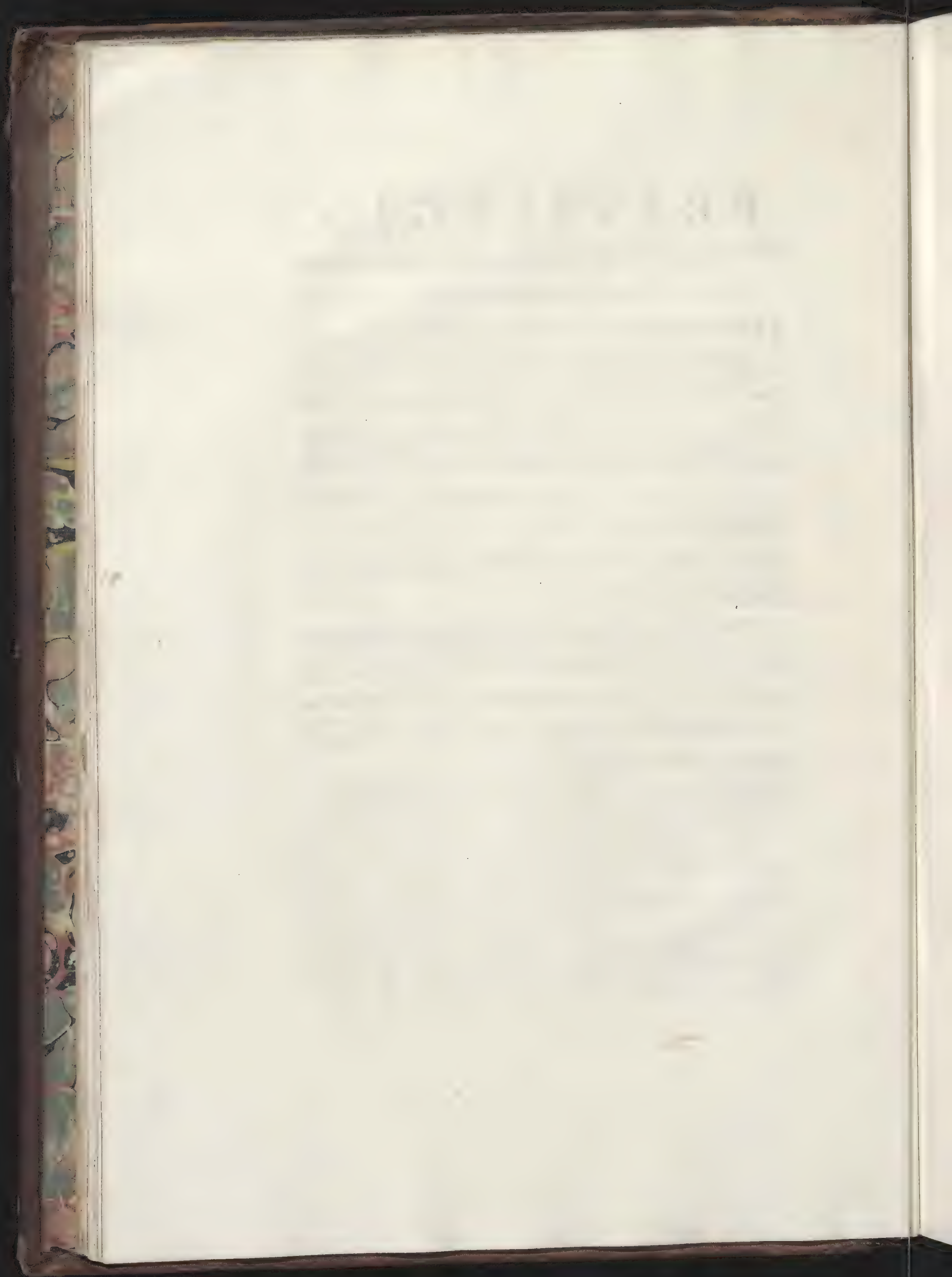
di Mitridate gran Re di Ponto, che parlava nel proprio loro linguaggio a tutte le Nazioni ſottopoſte al ſuo Regio Dominio, benchè aſſai diverſe di genio, e di clima. Ed in vero dà un giuſto motivo di conſolazione, e di maraviglia, che tutti i ſuoi Sudditi poſſano umiliare al Trono della M. V. le loro ſuppliche nella loro lingua, e ricevere in eſſa ſenza Interprete l'oracolo delle ſue riſpoſte, ſempre piene di Equità, e di Clemenza, eſſendo riſorto nella M. V. l'unico genio di Tito, che credeva perduti que' giorni, in cui qualcuno non provava gl' influſſi della ſua Eroica Beneficenza.

Non ho voluto però privar l'Opera delle Figure, colle quali il celebre Dipintore Gio: Batiſta Piazzetta ne ha rappreſentati i più conſiderabili avvenimenti con quell'induſtria, che al pari d'ogni altro potrà ſcorgerſi dalla M. V., ch'eſſendoſi eſercitata ne' ſuoi primi anni nella bella, e dilettevol' arte del Diſegno colla guida di uno dei più eccellenti Maeſtri, che fioriſſero nella ſua Imperial Corte, ne conoſce tutte le finezze, l'eleganze, e le grazie.

Se mai la M. V. per prendere qualche reſpiro dalle gravi cure di Stato impiegherà uno de' ſuoi preziosi momenti nella lettura di queſto Poema, vi

troverà maravigliosi avvenimenti di Religione, e di Pietà, che edificano, e dirigono; di costanza ne' casi avversi; di moderazione ne' prosperi; e di una ferma inalterabile rassegnazione al Supremo volere dell' Altissimo, a cui solo si rendono i pieni ringraziamenti, e la gloria. Questi sono i Dogmi, che si apprendono nella tessitura di così ammirabile Componimento, e de' quali si vede un vivo esemplare nella Condotta della M.V., che nel breve giro di un Lustro, non ancor terminato, del glorioso suo Regno, ha mostrate le rare Doti della sua grand' Anima, piena di Eroica, e di Cristiana Virtù, imperturbabile in ogni tempo o nuvoloso, o sereno, senza sgomentarsi a fronte de' più gravi pericoli, e senza concepire alcuna alterigia nella felicità de' successi, conformandosi in tutto agl' incontrastabili Decreti di Dio, nelle cui mani sono i cuori de' Regnanti, e le vicende de' Regni: Verità, che ben si conosce da tutti, e si dimostrerebbe con maggiore energia, se non si temesse di disgustare la M.V. che ricusa le Lodi con Modestia eguale all' inimitabil virtù, con cui continua nel bell' impegno di meritarle.

Questi riflessi lusingano la mia speranza, che la M.V. sia per accoglier colla sua solita beni-

nignità la mia umilissima offerta; tanto più che ad essi si unisce una considerazione più forte, che ha animato il mio ardire di presentarle un Componimento, il cui principale Eroe è il famoso Goffredo Buglione, che per l'autorità di gravi Scrittori, e di antiche sincere Tradizioni vien riconosciuto per uno dei gloriosi Progenitori del suo Real Consorte Francesco di Lorena, in cui per illustre Retaggio sono passate più che le Grandezze, ed i Titoli, le insigni prerogative, ed i pregj impareggiabili degli Avi. Potrei stendermi molto più in questa mia riverentissima Dedica, ma stimo meglio di terminarla con un Nome sì Augusto, e sì degno, ben persuaso di non poter aggiunger cos' alcuna più Cara, ed Amabile al bel Cuore della M.V., nè più opportuna al mio desiderio, che non aspira ad altro, che al suo Clementissimo gradimento.

PRIVILEGIO
DELLA SERENISSMA. REPUBBLICA
DI VENEZIA.

PEtrus Grimani Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis ad quos hæ Nostræ prevenerint significamus cum Senatu. Che sopra l'istanze che ci furono fatte da Gio: Battista Albrizzi q. Girolamo Librajo Veneto siamo discesi a permettergli la Stampa nello Stato Nostro della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso adornata con Dissegni fatti dal Pittore Gio: Battista Piazzetta, ed a concedere a lui solo, o chi averà causa da lui ad esclusione d'ogni altro, il Privilegio per anni quindici principiati dal giorno presente, della suddetta Stampa, e rispettiva vendita dell'Opera medesima, così in questa Città, come in qualunque altro luogo dello Stato Nostro a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, e diligente correzione, bel margine, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite Stampe. Resta perciò a tutti i Stampatori, e Libraj, ed a qualsisia altra persona così di questa, che di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Albrizzi, proibito di stampare l'Opera medesima per detti anni quindici sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati 500. da esser applicati un 3°. all'Accusatore, un altro 3°. al Magistrato, o Reggimento, che facesse l'esecuzione, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le stesse pene sia pure vietato ad ogni uno per li espressi anni quindici

di contrafare l'Opera ſuddetta e nemmeno ricopiare alcuno dei medeſimi Diſſegni nè in grande nè in piccolo, e venendo fatto in eſtero Stato ſia proibita l'introduzione. Per il che commettemo tanto al Deputato all'eſtrazione de' Libri della Dogana di non licenziare dalla medeſima, o da altro luogo, ove eſiſteſſero quelli, che non foſſero corriſpondenti all'eſibiti nelle Librarie, quanto al Segretario di non rilaſciar mandato, dovendo intenderſi tutti perduti, e confiſcati, ed incorſo il Traſgreſſore nelle pene come ſopra. A chiara intelligenza d'ogn'uno volemo inoltre, che nel principio di ciaſchedun Libro, il quale foſſe ſtampato con Privilegio noſtro, ſia in aggiunta delle ſolite Licenze poſta la preſente come ſtà e giace. Quare auctoritate hujus Conſilii mandamus ut ita exequi debeatis. Datum in Noſtro Ducali Palatio Die 24. Martii Indictione octava MDCCXXXXV.

Michiel Angelo Marino Segr.

1745. 26. Marzo

Gl'Illuſtriſs., ed Eccell. Sig. Riformatori dello Studio di Padova hanno al ſopraddetto Gio: Battiſta Albrizzi q. Girolamo rilaſciato il ſopraddetto Privilegio giuſt' al Decreto dell' Eccell. Senato 26. Novembre 1739.

(Z. Pietro Paſqualigo Rif.
(Gio: Emo Proc. Rif.
(Marco Foſcarini Cav. Proc. Rif.

(L. S.)

CATALOGO DEGLI ASSOCCIATI
ALLA PRESENTE OPERA.

A

Sua Eccellenza Giuseppe Raimondo ACCORAMBONI Consigliere Intimo di Stato di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Sua Eccellenza D. Orazio ALBANI Principe di Soriano.

Conte Cesare Giustiniano ALFIERI di S. Martino.

Conte Francesco ALGAROTTI Consiglier Intimo di Guerra di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Sua Eccellenza Contessa D' ALTHANN.

D. Antonio ANDOLFATTO.

Stefano ANNIBALI Musico di Camera di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Salvatore ANTONETTI Canonico di Treviso.

Francesco ARAYA Maestro di Cappella di S. M. Imperiale l'Imperadrice di tutte le Russie.

Sua Eccellenza Conte Giuseppe ARCONATI.

Sua Eccellenza Conte Filippo ARCHINTO.

Monsignor Giambatista ARIBERTI Arcivescovo di Palmira Vescovo di Malgrate e sue pertinenze.

Cavaliere D' ASSAY di Parigi.

Sua Eccell. Sig. Duca D' ATRI Maggiordomo Maggiore di S. M. la Regina di Spagna.

Colonnello Giambatista AULLOA.

B

Sua Eccellenza Francesco BAGLIONI.

Marchese D. Paolo BAGLIOTTI Conte di Massiora Gentil. di Camera di S. M. il Re di Sardegna.

Sua Eccell. Cattarina BARBARIGO nata Sagredo.

Cavaliere DE BEAUMONT Primo Pittore di S. M. il Re di Sardegna.

Sua Eccellenza Paolo Antonio BELLEGNO Proccuratore di S. Marco.

Sua Eccellenza Conte D. Antonio BELGIOJOSI.

Sua Eccellenza Marchese Guido BENTIVOGLIO.

Cavaliere Gio: Stefano DE BENZONI.

Ippolito BERTOLANI Segretario di Corte di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia, ec.

Bortolommeo DE BERLENDIS.

Don Giuseppe BERMUDEZ Consigliere di S. M. Cattolica.

M. DE BERSIN Grande Audienziere di Francia.

Padre Reniero BERTOCHI ex-Generale de' Minori Conventuali.

Sua Eccellenza Marchese Cesare BEVILACQUA Conte della Macastorna.

Agostino BIANCHI Segretario dell' Eccellentissimo Senato Veneto.

BIBLIOTECA di Sua Maestà Cristianissima.

BIBLIOTECA del Seminario Vescovile di Padova.

BIBLIOTECA dei R. R. Monaci Benedittini di Santa Giustina di Padova.

BIBLIOTECA dei R. R. Canonici di S. Salvatore di Venezia.

BIBLIOTECA dei R. R. Padri de' Servi di Maria di Vienna.

BIBLIOTECA Domus Professæ Venetæ Soc. Jesu.

Lorenzo BINDI.

Sua Eccellenza Conte Don Renato BORROMEO.

Sua Eccellenza Conte Federigo BORROMEO.

Girolamo BORTOLI.

Padre Gianfrancesco BORTOLOTTI Ch. Reg. delle Scuole Pie di Murano.

M. BOUCHERON Orefice di S. M. il Re di Sardegna.

M. GROS DE BOZE Segret. dell'Accademia Letteraria di Parigi, ed Antiquario di S. M. Cristianiss.

Giacomo BRAVETTI.

Vicenzo BRAZZINI per due Copie.

Padre Guinibaldo BREINEL della Comp. di Gesù, Confessore di S. A. Reale di Polonia ec.

Carlo BRICCIO.

Sua Eccellenza Conte Enrico di BRUHL Ministro di Gabinetto di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Pietro Antonio BRUNI.

Cavaliere Grosso di BRUSOL.

Giacomo BUSENELLO Segretario dell' Eccelso Consiglio di X.

C

Sue Eccellenze Francesco Guido, e Tommaso Fratelli CALCAGNINI March. di Fusignano.

Conte Questore CALDERARI.

Sua Eccellenza Conte CANALI Ambasciadore di S. M. il Re di Sardegna alla Regina di Ungheria.

Sua Eccellenza Francesco Marin CANAL.

Rev. P. Abate Don Leopoldo CAPELLO Monaco Cassinense.

Sua Eccellenza Cavaliere Pierandrea CAPELLO Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia in Londra.

Matteo CAPITANIO.

Rosalba CARRIERA.

Pietro CASATTI Musico di Camera di S. M. la Regina d'Ungheria, e di Boemia.

Don Sebastiano CAVALLERO Consigliere d' Azienda di S. M. Cattolica.

Padre Bernardo CAVAGNIS Chierico Regolare Somasco.

Conte di CAYLUS.

Baron DE CAZIER Consiglier Reggente del Consiglio Supremo Aulico dei Paesi Bassi.

Padre Maestro Paolo CELOTTI, de' Servi di

Maria Teologo, e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia.
Marchese Gio: Tommaso CENTURIONI.
Sua Eccell. Conte di CERVELLON Cavaliere del Toson d'Oro, e Consigliere Intimo di Stato di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia ec.
Padre Maestro Giampaolo CESAROTTI ex-Provinciale de' Minori Conventuali per la Biblioteca del Santo di Padova.
Gaetano CHIAVERI Architetto di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.
Giovanna Maria CLEMENTINA Pittrice della Real Corte di Torino.
Sua Eccellenza Marchese Don Giorgio CLERICI.
Conte Giuseppe Maria CLERICI di Prasso dal Mondovi.
Sua Eccellenza Cavaliere Marco CONTARINI Ambasciadore della Serenissima Repubblica di Venezia in Vienna.
Sua Eccellenza Cavaliere Girolamo CORNER Ambasciadore della Serenissima Repubblica di Venezia a Parigi.
Sua Eccellenza Federico CORNER.
Sua Eccellenza Andrea CORNER.
Carlo CORDELINA Avocato Veneto.
Agostino COSTANZO Librajo della Stamperia Reale di Torino.
Giulio CRIVELLARI Avocato Veneto.
Rev. P. Abate Roberto Prelato di S. CROCE.

D

Monsignor Vicenzo DIEDO Vescovo di Torcello, e Murano.
M. DIGNE Console di Francia a Roma.
Sua Eccellenza Giovanni DONA' Bailo per la Serenissima Repubblica di Venezia alla Porta Ottomana.
Sua Eccellenza Abate Filippo DONA'.
Monsignor Carlo Antonio DONADONI Vescovo di Sebenico.
Conte DONAS de' Sigg. Pari del Ducato di Aostà.
Sua Eccellenza Giannantonio Galeazzo DONDI OROLOGIO.
M. DU-FRESNE d'AUBIGNY Gentiluomo ordinario di S. M. Cristianissima.
M. DU-VAL de l'EPINOY di Parigi.

E

Sua Eccellenza Angelo EMO.
Giuseppe ERCOLINI.
Sua Eccellenza Giusto Antonio ERIZZO.

F

D. Giuseppe FABRI Precettore di belle Lettère in Lugo.
P. Maestro Andrea FABRIS Minor Conventuale, Bibliotecario nel Convento dei Frari.
Abate Giacomo FACCIOLATO Publico Professore nello Studio di Padova.
Rev. P. Abate D. Bartolommeo FRANZELLI Monaco Cassinense.
Sua Eccellenza Conte FAULON FINOCCHIETTI Cavalier dell'Ordine di S. Stefano, Colonnello nelle Truppe di S. M. Siciliana, e suo Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario alla Porta Ottomana.
Sua Eccellenza Guerard FAVVKENER Ambasciadore del Re della Gran Bretagna alla Porta Ottomana.
Simone FELICITTI.
Conte Pellegrino Antonio FERRI Canonico Teologo della Cattedrale di Padova.
Cavaliere di FLEURY Gentiluomo di Camera di S. M. il Re di Sardegna.
M. FLONCEL Censore Reale, e Segretario di Monsieur Amelot, Ministro, e Segretario di Stato.
Francesco FOCO.
Vigilio Barone di FRIMIAN Canonico di Salisburgo e Passavia.
M. de FRITSCH Consigliere privato di Guerra di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

G

Marchese Tommaso GALLERATTI.
Padre Maestro Lorenzo GANGANELLI Definitore Perpetuo de' Minori Conventuali, e Reggente del Collegio di S. Bonaventura in Roma.
Francesco GAUDIO.
Padre Maestro Francesco Antonio GENTILINI Definitore Perpetuo, e Vice-Segretario dell' Ordine de' Minori Conventuali.
Carlo GIANNINI Gentiluomo delle Guardie, e Provvisore de' Libri di S. Sant., per due Copie.
Don Emilio GIANUCCI.
Nicola GIOB.
Bernardo GISLANZONI Secretario Veneto.
Padre Maestro GIRO ex-Provinciale de' Minori Conventuali.
Sua Eccellenza Girolamo Ascanio GIUSTINIAN.
Paolo Antonio GHERO.
Giovanni GOBBI Segretario dell'Eccellentissimo Senato Veneto.
Sua Eccellenza Pietro GRADENIGO.
Pietro GRADENIGO Segretario dell'Eccellentissimo Senato Veneto.
GRAZIANI di Bologna.
Serenissimo Principe Pietro GRIMANI Doge di Venezia.
Sua Eccellenza Cecilia GRIMANI CALLERGI Proccuratessa Sagredo.
Conte Armando di GROS.

H

Conte Ferdinando D'HARRACH Cavaliere della Chiave d'Oro e primo Consigliere del Consiglio Aulico di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia, ec.

Adolfo HASSE Maestro di Cappella di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Felicita DE HOFFMANN SARTORI Pitrice di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Milord HOLDERNESE Gentiluomo di Camera, ed Ambasciadore Straordinario di S. M. Britannica alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Sua Altez. Serenifs. Carolina Duchessa D'HOLSTEIN.

Pietro DE HONDT, per 6. Copie.

K

Venceslao Antonio del S. R. Imperio Conte di KAUNITZ-RITTBERG.

Antonio KERN Pittore di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Sua Eccellenza Conte di KHEVENHULLER Gran Maresciallo di Corte di S. M. la Regina di Ungheria, e di Boemia.

Cristiano DE KLINCKICHT Consigliere dell' Accisa di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Francesco Giuseppe del S. R. Impero Conte di KUEMBOURG.

L

Sua Eccellenza Abate Angelo Maria LABIA.

Conte LANFRANCHI di RONSECCO Primo Riferendario di S. M. il Re di Sardegna.

Francesco LAVAGNA.

M. Giovanni LEBLOND Console di S. M. Cristianissima in Venezia.

Padre Luigi LIGHERIZ della Compagnia di Gesù, Confessore di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Francesco LIO Segretario Veneto.

Sua Altezza Principe Vincislao Giuseppe di LINCHTENSTEIN.

Sua Eccellenza Ferdinando di LOBKOVVITZ Duca Regnante di Sagen, e Principe del S. R. Impero.

Padre Carlo dei Conti LODOLI Minor Osservante.

Padre Girolamo LOMBARDI della Compagnia di Gesù.

Conte Gio: Batista LOMBARDI.

Teodora Eugenia Baronessa di LOVVENDAL nata Baronessa di SCHMETTAU.

Sua Eccellenza Federico Casimiro di LOVVENVVOLD e MALLA, Conte del S. R. Impero, Cavaliere della Chiave d' Oro, e General Tenente Maresciallo di S. M. la Regina d' Ungheria e di Boemia ec.

M

Padre D. Corrado Maria MACASSOLI, Monaco Cassinense.

Conte Francesco MAGNOCAVALLI.

Conte DE MAHONY.

Sua Eccellenza Marchese Marcello MALESPINA.

Sua Eccellenza Giambattista MALIPIERO.

Sua Eccellenza Treilo MALIPIERO.

Sua Eccellenza Conte Lodovico MANIN.

Niccolò Giuseppe MARCASSUS.

Pietro Giovanni MARIETTE, per cinque Copie.

Sua Eccellenza Marchese Stefano DE MARI Cavaliere dell' Insigne Ordine del Toson d' Oro, Gentiluomo di Camera d' esercizio di S. M. Cattolica, ed Ambasciadore alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Abate Pietro MARIANI Consigliere di Stato a Passavia.

Giovanni Jacopo MARINONI Consigliere Matematico di Corte di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.

Michiel Angelo MARINO Segretario dell' Eccellentifs. Senato Veneto.

Gian-Jacopo MASCOU Consigliere di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Lorenzo MATTIELI Scultore di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Giuseppe Maria DE' MEDICI di Toscana Principe di Ottajano, col Trattamento di Grande di Spagna, Duca della Città di Sarno, Utile Signore di Belcampo, Cavaliere dell' Ordine Reale di S. Gennaro ec.

Abate Adriano Prelato di MELCK dell' Ordine di San Benedetto.

Federigo Ottone MENKENIO, Consigliere di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.

Abate Pietro METASTASIO.

Sua Eccellenza Giacomo MIANI.

Milan MILANI Avocato Veneto.

Padre Bernardino MILLESI Monaco Camaldolese.

Conte MILLINI TORUZZI.

Sua Eccellenza Duca della MIRANDOLA Maggiordomo Maggiore di S. M. Cattolica, per due Copie.

Sua Eccellenza Cavaliere Antonio MOCENIGO.

Conte Demetrio MOCENIGO.

Padre Maestro Giuseppe Maria MODESTINI Segretario, ed Assistente dell' Ordine de' Minori Conventuali.

Monsignor Abate Gian-Carlo Marche. MOLINARI.

Marchese Carlo Francesco MOLINARI.

Giuseppe MONDERISO Musico di Camera di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.

Sua Eccellenza Don Antonio MONTAPERTO Duca di S. Elisabetta.

Angelo Maria MONTICELLI Musico di Camera di Sua Maestà la Regina di Ungheria, e di Boemia, ec.

Pietro MORIGI Musico di Camera di Sua Maestà l' Imperatrice di tutte le Russie.

Sua Eccellenza Barbon MOROSINI Cavaliere e Proccuratore di S. Marco.

Sua Eccellenza Cavaliere Michiel MOROSINI.
Marchese Giuseppe MOROZZO.
Sua Eccellenza Cristina DA MULA Contarini.
Sua Eccellenza Marchese BOTTA D'ADORNO Tenente Maresciallo di Campo di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia ec.

N

Sua Eccellenza Bernardo NANI.
Cavaliere Conte Pietro NAPI.
M. le Duc de NEVERS.
Lodovico Maria NONIO Vice Presidente del Regio Ducale Senato di Mantova, e Ministro per S. M. la Regina di Ungheria, e di Boemia, della Giunta interiore del Governo di quel Ducato.

O

Conte Bruco OLIVERO di Sordevolo.
Dottor Carlo OROFINI Avocato.
Carlo ORSOLINI.
Conte Ottolino OTTOLINI.
Conte Antonio OTTOLINI.

P

Stefano PALLAVICINI Consigliere d'Ambasciata di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.
Marchese Domenico PALLAVICINI.
Giuliano Carlo PAMPALONI.
Abate PASINI Regio Professore nella Università di Torino.
Gianbatista PASQUALI, per tre Copie.
Sua Eccellenza Giampietro PASQUALIGO.
Francesco PATAROL.
Antonio PELLEGRINI.
Conte PERROM di San Martino.
Sua Eccellenza Don Carlo PERTUSATI, Conte di Castel Ferro, Presidente e Gran Cancelliere di Milano.
Abate PETRICINI.
Gianbatista PEYRON.
M. Charles PEYSSONEL Secretario dell'Ambasciata di Francia alla Porta Ottomana, ed uno dei venti dell'Accademia di Marsiglia.
Lorenzo PEZZANA.
Gianbatista PIAZZETTA.
Pietro PIFFETTI Ebanista di S. M. il Re di Sardegna.
Dottor Giacomo PINZONI.
M. PISSOT di Parigi, per due Copie.
Sua Eccellenza Carlo PISANI Cavalier e Proccurator di S. Marco.
Sua Eccellenza Chiara PISANI.
Sua Eccellenza Francesco PISANI.
Sua Eccellenza Andrea PISANI.
Sua Eccellenza Marina PISANI.
Sua Eccellenza Bernardin POLANI.
Giovanni POMER.
Abate Antonio POLETTI.
Gian Andrea POLETTI.
Monsignor Antonio PRIULI Vescovo di Vicenza.
Eminentissimo Cardinale Camillo PAULUCCI.

Q

Eminentissimo Cardinale Angelo Maria QUERINI Vescovo di Brescia.
Sua Eccellenza Girolamo QUERINI.
Sua Eccellenza Lauro QUERINI.

R

M. Giuseppe RATHGEB Cavaliere, e Residente di S. M. la Regina di Ungheria, e di Boemia in Venezia.
Gio: Maria RASPI.
Sua Eccellenza Fiorenza RECANATI nata Ravagnini.
Sua Eccellenza Bernardo Ottone Barone di REHBINDER, Gran Merescíallo delle Armate di S. M. il Re di Sardegna.
Gianbatista REMONDINI.
Sua Eccellenza Andrea RENIER.
Sua Eccellenza Marchese di RIVAROLO Cavaliere, del Supremo Ordine della Nunziata, e Governatore della Città di Novara.
Ventura ROCHETTI Musico di Camera di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.
Dottore Don Emanuello RODRIGUEZ de Castro Decano della Chiesa Metropolitana di Santiago.
Francesco Luigi ROSSIER Capitanio, ed Ajutante Maggiore nel Reggimento Svizzero di Dierbac, al servigio di S. M. il Re di Sardegna.
Abate DE ROTHELIN.
Domenico Antonio ROTTA q. Pietro.
Abate Giuseppe Antonio ROUSSEAU.

S

Barone di SAFFRAN Consigliere dell'Eccelsa Aulica Camera di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.
Sua Eccellenza Pietro SAGREDO.
Sua Eccellenza Marchese Gian Francesco BRIGNOLE SALE.
Barone Giuseppe DE SAITER.
Cavaliere Casimiro di SALMOR Ufiziale nell'Infanteria di S. M. il Re di Sardegna.
Salvatore SALVATORI Consigliere di Corte e Medico di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.
Sua Eccellenza Conte SANVITALI.
Giacomo SANTI.
Santorio SANTORIO Segretario dell'Eccellentissimo Senato Veneto.
Cavaliere Antonio SARCINELLI.
Domenico Maria SAVERNI.

Sua Eccellenza Conte Antonio SAVORGNAN.
Francesco Cristoforo DE SCHEYB in Gaubikolheim Segretario dei Stati dell' Austria inferiore.
Carlo Leopoldo Gottofredo Conte di SCHMETTAU.
Tadeo SCARELLA.
Sua Eccellenza Giovanni Mattia Conte del S. R. I. di SCHOLENBOURG.
M. Giuseppe DE SELLIERS Direttore de' Teatri Privilegiati di S. M. la Regina d' Ungheria e di Boemia ec.
Sua Eccellenza Marchese Giovanni Carlo SENCTERE Tenente Generale delle Armate di S. M. Cristianissima e suo Ambasciatore appresso S. M. il Re di Sardegna.
Abate Giacomo Lorenzo SOROSINA, Segretario dell' Eminentissimo Cardinale di Colonitz Arcivescovo di Vienna.
D. Pietro SILIS Primo Prete Titolato di S. Leonardo di Venezia.
Padre Preposito SIRTORI Assessore Generale de' Chierici Regolari Somaschi.
Sua Eccellenza Duca Manuelle DE SILVA DE TAROUCA Cavaliere del Toson d'Oro, Presidente del supremo Aulico Consiglio de' Paesi Bassi.
Sua Eccellenza D. Ferdinando DE SILVA, e Toledo Duca di Huessar e Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, per due Copie.
Odoardo DE SILVA Marchese della BANDITELLA, Commissario Ordinatore degli Eserciti di S. M. Cattolica, suo Console Generale del Re delle due Sicilie nei Mari di Toscana.
Luigi DE SILVESTER primo Pittore, e Direttore dell' Accademia di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.
M. Giuseppe SMITH Console di S. M. Britannica appresso la Serenissima Repubblica di Venezia.
Dottor Giuseppe SOARDI Medico.
Sua Eccellenza Giacomo SORANZO.
Sua Eccellenza Giovanni SORANZO.
Sua Eccellenza Senator SPADA.
Eminentissimo Cardinale Gaetano STAMPA Arcivescovo di Milano.
Sua Eccellenza Marchese D. Massimiliano STAMPA di Soncino.
Conte Giorgio DE STARHENBERG Figlio del fu Ecc. Conrado, per due Copie.
Dottor Santo STEFANI Medico.
Monsignor Giovanni Francesco STOPPANI Arcivescovo di Corinto, e Nunzio Apostolico appresso la Serenissima Repubblica di Venezia.

T

Conte, e Presidente Cesare Antonio TAGLIANTI Auditore Generale di Guerra di S. M. il Re di Sardegna.
Marchesa TANA D' ENTRAQUE nata Principessa di CROY.
Sua Eccellenza Conte TAROCA.
Sua Eccellenza Leopoldo del S. R. Impero Conte della TORRE, Ereditario TASSIS.
Vittoria TESI TRAMONTINI.
Sua Eccellenza Lorenzo TIEPOLO Cavaliere, e Proccurator di S. Marco.
Sua Eccellenza Niccolò TODERINI.
Sua Eccellenza Gio: Alvise TOFETTI fu di S. Benedetto.
Sua Eccellenza Principe Don Antonio Tolomeo TRIVULZI Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d' Oro, Intimo Consigliere di Stato; e Generale Tenente Maresciallo di S. M. la Regina d' Ungheria e di Boemia ec.
Padre Maestro Girolamo TOMISANI Definitore Perpetuo de' Minori Conventuali e Pubblico Lettore in Lugo.
Conte Turismondo della TORRE e VALSASSINA, Gentiluomo di Camera di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia, e suo Questore nello Stato di Milano.
Conte Giuseppe di TRANTSOHN, Canonico Capitolare di Salisburgo e Passavia, ed Officiale Ecclesiastico nell' Austria Inferiore.
Conte Francesco TRENTO.
Marchese DE TREVILLE.
Alberto TUMARMANI.
Francesco Annibale TURRIANO Conte di Valsassina.

V

Sua Eccellenza Conte Giuseppe DE WACKERBART Ministro di Gabinetto di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia, per due Copie.
Angelo VECCHIA Avocato Veneto.
Sua Eccellenza Niccolò VENIER Proccuratore di S. Marco.
Sua Eccellenza Sebastiano VENIER.
Giacomo VICINELLI Segretario di S. M. la Regina d' Ungheria e di Boemia.
Conte Xaverio WILIO Cameriere della Chiave d' Oro di S. M. il Re di Polonia Elettore di Sassonia.
Cesare VISCONTI di Milano.
M. Richard VYNNE Gentiluomo Inglese.
Sebastiano UCELLI Avocato Veneto.
Trifone URACHIEN Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia.

Z

Anton-Maria ZANETTI q. Girolamo.
Anton-Maria ZANETTI Custode della Pubblica Libreria di S. Marco.
Francesco ZANADIO.
Antonio ZANON.
Conte Francesco ZAMBECARI.
Sua Eccellenza Francesco ZEN fu di S. Sebastian.

Appoſtolo ZENO Iſtorico e Poeta di S. M. Ceſarea e Cattolica.

Barone Gianbatiſta Marco DE ZUANA, Conſigliere dell' eccelſa Aulica Camera di S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia ec.

Lorenzo ZUCCHI Scultore in Rame di S. M. il Re di Polonia Elettore di Saſſonia.

Carlo ZUCCHI Pittore Teatrale di S. M. il Re di Polonia Elettore di Saſſonia.

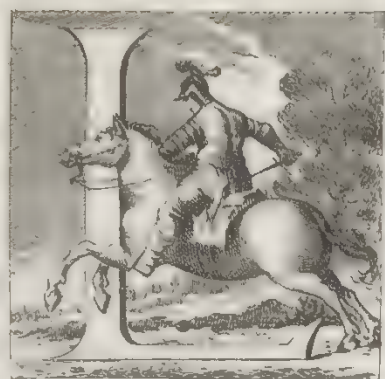
Gaſparo GIRO.

Impolito SERAFINO.

Silveſtro AMABILI.

Antonio PANDOLFI.

Abate Pietro SANTACROCE.

ALLEGORIA
DEL POEMA.

L'Eroica Poeſia, quaſi Animale, in cui due nature ſi congiungono, d'Imitazione, e Allegoria è compoſta : con quella alletta a ſe gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta : con queſta nella Virtù, o nella Scienza, o nell'una, e nell'altra gli ammaeſtra : e ſiccome l'Epica imitazione altro giammai non è che ſomiglianza, e immagine d'azione umana; così ſuole l'Allegoria degli Epici dell'umana vita eſſerci figura. Ma l'Imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che ſono a' ſenſi eſteriori ſottopoſte, e intorno ad eſſe principalmente affaticandoſi, cerca di rappreſentarle con le parole efficaci, ed eſpreſſive, e atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le coſe rappreſentate; nè conſidera i coſtumi, o gli affetti, o i diſcorſi dell'animo, in quanto eſſi ſono intrinſeci; ma ſolamente in quanto fuori ſe n'eſcono, e nel parlare, e negli atti, e nelle opere manifeſtandoſi, accompagnano l'azione. L'Allegoria all'incontro rimira le paſſioni, e le opinioni, e i coſtumi, non ſolo in quanto eſſi appajono, ma principalmente nel loro eſſere intrinſeco, e più oſcuramente le ſignifica con note (per così dire) miſterioſe, e che ſolo dai conoſcitori della natura delle coſe poſſono eſſere a pieno compreſe. Ora laſciando l'Imitazione da parte, dell'Allegoria, ch'è noſtro propoſito, ragionerò. Ella, ſiccome è doppia la vita degli uomini; così or dell'una, or dell'altra ci ſuole eſſere figura : perocchè ordinariamente per uomo intendiamo queſto compoſto di corpo, e d'anima e di mente : ed allora vita umana ſi dice quella, che di tal compoſto è propria, nelle operazioni della quale ciaſcuna parte di eſſo concorre, ed operando, quella perfezione acquiſta, della quale per ſua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende, non il compoſto, ma la nobiliſſima parte di eſſo, cioè la mente : e ſecondo queſt'ultimo ſignificato ſi dirà, che il vivere dell'uomo ſia il contemplare, e l'operare ſemplicemente con l'intelletto : comecchè queſta vita molto paja participare della Divinità, e quaſi traſumanandoſi, Angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l'Odiſſea quaſi in ogni ſua parte : ma la vita civile in tutta l'

Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d'azione, e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo e solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, ed Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingono non accompagnati da esercito, o da multitudine di seguaci, ma soli si fingono: dove Agamennone, ed Achille si sono descritti, l'uno Generale dell' Esercito Greco, l'altro Condottier di molti schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni; ma quando scende all' Inferno, e a' Campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio c'è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell' altro Secolo alle anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltre a ciò l'operazione dell' intelletto speculativo, ch'è operazione di una sola potenza; comodamente dall' azion d'un solo ci viene figurata; ma l'operazione Politica, che procede dall' intelletto, e insieme dalle altre potenze dell' animo, che sono quasi Cittadini uniti in una Repubblica, non può così comodamente essere adombrata d'azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, e a questi esempj avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale ora si manifesterà.

L'Esercito composto di varj Principi, e d'altri Soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gerusalemme Città forte, e in aspra, e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell' Esercito Fedele, ci segna la felicità Civile: qual però conviene ad uomo Christiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre, e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo Politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell' intelletto, e particolarmente di quell' intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire: ed egli per voler di Dio, e de' Principi è eletto Capitano in questa Impresa; perocchè l'intelletto è da Dio, e dalla Natura constituito Signore sovra l'altre virtù dell' anima, e sopra il corpo, e comanda a quelle con podestà civile, ed a queste con imperio Regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo delle altre potenze dell' anima, e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l'imperfezione dell' umana natura, e per gl'inganni dell' inimico di essa, l'uomo non

perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno, e dei Compagni, i quali non congiunti al Campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici, e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, e ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti di Africa, e di Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl' intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile ed irascibile virtù, e la ribellione loro. I Demonj, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesmi, che si oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Maghi, Ismeno, e Armida, ministri del Diavolo, che proccurano di rimovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella Selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella Selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando, che le fatiche, e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci) che ne' piaceri, e nell' ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l'incanto, e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl' istromenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi, che si mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti, che trova l'uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè, se bene di alcune cose non si è espressa l'Allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti, esterni, e interni, co' quali l'uomo civile superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che rico-

pre Raimondo, e poi ſi moſtra apparecchiato in difeſa di Goffredo, dee intenderſi per la particolare cuſtodia del Signor Iddio. Gli Angeli ſignificano or l'ajuto Divino, ed or le Divine iſpirazioni le quali ci ſono adombrate nel ſogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Meſſaggieri al Saggio, figura la cognizione ſoprannaturale, ricevuta per la Divina Grazia, ſiccome il Saggio l'umana Sapienza; imperocchè dall' umana Sapienza, e dalla cognizione delle opere della Natura, e dei magiſteri ſuoi ſi genera, e ſi conferma negli animi noſtri la Giuſtizia, e la Temperanza, il diſprezzo della morte, e delle coſe mortali, la Magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciaſcuna ſua operazione dalla contemplazione. Si finge, che queſto Saggio foſſe nel ſuo naſcimento Pagano, ma che dall'Eremita convertito alla vera Fede, ſi ſia renduto Criſtiano; e che avendo depoſta la ſua prima arroganza, non molto preſuma del ſuo ſapere, ma ſi acquieti al giudizio del Maeſtro: perocchè la filoſofia nacque, e ſi nutrì tra'Gentili dell'Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapaſsò, preſuntuoſa di ſe ſteſſa, e miſcredente, e audace, e ſuperba fuor di miſura. Ma da San Tommaſo, e dagli altri Santi Dottori è ſtata fatta diſcepola, e miniſtra della Teologia; e divenuta per opera loro modeſta, e più religioſa, neſſuna coſa ardiſce temerariamente affermare contra quello, che dalla ſua Maeſtra e rilevato. Nè indarno è introdotta la perſona di queſto Saggio, potendo per conſiglio ſolo dell'Eremita eſſer trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s'introduce per dimoſtrare, che la Grazia del Signor Iddio non opra ſempre negli uomini immediatamente, o per mezzi eſtraordinarj, ma fa molte fiate le ſue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto, ſia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a neſſun altro non ſiano comunicate. Queſta umana ſapienza adunque indirizzata da virtù ſuperiore; libera l'anima ſenſitiva dal vizio, e v'introduce la morale virtù. Ma perchè queſta non baſta, Pietro Eremita confeſſa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma eſſendo Goffredo, e Rinaldo le due perſone, che nel Poema tengono il luogo principale, non ſarà forſe ſe non caro ai Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette coſe minutamente manifeſti l'allegorico ſenſo, che ſotto il velo delle loro azioni ſi naſconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell'Allegoria, che l'intelletto; il che ſi accenna in alcun luogo del Poema: come in quel verſo:

„ *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra.*

E più chiaramente in quell' altro:

„ *L' anima tua mente del campo e vita.*

E si soggiunge, vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado di onore, dee ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima meno si allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diversa dalla ragione, o no; e tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i Guerrieri; e siccome di costoro è uffizio, ubbidendo ai Principi, che hanno l' arte, e la scienza del comandare, combattere contra i nemici; così è debito dell' irascibile, parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello, che può essere d' impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatta non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, comechè non possa intieramente essere da un sol Cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla.

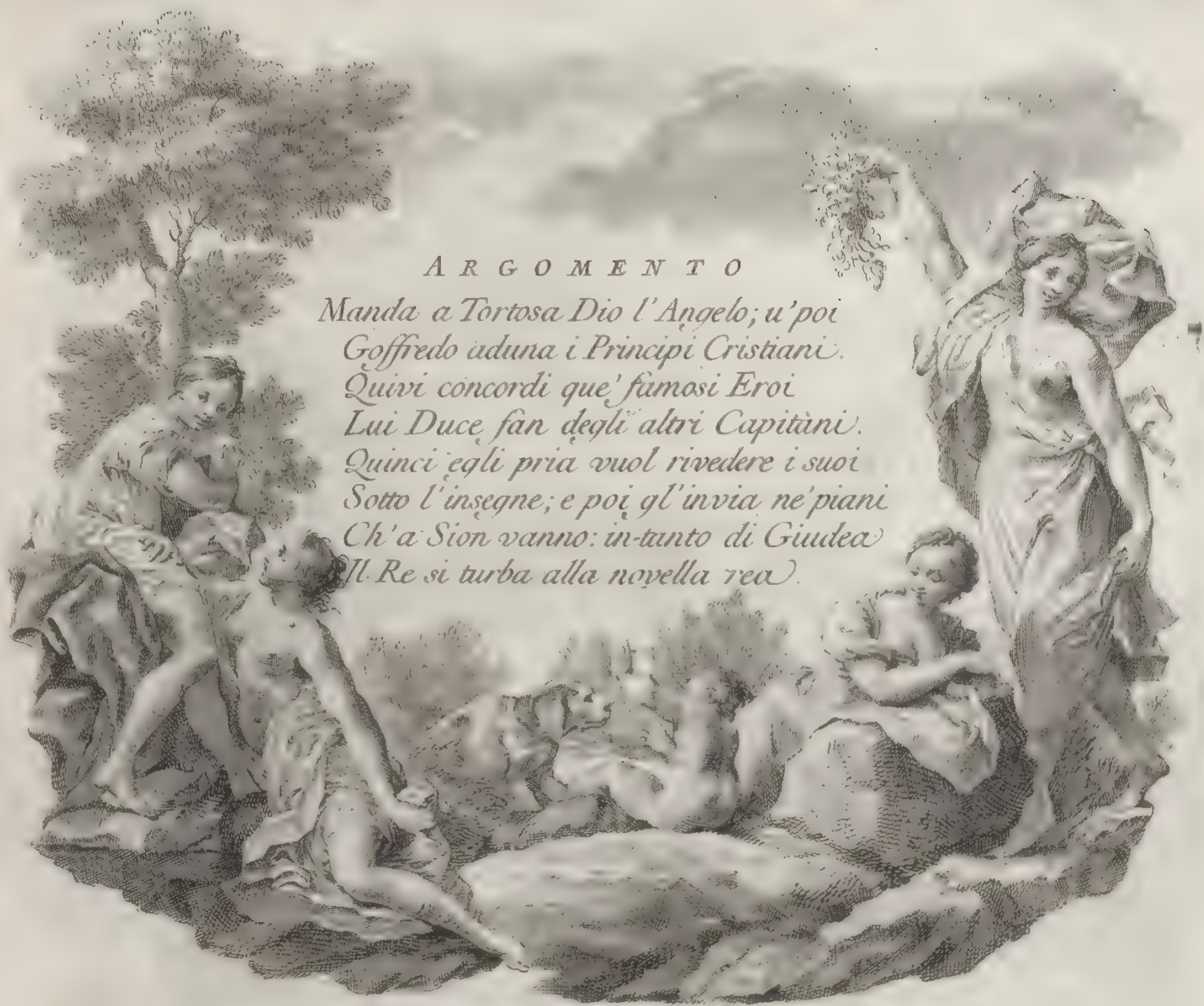
„ *Sdegno guerrier della ragion feroce.*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre disincanta la selva, espugna la Città, rompe l'esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazion sua con Goffredo altro non significa, che l' ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole; e in queste riconciliazioni due cose si avvertiscano: l'una, che Goffredo con civile moderazione si dimostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna, che la ragione comanda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la podestà della mente sovra il corpo è regia, e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè

usurparsi gli uffizj di lei, che questa usurpazione ne sarebbe contra la giustizia naturale; ma dee farsela compagna, e ministra: così non dovea Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesmo, nè attribuirsi gli altri uffizj debiti a Rinaldo. Minore artifizio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico, dee aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della Ragionevole, e della Irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, l'altro alla destra. Perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo istromento. Ma per venir finalmente alla conclusione: l'esercito in cui Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono, ed oltre a ciò nello stato dell'ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l'esercito nimico: cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non dee esser ultimo segno dell'uomo Cristiano, ma dee egli mirar più alto alla Cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme, per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti Peregrini. Si chiude il Poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima, ed immortale.

Poi che a Goffredo Gabriello espose
L'alto voler di Dio, ritorna al Cielo;

CANTO I.

E quegli augusto in volto e in chiari accenti
All'alta impresa i forti Duci accende.

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l'Angelo; u'poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne; e poi gl'invia ne' piani
Ch'a Sion vanno: in tanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

I.

CAnto l'armi pietoſe, e 'l Capitano,
Che 'l gran ſepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col ſenno e con la mano;
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto:
E invan l' Inferno a lui s' oppoſe; e invano
S' armò d' Aſia e di Libia il popol miſto:
Che 'l Ciel gli diè favore, e ſotto ai ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

CANTO

II.

O Musa tu, che di caduchi allori
  Non circondi la fronte in Elicona;
  Ma su nel Cielo infra i beati cori
  Hai di stelle immortali aurea corona;
  Tu spira al petto mio celesti ardori,
  Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,
  S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
  D' altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
  Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
  E che 'l vero condito in molli versi,
  I più schivi allettando ha persuaso.
  Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
  Di soavi licor gli orli del vaso:
  Suchi amari ingannato intanto ei beve,
  E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
  Al furor di fortuna, e guidi in porto
  Me peregrino errante, e fra gli scogli,
  E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
  Queste mie carte in lieta fronte accogli,
  Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
  Forse un dì fia, che la presaga penna
  Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

E' ben ragion (s' egli avverrà che 'n pace
  Il buon popol di Christo unqua si veda;
  E con navi e cavalli al fero Trace
  Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
  Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace
  L' alto impero de' mari a te conceda.
  Emulo di Goffredo, i nostri carmi
  Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l ſeſto anno volgea, che 'n Oriente
  Paſsò il Campo Criſtiano all' alta impreſa;
  E Nicea per aſſalto, e la potente
  Antiochia con arte avea già preſa.
  L' avea poſcia in battaglia incontra gente
  Di Perſia innumerabile difeſa;
  E Tortoſa eſpugnata, indi alla rea
  Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoſo verno,
  Che fea l' arme ceſſar, lunge non era;
  Quando dall' alto ſoglio il Padre eterno,
  Ch' è nella parte più del Ciel ſincera;
  E quanto è dalle ſtelle al baſſo inferno,
  Tanto è più in ſu della ſtellata ſpera;
  Gli occhi in giù volſe, e in un ſol punto, e in una
  Viſta mirò ciò che 'n ſe il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le coſe, ed in Soria
  S' affiſsò poi ne' Principi Criſtiani:
  E con quel guardo ſuo, ch' addentro ſpia
  Nel più ſecreto lor gli affetti umani;
  Vede Goffredo che ſcacciar deſia
  Dalla ſanta Città gli empj Pagani:
  E pien di fè, di zelo, ogni mortale
  Gloria, impero, teſor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
  Ch' all' umane grandezze intento aſpira:
  Vede Tancredi aver la vita a ſdegno;
  Tanto un ſuo vano amor l' ange e martira;
  E fondar Boemondo al novo regno
  Suo d' Antiochia alti principj mira;
  E leggi imporre, ed introdur coſtume,
  Ed arti, e culto di verace nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui; perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad esequir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovene e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì; c' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso:
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerregiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omaï raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. o quanta spene
Aver d' alta vittoria, o quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch' alma generosa alletta e punge:
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol quì non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del Cielo elesse:
E securi fra l' arme, e fra gl' inganni
Della terra e del mar, vi scorse e resse;
Sicch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse:
E fra le genti debellate e dome,
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome.

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed a' perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura:
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura:
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:
Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Perſi, Antiochia (illuſtre ſuono,
E di nome magnifico e di coſe)
Opre noſtre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver meravaglioſe.
Or, ſe da noi rivolte, e torte ſono
Contra quel fin che 'l donator diſpoſe;
Temo cen privi; e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non ſia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uſo sì reo perda, e diffonda.
A quei, che ſono alti principj orditi
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin riſponda.
Ora che i paſſi liberi e ſpediti,
Ora che la ſtagione abbiam ſeconda,
Che non corriamo alla città, ch' è meta
D' ogni noſtra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi proteſto (i miei proteſti
Udrà il mondo preſente, udrà il futuro:
L' odono or ſu nel Ciel anco i celeſti)
Il tempo dell' impreſa è già maturo.
Men divien opportun, più che ſi reſti:
Incertiſſimo fia quel che è ſecuro.
Preſago ſon, s' è lento il noſtro corſo,
Ch' avrà d' Egitto il Paleſtin ſoccorſo.

XXIX.

Diſſe: e ai detti ſeguì breve bisbiglio;
Ma ſorſe poſcia il ſolitario Piero,
Che privato fra' Principi a conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero.
Ciò ch' eſorta Goffredo, ed io conſiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per ſe noto; ei dimoſtrollo a lungo,
Voi l' approvate: io queſto ſol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed uficj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore:
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei ſi moſtra ai ſoldati: e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han poſto;
E riceve i ſaluti, e 'l militare
Applauſo in volto placido e compoſto.
Poich' alle dimoſtranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe riſpoſto;
Impon che 'l dì ſeguente in un gran campo
Tutto ſi moſtri a lui ſchierato il campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoſo oltre l' uſato;
Quando co' raggi uſcì del novo giorno
Sotto l' inſegne ogni guerriero armato:
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle coſe cuſtode, e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion, ſicch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni ſchiera.
Suoni e riſplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi teſori orni mia lingua
Ciò ch' aſcolti ogni età, nulla l' eſtingua.

XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea del Re fratello.
Nell' Iſola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paeſe e bello.
Poſcia ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drapello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altrettanti i cavalier ſeguenti,
Di diſciplina ai primi, e di natura,
E d' arme, e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo paſtor di popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell' arme or l' uſo fero:
Dalla Città d' Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme ſcaltro.

XL.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi quei del germano:
Che le ſue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e pro' di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta coſtui per genitor Latino
Degli avi Eſtenſi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran caſa de' Guelfoni è inſerto.
Regge Carintia, e preſſo l' Iſtro e 'l Reno
Ciò che i priſchi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che rettaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' Insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace:
L' Ocean, che non pur le merci e i legni;
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore:
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

E' fama che quel dì, che glorioſo
Fe' la rotta de' Perſi il popol Franco:
Poichè Tancredi alfin vittorioſo
I fuggitivi di ſeguir fu ſtanco;
Cercò di refrigerio, e di ripoſo
All' arſe labbia, al travagliato fianco:
E traſſe, ove invitollo al rezzo eſtivo
Cinto di verdi ſeggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviſo una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparſe.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' isteſſa cagion di riſtorarſe.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' eſſa ſi compiacque, e n' arſe.
O meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo copriſſi, e ſe non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' aſſaliva.
Partì dal vinto ſuo la donna altera,
Ch' è per neceſſità ſol fuggitiva;
Ma l' immagine ſua bella e guerriera
Tale ei ſerbò nel cor, qual' eſſa è viva.
E ſempre ha nel penſiero e l' atto e 'l loco,
In che la vide, eſca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto ſuo la gente accorta
Legger potria: queſti arde, e fuor di ſpene;
Così vien ſoſpiroſo, e così porta
Baſſe le ciglia, e di meſtizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa ſcorta,
Laſciar le piagge di Campagna amene;
Pompa maggior della Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte all' un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Aſciutti hanno i cavalli al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti e ſparſi.

LI.

Latin regge la ſchiera; e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l' arme Latine.
O vergogna, o misfatto! or non aveſti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Or ſe tu ſe' vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine eſtrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù quei ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde. or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Conſa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di ſangue e di virtute,
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
Ch' avea più coſe fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Moſtra in freſco vigor chiome canute.
Moſtra, quaſi d' onor veſtigj degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

LIV.

Euſtazio è poi fra' primi: e i proprj pregi
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati ſon fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Roſmondo,
Del gran Ducato di Lincaſtro erede.
Non fia, ch'Obizo il Toſco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquiſtò lo ſcudo,
In cui dall'angue eſce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guaſco, nè Ridolfo addietro laſſo:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo,
Sotto ſilenzio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe, ed Odoardo amanti e ſpoſi
Rapite? o nella guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle ſcole d'Amor, che non s'apprende?
Ivi ſi fe' coſtei guerriera ardita.
Va ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un ſol noccia, unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita:
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L'età precorſe, e la ſperanza: e preſti
Pareano i fior, quando n'uſciro i frutti.
Se'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor, ſe ſcopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente: e pria che fuſſe
Tolto quaſi il bambin dalla mammella,
Matilda il volſe, e nutricollo, e inſtruſſe
Nell'arti regie; e ſempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre luſtri avea forniti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote:
Varcò l'Egeo, paſsò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote.
Nobiliſſima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon, ch'è in guerra: e intempeſtiva
Molle piuma del mento appena uſciva.

LXI.

Paſſati i cavalieri, in moſtra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Toloſa, e ſcelſe infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

LXII.

Ma cinquemila Steffano d' Ambuosa
  E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
  Non è gente robusta o faticosa,
  Sebben tutta di ferro ella riluce.
  La terra molle, e lieta e dilettosa,
  Simili a se gli abitator produce.
  Impeto fan nelle battaglie prime;
  Ma di legger poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
  Già Capaneo, con minaccioso volto.
  Sei mila Elvezj, audace e fera plebe,
  Dagli Alpini castelli avea raccolto:
  Che'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
  In nove forme, e in più degne opre ha volto,
  E con la man, che guardò rozzi armenti,
  Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
  Col diadema di Piero, e con le chiavi.
  Qui settemila aduna il buon Cammillo
  Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
  Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
  Ove rinnovi il prisco onor degli avi:
  O mostri almen, ch' alla virtù Latina,
  O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
  Mostra passate, e l'ultima fu questa:
  Quando Goffredo i maggior duci appella,
  E la sua mente lor fa manifesta.
  Come appaja diman l' alba novella
  Vuo', che l'oste s' invii leggiera e presta:
  Sicch' ella giunga alla città sacrata,
  Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve saettìa tragitto
Vuo', che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d'animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir ſeco tu; ma reſta appreſſo
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto;
Che già più d' una volta a noi promeſſo,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poichè 'l meſſo
Le lettre ha di credenza, e di ſaluto;
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo:
E tregua fa co' ſuoi penſier Goffredo.

LXXI.

Il dì ſeguente, allor ch' aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udiſſi, e di tamburi un ſuono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' eſorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra delle uſate ſpoglie:
E toſto appar di tutte l' arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn' uom s' accoglie.
E l' ordinato eſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie;
E nel veſſillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel ſi ſpande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che de' celeſti campi
Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viſte offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d' alto incendio in forma ſplende;
E co' feri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le ſchiere ſue d' aſſecurar deſia,
Molti a cavallo leggermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno invia.
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debbia agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti:
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai, che gli s' ardiſca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del Monte Seir, ch' alto e ſovrano
Dall' Oriente alla Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di fedeli al piano,
D' ogni età meſcolata, e d' ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Criſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia dell' armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei ſempre alle marittime onde
Vicino il Campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L' amica armata coſteggiando rade:
La qual può far che tutto il Campo abbonde
De' neceſſarj arneſi; e che le biade
Ogni iſola de' Greci a lui ſol mieta:
E Scio pietroſa gli vindemmj, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar ſotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più levi pini:
Sicchè non s' apre omai ſecuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini.
Ch' oltra quei, ch' ha Georgio armati, e Marco
Ne' Viniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E queſti che ſon tutti inſieme uniti
Con saldiſſimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provviſti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terreſtri ſchiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I paſſi de' nemici alle frontiere;
In corſo velociſſimo ſen vanno
Là, ve Criſto ſoffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorſa è la fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è moſſo, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l' aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, ed ogni mente:
E un confuſo bisbiglio entro, e di fuore
Traſcorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri conſigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo ſignor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma 'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il diſegno,
C' han d' aſſalir di ſua città le mura:
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti;
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commiſto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe' di Sion l' acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la ſede;
Scemò i pubblici peſi a' ſuoi Pagani;
Ma più gravonne i miſeri Criſtiani.

LXXXV.

Queſto penſier la ferità nativa,
Che dagli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la ravviva
Sì, ch' aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fero torna alla ſtagione eſtiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domeſtico riprende
L' innato ſuo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo a lei giova:
Sol nel pianto comun par ch'ella rida.
E forſe inſidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida:
O come al mio nemico, e ſuo conſorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà; prevenirò queſti empj
Diſegni loro, e sfogherommi appieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi ſcempj:
Svenerò i figli alle lor madri in ſeno:
Arderò loro alberghi, e inſieme i tempj.
Queſti i debiti roghi ai morti ſieno,
E ſu quel lor ſepolcro in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l'iniquo fra ſuo cor ragiona;
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
E' viltà, non di pietade effetto.
Che s'un timor a incrudelir lo ſprona,
Il ritien più potente altro ſoſpetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia inſana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I ruſtici edifizj abbatte e ſpiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non laſcia integra o ſana,
Onde il Franco ſi paſca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

CANTO
XC.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

Mirata da ciascun passa e non mira
Soffronia alteramente, e al Re sen viene.

CANTO II.

Della rapita immagine se stessa
Accusa, ed il Tiran sospeso pende.

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

CANTO SECONDO.

I.

MEntre il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Iſmeno un dì gli s' appreſenta:
Iſmen, che trar di ſotto ai chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far che ſpiri e ſenta:
Iſmen, che al ſuon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia ſua Pluto ſpaventa,
E i ſuoi Demon negli empj uficj impiega,
Pur come ſervi, e gli diſcioglie, e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uficj;
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio
Constringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ogni or, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine; dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato:
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra:
Che di colei, ch' è sua Regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
E 'l Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira, e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accensa:
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
E' colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe, e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca, o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi:
D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittate entrambi, e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è, quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uſcì ſoletta,
Non coprì ſue bellezze, e non l' eſpoſe;
Raccolſe gli occhi, andò nel vel riſtretta,
Con iſchive maniere, e generoſe.
Non ſai ben dir, s' adorna, o ſe negletta,
Se caſo, od arte il bel volto compoſe;
Di Natura, d' Amor, de' Cieli amici
Le negligenze ſue ſono artificj.

XIX.

Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al Re ſen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aſpetto intrepida ſoſtiene.
Vengo, Signor (gli diſſe) e 'n tanto l' ira
Prego ſoſpenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a ſcoprirti, e vengo a darti preſo
Quel reo che cerchi, onde ſei tanto offeſo.

XX.

All' oneſta baldanza, all' improvviſo
Folgorar di bellezze altere e ſante,
Quaſi confuſo il Re, quaſi conquiſo,
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante.
S' egli era d' alma, o ſe coſtei di viſo
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritroſa beltà ritroſo core
Non prende: e ſono i vezzi eſca d' Amore.

XXI.

Fu ſtupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che moſſe il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Criſtiano.
Ed ella: il reo ſi trova al tuo coſpetto:
Opra è il furto, Signor, di queſta mano:
Io l' immagine tolſi: io ſon colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice,
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: E' giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi;
Pur le dimanda: Ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il Tiranno; e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro uficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con quali arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata.

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die;
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando innaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viſo, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, o miſero innocente?
Qual conſiglio o furor, ti guida o tira?
Non ſon io dunque ſenza te poſſente
A ſoſtener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di baſtar ſolo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante, e nol diſpone
Sì, ch' egli ſi diſdica, o penſier mute.
O ſpettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor ſi pone
In premio; e 'l mal del vinto è la ſalute.
Ma più s' irrita il Re, quant' ella, ed eſſo
E' più coſtante in incolpar ſe ſteſſo.

XXXII.

Pargli che vilipeſo egli ne reſti;
E che 'n diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.
Credaſi, dice, ad ambo, e quella e queſti
Vinca, e la palma ſia qual ſi conviene.
Indi accenna ai ſergenti, i quai ſon preſti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo ſtretti al palo ſteſſo, e volto
E' il tergo al tergo, e 'l volto aſcoſo al volto.

XXXIII.

Compoſto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita:
Quando il fanciullo in doloroſi lai
Proruppe, e diſſe a lei, ch' è ſeco unita:
Queſto dunque è quel laccio, ond' io ſperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Queſto è quel foco, ch' io credea che i cori
Ne doveſſe infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè 'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed o mia morte avventurosa appieno:
O fortunati miei dolci martiri,
S' impetrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta ſembianza, e degna:
E moſtra d' arme, e d' abito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che ſull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a ſe trae, famoſa inſegna:
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Coſtei gl' ingegni femminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò ſin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne; all' ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi;
Che ne' campi oneſtate anco ſi ſerba:
Armò d' orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d' un corridore il morſo:
Trattò l' aſta e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia o per via montana, o per ſilveſtra,
L' orme ſeguì di fier leone e d' orſo:
Seguì le guerre, e 'n quelle, e fra le ſelve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or coſtei dalle contrade Perſe,
Perchè ai Criſtiani a ſuo poter reſiſta;
Bench' altre volte ha di lor membra aſperſe
Le piagge, e l' onda di lor ſangue ha miſta.
Or quinci in arrivando a lei s' offerſe
L' apparato di morte a prima viſta.
Di mirar vaga, e di ſaper qual fallo
Condanni i rei, ſoſpinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea daccanto.
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande sue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa: ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Uficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al Re: ben v'assecuro,
Ch' ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venia.

XLVI.

Io ſon Clorinda, diſſe, hai forſe inteſa
Talor nomarmi, e qui, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difeſa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impreſa:
L'alte non temo, e l'umili non ſdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra'l chiuſo
Delle mura impiegar, nulla ricuſo.

XLVII.

Tacque, e riſpoſe il Re: Qual sì diſgiunta
Terra è dall'Aſia, o dal cammin del Sole,
Vergine glorioſa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua ſpada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi conſole.
Non, s'eſercito grande unito inſieme
Foſſe in mio ſcampo, avrei più certa ſpeme.

XLVIII.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi,
Ch'impieghi io te: ſol di te degne credo
L'impreſe malagevoli, e le grandi.
Sovra i noſtri guerrieri a te concedo
Lo ſcettro, e legge ſia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea corteſe
Grazie per lodi: indi il parlar ripreſe.

XLIX.

Nova coſa parer dovrà per certo,
Che preceda ai ſervigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo' che'n merto
Del futuro ſervir que' rei mi done.
In don gli chieggio, e pur ſe'l fallo è incerto,
Gli danna inclementiſſima ragione.
Ma taccio queſto, e taccio i ſegni eſpreſſi,
Ond'argomento l'innocenza in eſſi.

L.

E dirò ſol, ch' è qui comun ſentenza,
Che i Criſtiani toglieſſero l' immago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irreverenza
Quell' opra far, che perſuaſe il Mago;
Che non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra, ed ei la fece,
Per dimoſtrar che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli, a cui le malie ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

LII.

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, riſpoſe, e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon diſciolti. Avventuroſo
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè moſtrar, che 'n generoſo
Petto alfine ha d' amore amor deſtato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già ſpoſo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non ſchiva,
Poichè ſeco non muor, che ſeco viva.

LIV.

Ma il ſoſpettoſo Re ſtimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volſe, ambo in eſiglio
Oltra i termini andar di Paleſtina.
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio,
Bandiſce altri fedeli, altri confina.
O come laſcian meſti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura diviſion! ſcaccia ſol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il manſueto ſeſſo, e gli anni imbelli
Seco ritien, ſiccome oſtaggi in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Ferſi, e più che 'l timor, potè lo ſdegno.
Queſti unirſi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge:
Ed uom che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto ai Franchi aggrada:
O quanto più 'l deſio gli affretta e punge.
Ma perch' oltra il meriggio il Sol già ſcende,
Qui fa ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L' avean già teſe: e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran meſſaggi,
E molti intorno avean ſcudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo, e luſinghiero e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e pajon lodi.

LIX.

L' altro è il Circaſſo Argante, uom che ſtraniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' ſatrapi fatto è dell' impero,
E in ſommi gradi alla milizia aſcritto:
Impaziente, ineſorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio ſprezzator, e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

LX.

Chieſer queſti udienza, ed al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro:
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
E' di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d' onor gli fece Argante,
In guiſa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;
E perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
Della Soria, fu ciò ch' ei diſſe inteſo.

LXII.

O degno ſol, cui d' ubbidire or degni
Queſta adunanza di famoſi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai conſigli tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D'Alcide, omai riſuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha ſparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le aſcolte,
Come egli ſuol le meraviglie eſtreme;
Ma dal mio Re con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d'amor, ſe non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto
L'amicizia e la pace a te richiede;
E'l mezzo, onde l'un reſti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'eſſer non può la fede.
Ma perchè inteſo avea che t'eri accinto
Per iſcacciar l'amico ſuo di ſede;
Volle, pria ch'altro male indi ſeguiſſe.
Ch'a te la mente ſua per noi s'apriſſe.

LXV.

E la ſua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del regno ſuo;
Ei promette all'incontro aſſecurarti
Il non ben fermo ſtato: e ſe voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Perſi
Potranno unqua ſperar di riaverſi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;
Sicch' al grido, o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s'animofità gli occhi non benda,
  Nè il lume ofcura in te della ragione,
  Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
  Hai di temer, non di fperar cagione;
  Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
  Mandandoci venture or trifte, or buone;
  Ed a' voli troppo alti e repentini
  Sogliono i precipizj effer vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,
  D'oro, e d'armi potente, e di configlio:
  E s'avvien, che la guerra anco rinnove
  Il Perfo, e'l Turco, e di Caffano il figlio;
  Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
  Ritrovar potrai fcampo al tuo periglio?
  Ti affida forfe il Re malvagio Greco,
  Il qual dai facri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palefe?
  Tu da un fol tradimento ogn'altro impara:
  Anzi da mille; perchè mille ha tefe
  Infidie a voi la gente infida, avara.
  Dunque chi dianzi il paffo a voi contefe,
  Per voi la vita efporre or fi prepara?
  Chi le vie, che comuni a tutti fono
  Negò, del proprio fangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forfe hai tu ripofta ogni tua fpeme
  In quefte fquadre, ond'ora cinto fiedi.
  Quei che fparfi vincefti, uniti infieme
  Di vincer anco agevolmente credi:
  Sebben fon le tue fchiere or molto fceme,
  Tra le guerre e i difagj, e tu tel vedi:
  Sebben novo nemico a te s'accrefce,
  E co' Perfi e co' Turchi Egizj mefce.

LXXIV.

Or, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arſo e diſtrutto
Ha la provvida man degli abitanti;
E'in chiuſe mure, e 'n alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch'ardito ſin qui ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna ai venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, biſogna,
S'hai dell' impreſa a riportar l' onore.
Una perdita ſola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la noſtra armata in rotta pogna
La tua; qui poi di fame il Campo more:
E ſe tu ſei perdente, indarno poi
Saran vittorioſi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora ſe in tale ſtato anco rifiuti
Col gran Re dell' Egitto e pace e tregua;
(Diaſi licenza al ver) l'altre virtuti
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo penſier ſi muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario ſegua;
Sicchè l'Aſia reſpiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui ſete conſorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'eſorti.
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai deſiati porti,
Raccor devreſte omai le ſparſe vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete; e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti eroi:
E ben negli atti diſdegnoſi apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoj.
Il Capitan rivolſe gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui gli affiſſe,
Ch'attendea la riſpoſta, e così diſſe.

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i noſtri geſti,
E ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella per te poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam fin or ſofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Eſporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Che non ambizioſi avari affetti
Ne ſpronaro all' impreſa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel dai noſtri petti
Peſte sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè ſoffra, che l' aſperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la ſua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammoliſce e ſpetra.

LXXXIV.

Queſta ha noi moſſi, e queſta ha noi condutti
Tutti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Queſta fa piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L' ardor toglie alla ſtate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempeſtoſi flutti:
Stringe e rallenta queſta a' venti il laccio:
Quindi ſon l' alte mura aperte ed arſe,
Quindi l' armate ſchiere ucciſe e ſparſe.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la ſpeme naſce,
Non dalle frali noſtre forze, e ſtanche,
Non dall' armata, e non da quante paſce
Genti di Grecia, e non dall' armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e laſce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi ſa come difende, e come fere,
Soccorſo ai ſuoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita ella ne privi
  Per gli error noſtri, o per giudicj occulti;
  Chi fia di noi, ch'eſſer ſepulto ſchivi,
  Ove i menbri di Dio fur già ſepulti?
  Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
  Noi morirem, ma non morremo inulti;
  Nè l'Aſia riderà di noſta ſorte:
  Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
  Come guerra mortal ſi fugge e pave;
  Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
  Nè l'anirci con lui ne ſarà grave.
  Ma s'al ſuo impero la Giudea ſoggiace,
  Tu'l ſai, perchè tal cura ei dunque n'ave?
  De'regni altrui l'acquiſto ei non ci vieti,
  E regga in pace i ſuo tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
  La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
  Ne'l celò già, ma con enfiate labbia
  Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
  Chi la pece non vuol, la guerra s'abbia;
  Che penuria giammai non fu di riſſe:
  E ben la pace ricuſar tu moſtri,
  Se non t'acqueti ai primi detti noſtri,

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
  Curvollo, e fenne un ſeno, e'l ſeno ſporto,
  Così pur anco a ragionar ripreſe,
  Via più che prima diſpettoſo e torto:
  O ſprezzator delle più dubbie impreſe,
  E guerra, e pace in queſto ſen t'apporto:
  Tua ſia l'elezione; or ti conſiglia
  Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L'atto fero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re, che venga e che s'affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L'else e 'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza e 'l fregio,
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al ſuo compagno: or cen'andremo omai,
Io ver Geruſalem, tu verſo Egitto:
Tu col Sol nuovo, io co'notturni rai;
Ch'uopo o di mia preſenza, o di mio ſcritto,
Eſſer non può colà dove tu vai:
Reca tu la riſpoſta; io dilungarmi
Quinci non vuo', dove ſi trattan l'armi.

XCV.

Così di meſſaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempeſtiva, o ſia matura;
La ragion delle genti, e l'uſo antico
S'offenda, o no, nè'l penſa egli, nè'l cura.
Senza riſpoſta aver va per l'amico
Silenzio delle ſtelle all'alte mura,
D'indugio impaziente: ed a chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

XCVI.

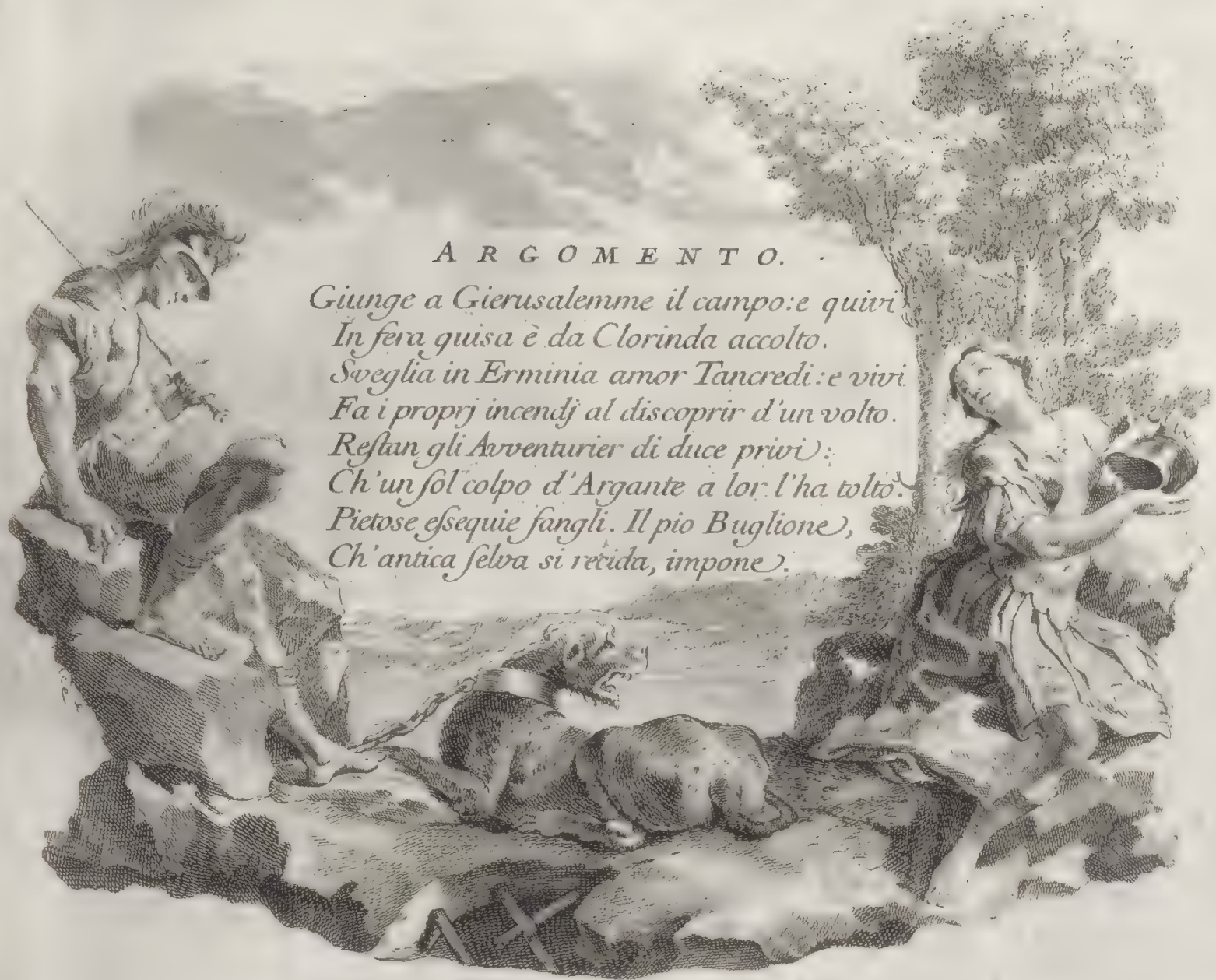
Era la notte, allor ch'alto riſpoſo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai laſſi, e quei che'l mare ondoſo,
O de'liquidi laghi alberga il fondo;
E chi ſi giace in tana, o in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli nell'obblio profondo,
Sotto il ſilenzio de'ſecreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè'l Campo fedel, nè'l Franco Duca
Si diſcioglie nel ſonno, o pur s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aſpettata e lieta;
Perchè il cammin lor moſtri, e gli conduca
Alla Città ch'al gran paſſaggio è meta.
Mirano ad or ad or ſe raggio alcuno
Spunti, o riſchiari della notte il bruno.

Pugna Tancredi con Clorinda: l'elmo
Le trae d'un colpo, e l'idol suo ravvisa.

CANTO III.

Quindi le porge il petto, e il ferreo usbergo
L'offre deporre ancor, se ignudo il chiede.

ARGOMENTO.

Giunge a Gierusalemme il campo: e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Reſtan gli Avventurier di duce privi:
Ch'un ſol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose eſsequie ſangli. Il pio Buglione,
Ch'antica ſelva si recida, impone.

CANTO TERZO.

I.

GIA' L'AURA meſſaggiera eraſi deſta
A nunziar che ſe ne vien l'aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea teſta
Di roſe colte in Paradiſo infiora;
Quando il Campo, ch' all' arme omai s' appreſta,
In voce mormorava alta e ſonora,
E prevenia le trombe: e queſte poi
Dier più lieti e canori i ſegni ſuoi.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida e ſeconda:
Che più facil ſaria ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil' onda,
O tardar Borea allor, che ſcote il dorſo
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e in ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciaſcuno al core, ed ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s' accorge.
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Geruſalem ſi vede:
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S' alfin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il moſtra, e intanto obblia
La noja, e'l mal della paſſata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò nell'altrui petto,
Alta contrizion ſucceſſe, miſta
Di timoroſo e riverente affetto.
Oſano appena d'innalzar la viſta
Ver la Città, di Criſto albergo eletto;
Dove morì, dove ſepulto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

VI.

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
Della gente, che 'n un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte ſelve udir ſi ſuole,
S'avvien che tra le frondi il vento ſpiri:
O quale infra gli ſcogli, o preſſo ai lidi
Sibila il mar percoſſo in rauchi ſtridi.

VII.

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero;
Che l'eſempio de' Duci ogn'altro move.
Serico fregio e d'or, piuma o cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn'un rimove:
Ed inſieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quaſi al pianto abbia la via rinchiuſa,
Così parlando ogn'un ſe ſteſſo accuſa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoſi il terren laſciaſti aſperſo,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verſo?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e ſtilli in lagrime converſo?
Duro mio cor, che non ti ſpetri e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un, ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e ſcopre i monti e i campi,
Colà giuſo la polve alzarſi guarda,
Sicchè par, che gran nube in aria ſtampi:
Par, che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo ſplendor de' lucidi metalli
Scerne, e diſtingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: o qual per l'aria ſteſa
Polvere i' veggio! o come par che ſplenda!
Su, ſuſo, o cittadini, alla difeſa
S'armi ciaſcun veloce, e i muri aſcenda;
Già preſente è il nimico. E poi ripreſa
La voce: ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che ſotto orrida nebbia il cielo involve:

XI.

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Traean ſupplici e meſti alle Meſchite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettoloſi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poſcia ei ſi ritraſſe,
Ove ſorge una torre infra due porte,
Sicch'è preſſo al biſogno; e ſon più baſſe
Quindi le piagge, e le montagne ſcorte.
Volle che quivi ſeco Erminia andaſſe:
Erminia bella, ch'ei raccolſe in corte,
Poi ch'a lei fu dalle Criſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Re ſuo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van ſeco, ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond'è ſecreta uſcita,
Sta preparato alle riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido ſembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Aſia oggi la ſpene.

XIV.

Mentre ragiona a' ſuoi non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l'uſo) a depredar precorſe;
Or con greggie, ed armenti al Campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch'a ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal, ch'a lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra
In ſu gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada,
Che ſpianar gli urti, e che s'aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi appoco appoco;
Tanto che'n cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l'arme dal loco.
Allor ſiccome turbine ſi ſcioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l'antenna.

XVII.

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s'avviſa
Che ſia guerriero infra gli ſcelti eletto.
Onde dice a colei ch'è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto:
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni Criſtian, benchè nell'arme chiuſo.

XVIII.

Chi è dunque coſtui, che così bene
S'adatta in gioſtra, e fero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Su le labbra un ſoſpir, ſu gli occhi il pianto.
Pur gli ſpirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezzo il ſoſpiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto dell'odio altro deſio:
Oimè, bene il conoſce, ed ho ben donde
Fra mille riconoſcerlo deggia io:
Che ſpeſſo il vidi i campi e le profonde
Foſſe del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi: o prigioniero
Mio foſſe un giorno, e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me deſſe al fero
Deſio, dolce vendetta, alcun conforto.
Così parlava, e de' ſuoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro ſenſo è torto;
E fuor n'uſcì con le ſue voci eſtreme
Miſto un ſoſpir, ch'indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l'aſſalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi alle viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta:
Che rotti i lacci all'elmo ſuo, d'un ſalto
(Mirabil colpo) ei le balzò di teſta:
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo 'l Campo apparſe.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e ſolgorar gli ſguardi,
Dolci nell'ira, or che ſarian nel riſo?
Tancredi, a che pur penſi? a che pur guardi?
Non riconoſci tu l'amato viſo?
Queſt'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il ſuo eſempio inciſo:
Queſta è colei che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

XXIII.

Ei ch'al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'aſſale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minaccioſa il ſegue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoſſo il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Talor che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

XXV.

Riſolve alfin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella ſappia ch'un prigion ſuo fere
Già inerme, e ſupplichevole e tremante.
Onde le dice: o tu che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante:
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. ella accettò l'invito:
E come esser senz'elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli, or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more.
E' tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia; e non debb'io vietarlo:

XXVIII.

Ecco io inchino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? i' son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte:
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d'alquante ſtille,
Come roſſeggia l'or, che di rubini
Per man d'illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e 'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d'ira
Il ſegue, e van come per l'aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira;
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è ſeguito,
S'arretran eſſi; e s'a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e 'l capo è cuſtodito.
Cosí coperti van nè giochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori

XXXIII.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S'erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro ſi fur ſubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le ſpalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua, per aſſalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso usci di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge:
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del Campo.
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,
E' Gernando il fratel del Re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s'ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo innoda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto, e si reprime;
Sicchè potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco;
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e ſovra un braccio alzarſi:
E tre volte ricadde, e foſco velo
Gli occhi adombrò, che ſtanchi alfin ſerrarſi.
Si diſſolvono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di ſudor gli ha ſparſi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via traſcorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, ſebben d'andar non ceſſa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che'l Signor voſtro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uſo oggi l'ho meſſa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro eſſer gli dee che'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aſpetti
Nelle viſcere ſue più certa prova:
E quando d'aſſalirne ei non s'affretti,
Verrò non aſpettato, ov'ei ſi trova.
Irritati i Criſtiani ai feri detti
Tutti ver lui già ſi moveano a prova;
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difenſori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guiſa incominciaro;
E quaſi innumerabili faretre,
Tante ſaette agli archi miniſtraro;
Che forza è pur, che'l Franco ſtuol s'arretre:
E i Saracin nella Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s'era qui tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'eſtinto Dudone aſpra vendetta;
E fra' ſuoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è queſto? e che s'aſpetta?
Poich'è morto il Signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, ſe di ferro doppio, o d'adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle voſtr'alte poſſe.
Andiam pure all'aſſalto: ed egli avante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Che nulla teme la ſicura teſta
O di ſaſſi o di ſtrai, nembo o tempeſta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che ſin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difenſor d'inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il ſuo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj ſuoi nunzio ſevero.

LIII.

Queſti ſgrida in ſuo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea, ch'alle voſtr'ire
Non è il loco opportuno, o la ſtagione.
Goffredo il vi comanda. A queſto dire
Rinaldo ſe frenò, ch'altrui fu ſprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d'un ſegno
Dimoſtri fuore il mal celato ſdegno.

LIV.

Tornar le ſchiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli eſtremi uficj
Il corpo di Dudon reſtò fraudato.
Su le pietoſe braccia i fidi amici
Portarlo, caro peſo, ed onorato.
Mira intanto il Buglion da eccelſa parte
Della forte Cittade il ſito e l'arte.

LV.

Geruſalem ſovra duo colli è poſta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo ſuo valle interpoſta,
Che lei diſtingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol coſta:
Per l'altro vaſſi, e non par che ſi monte.
Ma d'altiſſime mura è più difeſa
La parte piana, e incontra Borea ſteſa.

LVI.

La Città dentro ha lochi, in cui ſi ſerba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane ſterile, e di rivi.
Nè ſi vede fiorir lieta e ſuperba
D'alberi, e fare ſchermo ai raggi eſtivi;
Se non ſe in quanto oltra ſei miglia un boſco
Sorge d'ombre nocenti orrido e foſco.

LVI.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde.
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenoſe ſponde.
Verſo Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria: e donde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Bettelem che'l gran parto accolſe in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l ſito
Della Città Goffredo, e del paeſe;
E penſa ove s'accampi, onde aſſalito
Sia il muro oſtil più facile all'offeſe;
Erminia il vide, e dimoſtrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir ripreſe:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d'auguſto in ſe cotanto.

LIX.

Veramente è coſtui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar ſa l'arti:
E non minor che Duce, è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più ſaggio di lui potrei moſtrarti.
Sol Raimondo in conſiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Riſponde il Re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto meſſaggier vi fui:
E'l vidi in nobil gioſtra oprar la lancia.
E ſebben gli anni giovinetti ſui
Non gli veſtian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle ſembianze
Preſagio omai d'altiſſime ſperanze.

LXI.

Preſagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi ſia colui, ch'ha pur vermiglia
La ſopravveſta, e ſeco a par ſi vede.
O quanto di ſembianti a lui ſimiglia,
Sebben alquanto di ſtatura cede.
E' Baldovin, riſponde, e ben ſi ſcopre
Nel volto a lui fratel; ma più nell'opre.

LXII.

Or rimira colui, che quaſi in modo
D'uom che conſigli, ſta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi teſſer me' bellico frodo
Di lui ſapeſſe, o ſia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo ſeco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto ſangue, e d'alto ſtato.
Ben il conoſco alle ſue ſpalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queſte ſquadre
Già riveder non poſſo, e pur vi guato.
I' dico Boemondo il micidiale,
Diſtruggitor del ſangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan queſti; e'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, ai ſuoi diſcende.
E perchè crede che la Terra invano
S'oppugneria, dove il più erto aſcende;
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del Campo è contenuto
Della Cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni paſſi,
Onde da lei ſi viene, ed a lei vaſſi.

LXVI.

Impon che ſian le tende indi munite
E di foſſe profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uſcite,
Dall' altra oppone a correrie ſtraniere.
Ma poi che fur queſte opre fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto
Da meſta turba, e lagrimoſa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci ebbe tenute, alfin sì diſſe.

LXVIII.

Già non ſi deve a te doglia nè pianto;
Che ſe mori nel mondo, in Ciel rinaſci;
E qui dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigia laſci.
Viveſti qual guerrier Criſtiano e ſanto;
E come tal ſei morto: or godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; che noſtra ſorte,
Non tua ſventura a lagrimar n'invita:
Poſciach' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma ſe queſta che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita;
Celeſte aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l t' accoglie infra gli eletti ſuoi.

LXX.

E come a noſtro pro veduto abbiamo,
Ch' uſavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l' arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar ſoccorſo ai noſtri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diſs' egli: e già la notte oſcura
Avea tutti del giorno i raggi ſpenti;
E con l' obblio d' ogni nojoſa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan che eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti,
Penſa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorſe a pari col Sole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odoriſero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro appiè d' un colle
Non lunge agli ſteccati; e ſovra ad eſſo
Un' altiſſima palma i rami eſtolle.
Or qui fu poſto; e i Sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell' altro arneſe
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Qui (vi fu ſcritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altiſſimo campione.

CANTO

LXXIV.

Ma il pietoſo Buglion, poi che da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa e pia;
Tutti i fabbri del Campo alla foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è tra valli aſcoſa, e manifeſta
L'avea fatta ai Franceſi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

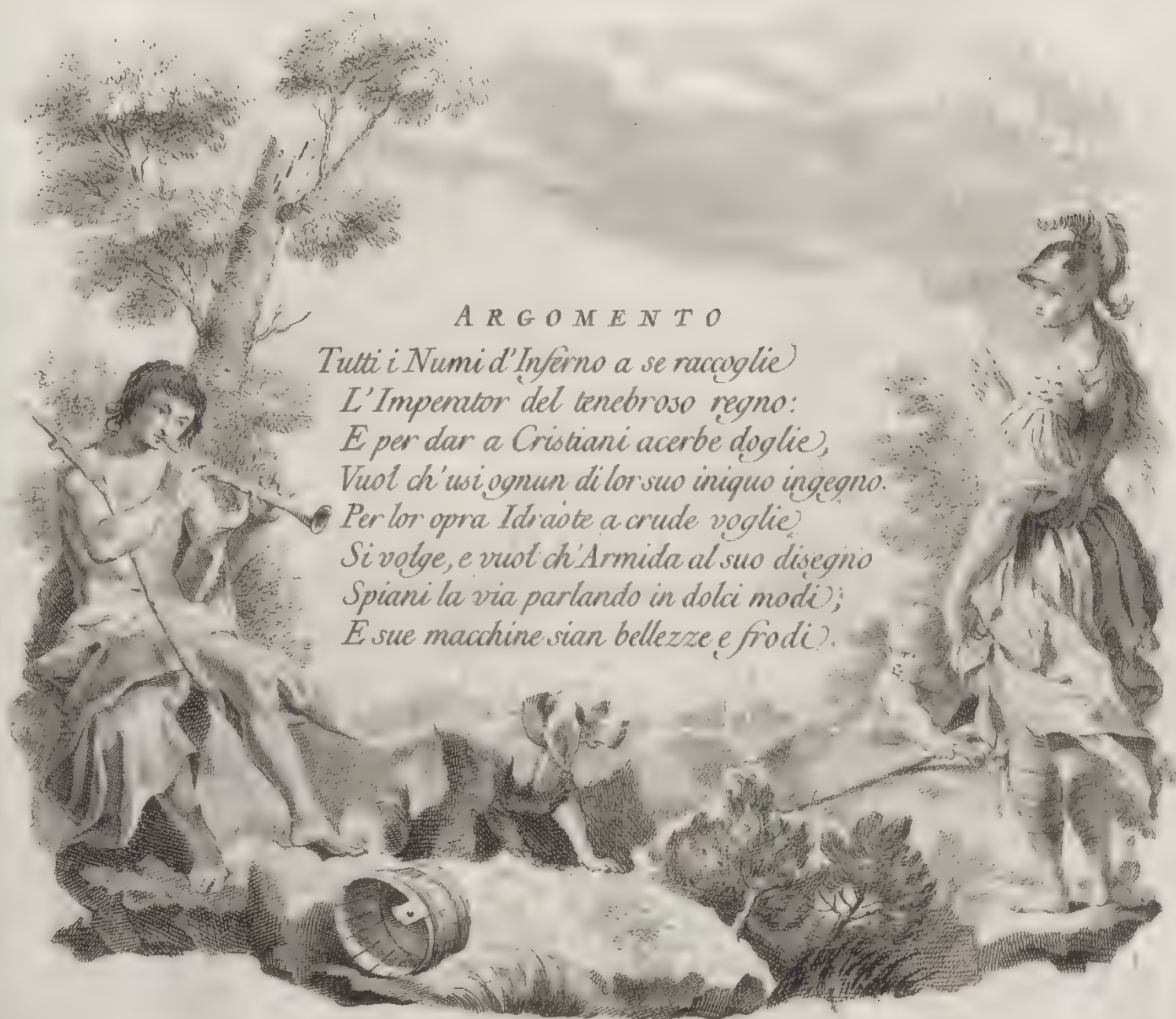
L'un l'altro eſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.
Caggion reciſe da' taglienti ferri
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggi:
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggi:
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel ſen pioggia.

LXXVI.

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle ſtridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon dell'arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana e'l nido.

Chiede pregando Armida al buon Goffredo
Diece Franchi Guerrieri in sua difesa.

CANTO IV.

Sospeso è il Duce. Ma di Armida a' preghi
L'audace Eustazio, ragionando il piega.

ARGOMENTO

Tutti i Numi d'Inferno a se raccoglie
L'Imperator del tenebroso regno:
E per dar a Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze e frodi.

CANTO QUARTO.

I.

MENTRE fan queſti i bellici ſtromenti,
Perchè debbano toſto in uſo porſe,
Il gran nemico dell' umane genti,
Contra i Criſtiani i lividi occhi torſe:
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe:
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Versò mugghiando e ſoſpirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia,
Che ſia, comanda, il popol ſuo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia ſoglia;
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in obblio pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba.
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè ſtridendo così dalle ſuperne
Regioni del cielo il folgor piomba:
Nè sì ſcoſſa giammai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

IV.

Toſto gli Dei d' Abiſſo in varie torme
Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
O come ſtrane, o come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega e ſnoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Idre, e ſibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Poliſemi orrendi, e Gerioni:
E in novi moſtri, e non più inteſi o viſti
Diverſi aſpetti in un confuſi e miſti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel ferro aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gli involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S' apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual'i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono:
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì ſereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli ſtellati giri,
N'ha qui rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro,
Nè vuol, ch'al primo onor per noi s'aſpiri.
E poſcia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Queſt'è quel che più innaſpra i miei martiri)
Ne'bei ſeggi celeſti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve aſſai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni noſtri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in ſorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in noſtro ſcherno
Le inſegne ivi ſpiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie noſtre inteſe?
Ed in qual parte ſi trovò, nè quando
Ch'egli ceſſaſſe dalle uſate impreſe?
Non più deſſi alle antiche andar penſando,
Penſar dobbiamo alle preſenti offeſe.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al ſuo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittoſi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda?
E ſoffrirem, che forza ogn'or maggiore
Il ſuo popol fedele in Aſia prenda?
E che Giudea ſoggioghi, e che'l ſuo onore,
Che'l nome ſuo più ſi dilati e ſtenda?
Che ſuoni in altre lingue, e in altri carmi
Si ſcriva, e in novi bronzi e'n marmi?

XIV.

Che ſian gl' Idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol' arſi
Siano gl' incenſi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non ſolea ſerrarſi,
Or via non reſti all' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il ſolito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene o miei
Fidi conſorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più ſi rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia deſtin ciò ch' io voglio: altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d' amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo e un riſo:
Sia 'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Dallo ſtuol ribellante e in ſe diviſo:
Pera il Campo e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

XVIII.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso, e nobil mago;
Che fin da' suoi prim'anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ogn'or più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse?

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però credendo che l'Egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando con qual'arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme:
Sicchè più agevolmente indi s'opprima
Dalle ſue genti, e dall'Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L'Angelo iniquo, e più l'inſtiga e punge.

XXIII.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi,
Onde l'impreſa agevolar ſi puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è ſua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'uſi o femmina o maga, a lei ſon note.
Queſta a ſe chiama, e ſeco i ſuoi conſigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già nell'arti mie me ſteſſo avanze;
Gran penſier volgo; e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti alle ſperanze;
Teſſi la tela ch'io ti moſtro ordita,
Di cauto vecchio eſecutrice ardita.

XXV.

Vanne al Campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
Tronca e confondi co' ſoſpiri i detti:
Beltà dolente e miſerabil pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L'impresa prende, e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il ciel traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
  Che natura per se rincrespa in onde:
  Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
  E i tesori d'amore in se nasconde.
  Dolce color di rose in quel bel volto
  Fra l'avorio si sparge e si confonde:
  Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
  Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
  Onde il foco d'amor si nutre e desta:
  Parte appar dalle mamme acerbe e crude,
  Parte altrui ne ricopre invida vesta:
  Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
  L'amoroso pensier già non arresta;
  Che non ben pago di bellezza esterna,
  Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intero
  Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
  Per entro il chiuso manto osa il pensiero
  Sì penetrar nella vietata parte:
  Ivi si spazia, ivi contempla il vero
  Di tante meraviglie a parte a parte:
  Poscia al desio le narra e le descrive,
  E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXII.

Lodata passa, e vagheggiata Armida,
  Fra le cupide turbe, e se n'avvede.
  Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
  E ne disegni alte vittorie e prede.
  Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
  Che la conduca al Capitan, richiede;
  Eustazio occorse a lei, che del sovrano
  Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
Allo ſplendor della beltà divina;
E rimirar dappreſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da foco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo.

XXXV.

Donna, ſe pur tal nome a te convienſi;
Che non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il ciel di ſua luce ſerena:
Che da te ſi ricerca? ed onde vienſi?
Qual tua ventura, o noſtra or qui ti mena?
Fa ch'io ſappia chi ſei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion m'atterri.

XXXVI.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva:
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di ſua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetrà al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe e pia.
Ed egli: è ben ragion, ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sicchè i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi;
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi in gloria le provincie e i Regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee mena avvezza
Di sollevar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversarj sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra fe varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fe c'ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par ch'ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i'ſon d'Arbilan, che'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; che in tempo eſtinta giacque,
Ch'io fuori uſcia dell'alvo: e fu il fatale
Giorno ch'a lei die morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo luſtro appena era varcato
Dal dì ch'ella ſpoglioſſi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo:
Di me cura laſſando, e dello ſtato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che ſe in petto mortal pietà riſiede,
Eſſer certo dovea della ſua fede.

XLV.

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d'ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,
E d'immenſa pietade ottenne il vanto
O che'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe allor ſotto contrario manto;
O che ſincere aveſſe ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi deſtinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè ſtile
Di cavalier, nè nobil'arte appreſe;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto inteſe:
Sotto difforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe:
Ruvido in atti, ed in coſtumi è tale,
Ch'è ſol ne'vizj a ſe medeſmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon cuſtode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in ſe prefiſſe;
E farlo del mio letto e del mio regno
Conſorte; e chiaro a me più volte il diſſe.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè'l bramato effetto indi ſeguiſſe:
Ma promeſſa da me non traſſe mai;
Anzi ritroſa ogn'or tacqui, o negai.

XLVIII.

Partiſſi alfin con un ſembiante oſcuro,
Onde l'empio ſuo cor chiaro traſparve.
E ben l'iſtoria del mio mal futuro
Leggergli ſcritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'or da ſtrani ſogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impreſſo,
M'era preſagio de'miei danni eſpreſſo.

XLIX.

Speſſo l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago, e doloroſa in atto;
Quanto diverſa, oimè, da quel che pria
Viſto altrove il ſuo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti ſovraſta omai, partiti ratto.
Già veggio il toſco e'l ferro in tuo ſol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch'aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal Tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E poich'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sicch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Talchè con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse:
Nè della vista del natío terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fea l'istesso cammin l'occhio, e 'l pensiero;
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave, ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LXVI.

E' d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch'io le tue leggi offenda.

LXVI.

Nè pur l'uſata ſua pietà natìa
Vuol che coſtei della ſua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli ſia
Che nell'imperio di Damaſco regni,
Che da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corſo ai ſuoi diſegni;
E genti, ed arme gli miniſtri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi ſarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioſo a terra volto
Lo ſguardo tiene, e'l penſier volve e gira;
La donna in lui s'affiſſa, e dal ſuo volto
Intenta pende, e gli atti oſſerva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l ſuo creder, molto
La riſpoſta, ne teme e ne ſoſpira·
Quegli la chieſta grazia alfin negolle:
Ma diè riſpoſta aſſai corteſe e molle.

LXVIII.

Se in ſervigio di Dio, ch'a ciò n'eleſſe,
Non s'impiegaſſer qui le noſtre ſpade,
Ben tua ſpeme fondar potreſti in eſſe,
E ſoccorſo trovar, non che pietade:
Ma ſe queſte ſue greggie, e queſte oppreſſe
Mura non torniam prima in libertade,
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Che di noſtra vittoria il corſo allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei ſicura;
Che ſe mai ſottrarremo al giogo indegno
Queſte ſacre, ed al Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'eſorta, avrem poi cura.
Or mi ſarebbe la pietà men pio,
S'anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Miſera, ed a qual'altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, ed immutabil tanto;
Che ſi cangia in altrui mente e natura,
Pria che ſi cangi in me ſorte sì dura?

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio;
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che in te pietate ineſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è, che mi nega aita:
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L'avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poichè legge d'oneſtate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con queſta mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale ſdegno
E generoſo l' accendeſſe in viſta:
E 'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettosa e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol criſtalli e perle.

LXXV.

Le guancie aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo:
E l' alba che gli mira, e ſe n' appaga,
D' adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote e 'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti ſerpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſso avanza.

LXXVII.

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s' affligge, e fra ſe dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbioſa tigre a lui nutrice,
E 'l produſse in aſpr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar ſi frange e ſpuma:
Crudel, che tal beltà turba e conſuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Euſtazio, in cui la face
Di pietade e d'amore e più fervente,
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O Germano e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente;
S'al conſenſo comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non ſi piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si ſtanno qui de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E ſian gli uficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier ſian di ventura,
Senza alcun proprio peſo, e meno aſtretti:
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto a te ben lece.

LXXX.

Ch'al ſervigio di Dio già non ſi toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d'ucciſo Tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impreſa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
E' l'ordin noſtro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio o fatica
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi ſcingo la ſpada, e più non ſia
Ch'adopri indegnamente arme o deſtriero
O'l nome uſurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Sereno allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'altre grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi avea,
Prima che 'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogn'arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti e ſembiante.
Or tien pudica il guardo in ſe raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti o preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun che dal ſuo amor ritiri
L'alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e ſerene:
E così i pigri e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando le amoroſe voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il ſegno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch'altri teme ben, ma non diſpera:
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staſſi talvolta ella in diſparte alquanto,
E 'l volto e gli atti ſuoi compone e finge
Quaſi dogliosa; e infin ſugli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme ſemplicette aſtringe;
E in foco di pietà ſtrali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

XCI.

Poi ſiccome ella a quel penſier s'invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veſte:
E lampeggiar fa quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte
Su le nebbie del duolo oſcure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l'alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſenzio e 'l mel, che tu fra noi diſpenſi:
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura e ſpene,
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con ſuon tremante e fioco
Oſa parlando d'accennar ſue pene;
Finge quaſi in amor rozza e ineſperta,
Non veder l'alma ne' ſuoi detti aperta.

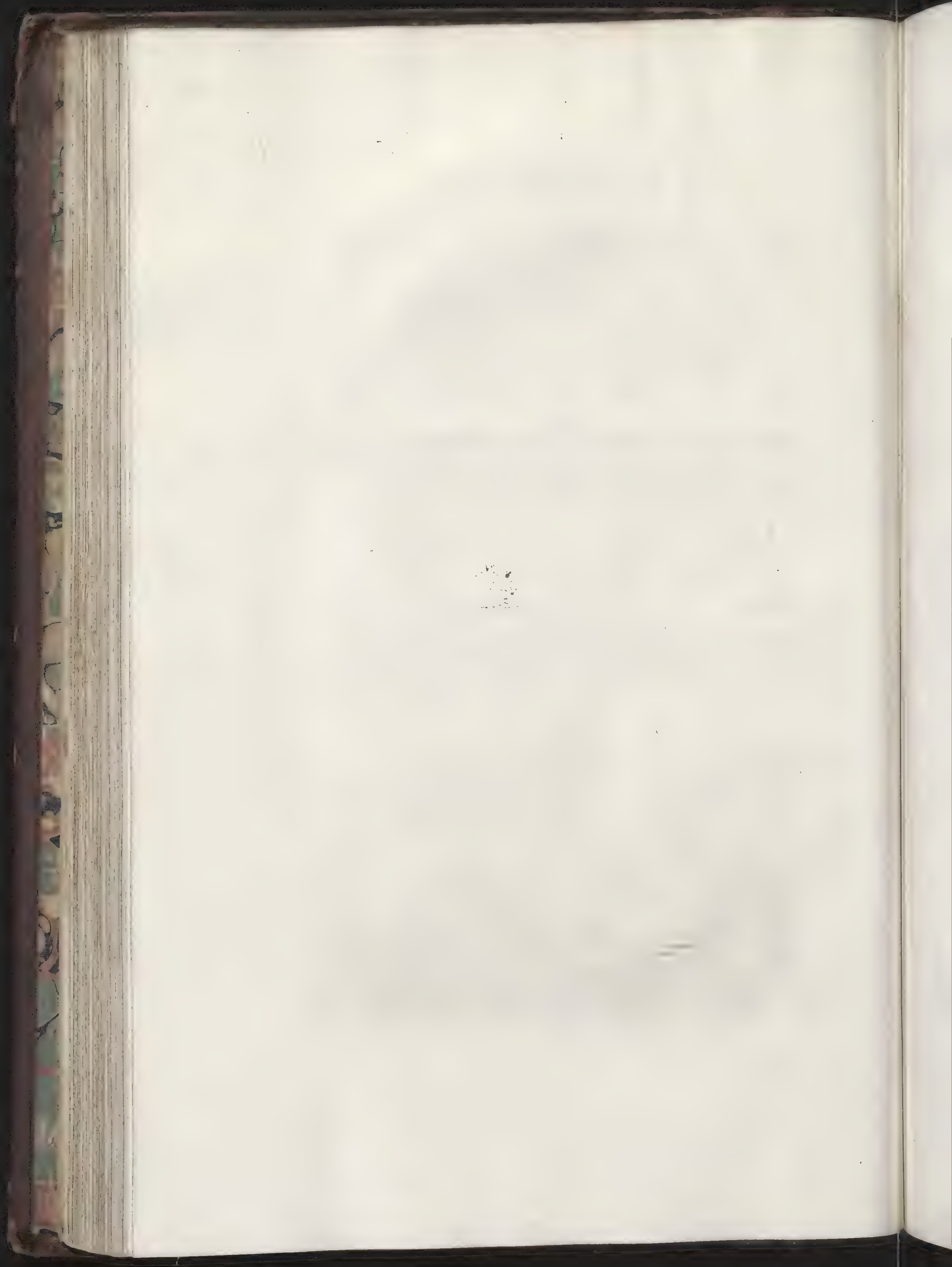
XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sicchè viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora.
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

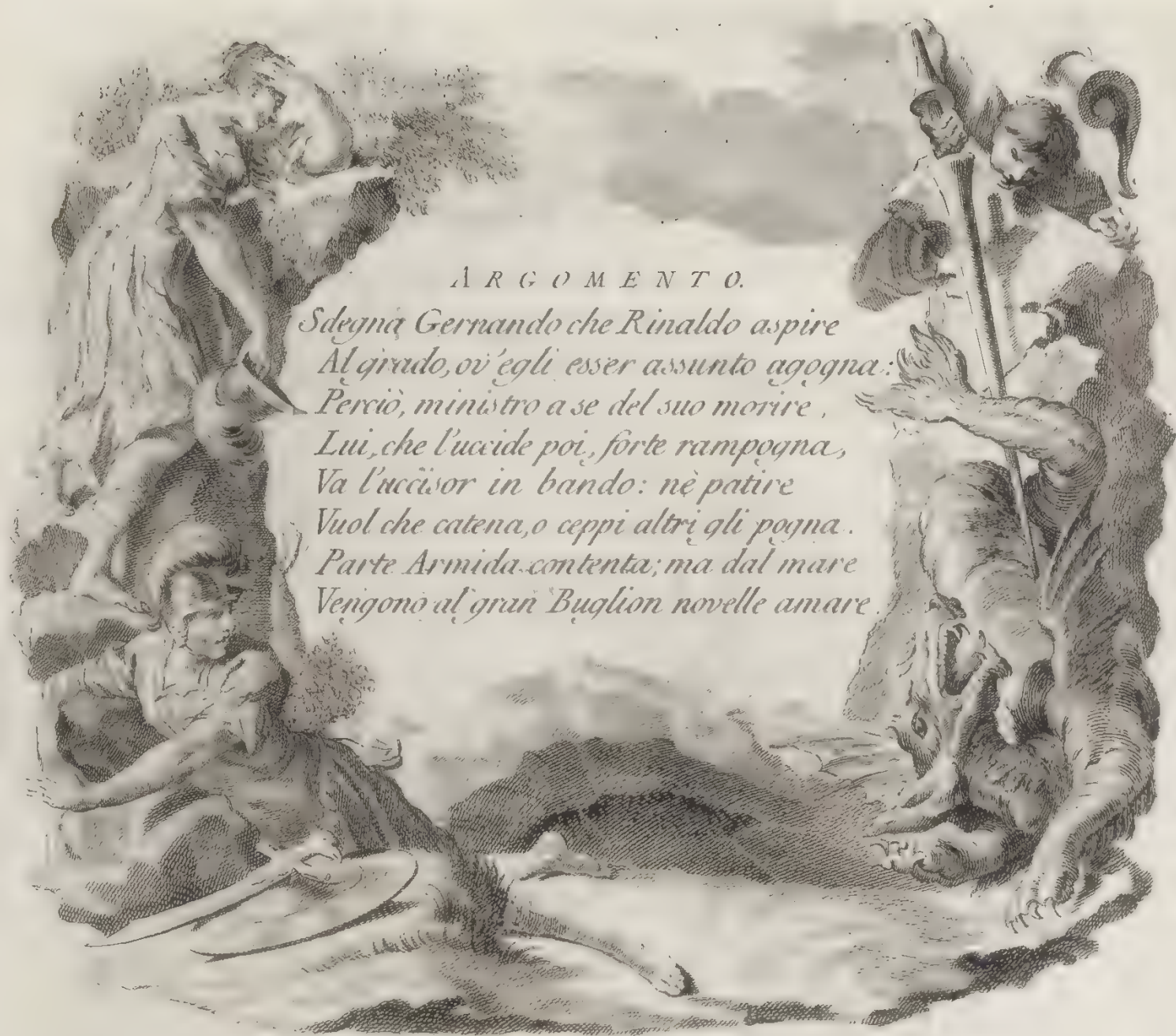
XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir le accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;
S'ancor chi per GESÙ la spada cinge
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

Parte l'accorta Armida, e i dieci eletti
Guerrieri seco fuor del Campo adduce.

CANTO V.

Altri per altre vie (movegli Amore)
Seguon la vincitrice. Eustazio è il primo

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado, ov'egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna,
Va l'uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

1.

MENTRE in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provvido avviſo alfin diſpone,
Ch'eſſi un di loro ſcelgano a ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
E quella elezion ſovra ſe toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'eſſi che di lui ſi doglia:
E inſieme moſtrerà d'aver nel pregio,
In cui deve ragion, lo ſtuolo egregio.

III.

A ſe dunque gli chiama, e lor favella:
Stata da voi la mia ſentenza udita,
Ch'era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero
Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

IV.

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado il rifiutar periglio:
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel che troppo gli par cauto conſiglio;
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma ſia con eſſo voi, com'eſſer deve,
Il fren del noſtro imperio lento e lieve.

V.

Dunque lo ſtarne e 'l girne i' ſon contento
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuò, che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i diece a ſuo talento,
Non già di diece il numero traſcenda;
Ch'in queſto il ſommo imperio a me riſervo:
Non fia l'arbitrio ſuo per altro ſervo.

VI.

Così diſſe Goffredo, e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede.
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l riſchio è di sì lieve danno
Poſto in lance col pro, che 'l contrappeſa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impreſa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon deſio, quel ch' é deſio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloſo occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inſpira
Cauti penſier l' aſtuta geloſia;
Onde, tratto il rivale a ſe in diſparte,
Ragiona a lui con luſinghevol' arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l ſommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi ſarà del valoroſo ſtuolo,
Di cui parte noi ſiamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoſo appena, e ſolo
Per l' onor dell' età, vivea ſoggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non ſei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone:
Nè ſdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer campione:
Nè già cred'io, che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e ſcuri.

XI.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, ſe tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il ſommo onore.
Ma perchè non ſo ben dove ſi pieghi
L'irreſoluto mio dubbioſo core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O ſegua poſcia Armida, o teco ſtia.

XII.

Qui tacque Euſtazio, e queſti eſtremi accenti
Non proferì ſenza arroſſirſi in viſo:
E i mal celati ſuoi penſieri ardenti
L'altro ben vide, e moſſe ad un ſorriſo.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la ſcorza inciſo;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di ſeguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel penſier tenace
L'acerba morte di Dudon ſcolpita:
E ſi reca a diſnor, ch' Argante audace
Gli ſopraſtìa lunga ſtagione in vita:
E parte di ſentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:
E'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce ſuon della verace lode.

XIV.

Onde così rifpofe: i gradi primi
Più meritar, che confeguir defio;
Nè, purchè me la mia virtù fublimi,
Di fcettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo ftimi
Debito a me, non ci verrò reftio:
E caro effer mi dee, che mi fia moftro
Sì bel fegno da voi del valor noftro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto : e quando
Duce io pur fia , farai tu degli eletti .
Allora il lafcia Euftazio, e va piegando
De' fuoi compagni al fuo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui faetti,
Men può nel cor fuperbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che fe n'indonna.

XVI.

Scefo Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone, e fcettri regj
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' fuoi proprj pregi
Più che dell'opre, che i paffati fero;
Ancor che gli avi fuoi cento e più luftri
Stati fian chiari in pace, e'n guerra illuftri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che fol mifura,
Quanto l'oro, e'l domino oltre fi ftenda,
E per fe ftima ogni virtute ofcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può foffrir, che in ciò, ch'egli procura
Seco di merto il cavalier contenda:
E fe ne cruccia sì, ch'oltra ogni fegno
Di ragione il trafporta ira e difdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno ſpirito d' Averno,
Ch' in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe, ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E qui più ſempre l' ira, e l' odio interno
Innacerbiſce, e 'l cor ſtimola e fiede:
E fa, che in mezzo all' alma ogn' or riſuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni.

XIX.

Teco gioſtra Rinaldo: or tanto vale
Quel ſuo numero van d' antichi eroi?
Narri coſtui, ch' a te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarj ſuoi:
Moſtri gli ſcettri, e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto oſa un ſignor d' indegno ſtato;
Signor, che nella ſerva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? (e ciò fia ſommo onore)
Queſti già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno eſſo da te n' atteſe,
Coſtui ſcemò ſuo pregio allor che 'l chieſe.

XXI.

E ſe, poich' altri più non parla o ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente;
Come credi, che in Ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Ed al ſuo temerario ardir pon mente;
Che ſeco ancor, l' età ſprezzando e 'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi ed ineſperto.

XXII.

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergona comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
(Tutto adombrando con mal'arti il vero)
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXV.

Che 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa, che gl'ingiusti oltraggi ogn'or rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel Campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi allor, che v'è turba più ſolta,
Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiuſa:
Ma grida: menti, e addoſſo a lui ſi ſpinge,
E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o ſcampo
Dalla preſente irreparabil morte:
Pur, tutto eſſendo teſtimonio il Campo,
Fa ſembiante d'intrepido e di forte;
E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme,
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l'aria ſi raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co' mormorii dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeſo guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aſpira
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira
Sì, che le vie ſi ſgombra, e ſolo ad onta
Di mille difenſor Gernando affronta.

XXX.

E con la man dell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte:
Talch'improvvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivoglie altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue, e 'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo un de' più cari al Prence estinto
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto:
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito:
Sì perchè 'l fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta.

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa:
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò, ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna
Saggio Signor, chi sia Rainaldo, e quale
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio, non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi varj:
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi;
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed imi
Sol Duce della plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando:
  Nè vuo' ch'alcun d'autorità lo ſcemi.
  E ſo ben io, come ſi deggia, e quando
  Ora diverſe impor le pene e i premj,
  Ora, tenor d'egualità ſerbando,
  Non ſeparar dagl' infimi i ſupremi.
  Così dicea, nè riſpondea colui,
  Vinto da riverenza, ai detti ſuoi.

XXXIX.

Raimondo imitator della ſevera
  Rigida antichità lodava i detti.
  Con queſt'arti, dicea, chi bene impera
  Si rende venerabile ai ſoggetti;
  Che già non è la diſciplina intera,
  Ov'uom perdono, e non caſtigo aſpetti:
  Cade ogni regno, e ruinoſa è ſenza
  La baſe del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolſe
  Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
  Ma ver Rinaldo immantinente volſe
  Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
  Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolſe
  L'orgoglio e l'alma, al padiglion ſen venne.
  Qui Tancredi trovollo, e delle coſe
  Dette, e riposte appien la ſomma eſpoſe.

XLI.

Soggiunſe poi: bench'io ſembianza eſterna
  Del cor non ſtimi teſtimon verace;
  Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
  Il penſier de' mortali occulto giace:
  Pur ardiſco affermar, a quel ch'io ſcerna
  Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
  Ch'egli ti voglia all'obbligo ſoggetto
  De' rei commune, e in ſuo poter riſtretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno;
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme:
Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a danni nostri.

XLVI.

Dimmi , che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual' onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in Cielo?

XLVII.

Ah non per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, onde altri esempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cicilia il regno;
E l' insegne spiegatevi di Cristo;
Baldovin soppraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo:
E seguir vuoi l' opinioni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me ch' al Capitan ti scusi;
E in Antiochia vanne a Boemondo:
Che ne sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

L.

Ben toſto fia (ſe pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro ſtuol Pagano)
Ch'aſſai più chiaro il tuo valor eſtremo
N'apparirà, mentre ſtarai lontano:
E ſenza te parranne il Capo ſcemo,
Quaſi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo ſopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che ſenza indugio indi ſi mova.

LI.

Ai lor conſigli la ſdegnoſa mente
Dell'audace Garzon ſi volge e piega:
Tal ch'egli di partirſi immantinente
Fuor di quell'oſte ai fidi ſuoi non nega:
Molta intanto è concorſa amica gente:
E ſeco andar ogn'un procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e ſeco prende
Sol due ſcudieri, e ſul cavallo aſcende.

LII.

Parte; e porta un deſio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e ſprone:
A magnanime impreſe intenta ha l'alma,
Ed inſolite coſe oprar diſpone:
Gir fra' nemici; ivi o cipreſſo o palma
Acquiſtar per la fede, ond'è campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar ſin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir preſo ha congedo;
Quivi non bada, e ſe ne va veloce,
Ove egli ſtima ritrovar Goffredo:
Il qual, come lui vede, alza la voce,
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' noſtri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi ſa ritrarre ogn'altro, e in baſſe note
Ricomincia con lui grave ſermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo traſcorre, ov'ira il cor gli ſprone;
E male addurſi a mia credenza or puote
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E ſarà del legittimo e del dritto
Cnſtode in ogni caſo e difenſore;
Serbano ſempre al giudicare invitto
Dalle tiranne paſſioni il core.
Or ſe Rinaldo a violar l'editto,
E della diſciplina il ſacro onore
Coſtretto fu, come alcun dice; ai noſtri
Giudicj venga ad inchinarſi, e'l moſtri.

LVI.

A ſua ritenzion libero vegna;
Queſto ch'io poſſo, ai merti ſuoi conſento.
Ma s'egli ſta ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom manſueto e lento
Ad eſſer delle leggi, e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, ſevero.

LVII.

Così diſſe egli: e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima non potea d'infamia ſchiva
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa ove l'udiva.
E ſe l'oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è, che meta a giuſt'ira preſcriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura e peſa?

LVIII.

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga a ſottoporſe,
Duolmi, ch'eſſer non può, ch'egli lontano
Dall'oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di provar con queſta mano
A lui, ch'a torto in falſa accuſa il morſe,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiuſta giuſtamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'obblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: or vada errando,
E porti riſſe altrove: io qui non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco forniti.

LX.

Di proccurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea;
Fra duo ſuoi cavalieri, e due matrone
Ricovrava in diſparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Talchè del Campo i più famoſi eroi
Ha preſi d'un piacer tenace e forte;
Non è però, ch'all'eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altrui l'invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Perocch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall'un l'altro veleno
Guardar ne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste, ond'or presi gli tiene.

LXVII.

E sendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo Tiranno udisse,
Ch' i' abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa:
Nè così agevol poi fora l'impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in gnerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Sebben, ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazion, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E sul rio fianco adopra il lor timore
Di gelosia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non invidj altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poich'ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi fe cangiando di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gli invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviene senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe Pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno: e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'uom santo Amor riceve.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali
Quasi prigioni, al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce,
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move, ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? egli soggiunge Amore:

LXXXII.

Me ſcelſe Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falſo, ed uſi inutil'arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi miſchiarti
Illegitimo ſervo. E chi, riprende
Crucciofo il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui riſpoſe;
E feglisi all'incontro in queſto dire:
E con voglie egualmente in lui ſdegnoſe
L'altro ſi moſſe, e con eguale ardire.
Ma qui ſteſe la mano, e ſi frappoſe
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh non t'increſca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accreſca.

LXXXIV.

S'ami che ſalva i' ſia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: opportuno, e grato arrivi
Difenſor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè ſarà mai, ch'io ſchivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le ſorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e'l mira bieco e torto.
Eſſa lieta gli accoglie, ed a ciaſcuno
Moſtra del ſuo venir gioja e conforto.
Ma già nello ſchiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripenſa, un meſſo appare
Polveroſo, anelante, in viſta afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e moſtri il dolore in fronte ſcritto.
Diſſe coſtui: Signor, toſto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviſo Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunſe a queſto poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al Campo,
I cavalli, e i cammelli onuſti e gravi
Trovato aveano a mezza ſtrada inciampo:
E che i lor difenſori uccìſi, o ſchiavi
Reſtar pugnando, e neſſun fece ſcampo;
Da' ladroni d'Arabia in una valle
Aſſaliti alla fronte, ed alle ſpalle.

LXXXVIII.

E che l'inſano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guiſa d'un diluvio intorno ſenza
Alcun contraſto ſi dilata e ſpande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna ſquadra di guerrier ſi mande,
Ch'aſſicuri la via, che dalle arene
Del mar di Paleſtina al Campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fama e ſi diſtende:
E'l vulgo de' ſoldati alto ſpavento
Ha della fame che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in eſſi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli raſſicuri e riconſole.

XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch'a riſtorare i danni
Della Criſtiana ſua fede naſceſte;
Voi, che l'arme di Perſia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeſte,
Superaſte; voi dunque ora temete
Della fame i diſagj, e della ſete?

XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v'aſſicura? quaſi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, ai proſperi ſucceſſi.

XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno, e lieto aſpetto:
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente ripoſte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

CANTO SESTO.

1.

MA d' altra parte le aſſediate genti
Speme miglior conforta e raſſicura:
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oſcura:
Ed han munite d' arme, e d' inſtrumenti
Di guerra verſo l' aquilon le mura,
Che d' altezza accreſciute, e ſode, e groſſe,
Non moſtran di temer d' urti o di ſcoſſe.

II.

E'l Re pur ſempre queſte parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol riſplenda, od alle ſtelle,
Ed alla Luna il foſco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e ſtanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui ſen venne, e ragionogli Argante.

III.

E inſin a quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio e lento?
Odo ben io ſtridere incudi, e ſuoni
D'elmi, e di ſcudi, e di corazze io ſento;
Ma non veggio a qual uſo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba, che dal ſonno almen gli deſti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè moleſtate ſon le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con ſicurezza e con quiete.
Voi dai diſagi, e dalla fama indotti
A darvi vinti a lungo andar ſarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me vuò già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oſcuro obblio ricopra:
Nè vuò, ch'al nuovo dì fra queſte porte
L'alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel, che già ſtabilito è là di ſopra:
Non ſarà già, che ſenza oprar la ſpada
Inglorioſo, e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor noſtro uſato
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei ſpeme:
A incontrare i nemici, e 'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme;
Che ſpeſſo avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi conſigli.

VII.

Ma ſe nol troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d'uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per duo guerrieri
Queſto tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L'arme egli ſcelga, e 'l ſuo vantaggio toglia:
E le condizion formi a ſua voglia.

VIII.

Che ſe 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima ſola, ancor ch'audace e fera;
Temer non dei per ſciagura alcuna,
Che la ragion da me difeſa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed a te ſe medeſma or porge in pegno;
Che, ſe 'l confidi in lei, ſalvo è il tuo regno.

IX.

Tacque, e riſpoſe il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt'alma è neghittoſa e vile;
Ch'anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza aveſſi, o dubbio alcuno
De' diſagi ch'annunzj, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, ed ei punto non bada.
Va, dice ad un araldo, or colà giuso:
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del Campo ostile:
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or sì parrà, se grata,
O formidabil fia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuo', che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non fia, che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d' ogn' oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d' arme al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani:
E d' affrettarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede,
Così gli dice; l' arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna;
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna.
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
  Quei del chiuſo n'uſcivano all'aperto:
  E giva innanzi Argante, e dagli uſati
  Arneſi in ſul cavallo era coperto.
  Loco fu tra le mura e gli ſteccati,
  Che nulla avea di diſeguale, o d'erto,
  Ampio e capace: e parea fatto ad arte,
  Perch'egli foſſe altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe
  In viſta de'nemici il fero Argante:
  Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe
  Superbo, e minaccievole in ſembiante:
  Qual Encelado in Flegra, o qual moſtroſſe
  Nell'ima valle il Filiſteo gigante.
  Ma pur molti di lui tema non hanno,
  Ch'anco quanto ſia forte appien non ſanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
  Come il migliore, ancor non è fra molti.
  Ben ſi vedean con deſioſo affetto
  Tutti gli occhi in Tancredi eſſer rivolti:
  E dichiarato infra i miglior perfetto
  Dal favor manifeſto era de'volti:
  E s'udia non oſcuro anco il bisbiglio:
  E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già ſedea ciaſcun altro, e non ſecreto
  Era il volere omai del pio Buglione:
  Vanne, a lui diſſe, a te l'uſcir non vieto,
  E reprimi il furor di quel fellone.
  Ei tutto involto baldanzoſo e lieto,
  Poichè d'impreſa tal fatto è campione,
  Allo ſcudier chiedea l'elmo e 'l cavallo:
  Poi ſeguito da molti uſcia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto e pellegrino
S'offerſe agli occhi ſuoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le ſopravveſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

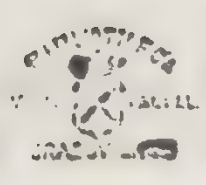
XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ov'è colei ſul colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, che 'n atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra:
Da deſir di conteſa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi e ſtupefatto
Pur là s'affiſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Queſti un fu di color, cui dianzi acceſe
Di gir contra il Pagano alto deſio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n cella aſceſe
Fra gli altri, che'l ſeguiro, e ſeco uſcio.
Or veggendo ſue voglie altrove inteſe,
E ſtarne a lui quaſi al pugnar reſtio;
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occaſione offerta avidamente.

Nella pugna non sua di sella è tratto
Otton; ma fassi innanzi allor Tancredi.

CANTO VI.

E' presente Clorinda. Aspra battaglia
Fan l'invitto Cristiano, e il fier Circasso

XXX.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men rato talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo;
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Posciach'avvien, che dall'arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in cella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme di Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aspra percossa; e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXV.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch'ancor nelle vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge:
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira:
Sì, che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne
Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie e lucide faville.

XLI.

Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti varj, e'n guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro ond'un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena:
Nè ſchermo v'è, ch'aſſicurare il poſſa
Dalla fretta d'Argante e dalla poſſa.

XLVII.

Tancredi in ſe raccolto attende invano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi.
Or v'oppon le difeſe, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
E' forza alfin, che traſportar ſi laſſi:
E crucioſo egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la ſpada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor miniſtra, e creſce.
Sempre che ſcende il ferro, o fora, o parte
O piaſtra, o maglia: e colpo invan non eſce.
Sparſa è d'arme la terra, e l'arme ſparte
Di ſangue, e 'l ſangue col ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono.

XLIX.

Queſto popolo, e quello incerto pende
Da sì novo ſpettacolo ed atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non ſi vede pur, neppur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma ſe ne ſta ciaſcun tacito e immoto,
Se non ſe inquanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già laſſi erano entrambi, e giunti forſe
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oſcura la notte intanto ſorſe,
Che naſcondea le coſe anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorſe
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom ſaggio e ſcaltro.

LI.

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti
Con quella ſicurtà, che porgea loro
L'antichiſſima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari ambo poſſenti.
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte,
Le ragioni, e 'l ripoſo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoſo cor non molto cura
Notturno pregio, che s'aſconde e tace.
Riſponde Argante: a me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il teſtimon del giorno;
Ma che giuri coſtui di far ritorno.

LIII.

Soggiunſe l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A preſcriver il tempo alla tenzone,
Per dare ſpazio alle lor piaghe oneſto,
Stabiliro il mattin del giorno ſeſto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia, ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla, e del valore,
Che l'un guerriero, e l'altro ha mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento:
Che dai giudicj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
Ed onorata fu nella ruina
Dell'alta patria sua, come Reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, egli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così ſe'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma ſempre in ſervitute aſtretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il ſignor caro, e la prigion diletta;
Ma l'oneſtà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna eſſer negletta,
La coſtringe a partirſi, e con l'antica
Madre a ricoverarſi in terra amica.

LIX.

Venne a Geruſalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paeſe Ebreo;
Ma toſto pianſe in nere ſpoglie avvolta
Della ſua genitrice il fato reo.
Pur nè'l duol, che le ſia per morte tolta,
Nè l'eſiglio infelice unqua poteo
L'amoroſo deſio ſveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la miſera, e sì poco
In tale ſtato che ſperar le avanza,
Che nudriſce nel ſen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di ſperanza:
E quanto è chiuſo in più ſecreto loco,
Tanto ha l'incendio ſuo maggior poſſanza.
Tancredi alfine a riſvegliar ſua ſpene
Sovra Geruſalemme ad oſte viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere;
Fè ſereno ella il torbido ſembiante,
E lieta vagheggiò le ſquadre altere:
E con avidi ſguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate ſchiere.
Cercollo invan ſovente, ed anco ſpeſſo
Raffigurollo; e diſſe: egli è pur deſſo.

LXII.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura:
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L'oſte Criſtiana, e'l monte, e la pianura.
Quivi, dacch'il ſuo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oſcura,
S'aſſide, e gli occhi verſo il Campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea che diceſſe: il tuo diletto
E' quegli là, ch'n riſchio è della morte.
Così d'angoſcia piena, e di ſoſpetto
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte:
E' ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell'alma il ferro e le percoſſe.

LXIV.

Ma poichè 'l vero inteſe, e inteſe ancora,
Che dee l'aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l'accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiacccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in atto
Lo ſpavento, e'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il ſuo penſiero
Ad or ad or la turba e la ſgomenta:
E via più che la morte il ſonno è fiero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e ſanguinoſo, e par che ſenta,
Ch'egli aita le chieda: e deſta intanto
Si trova gli occhi, e'l ſen molle di pianto.

LXVI.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor ch'intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite e remote:
Sicch'ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch'ella dalla madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù dell'erbe:
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de' Re par che ſi ſerbe;
Vorria di ſua man propria alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar deſia,
E curar il nemico a lei conviene.
Penſa talor d'erba nocente e ria
Succo ſparger in lui, che l'avvelene;
Ma ſchiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e ſe n'aſtiene.
Brama ella almen, che'n uſo tal ſia vota
Di ſua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita:
E viſte guerre, e ſtragi avea ſovente,
E ſcorſa dubbia e faticoſa vita:
Sicchè per l'uſo la femminea mente
Sovra la ſua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier ſi turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle ſeno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar ſicura.
Pur, ſe non della vita, avere almeno
Della ſua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia conteſa entro al ſuo core
Duo potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi inſino ad or ſerbaſti,
Io mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conſervai la mente, e i membri caſti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia guardaſti?
Ahi nel tenero cor queſti penſieri
Chi ſvegliar può? che penſi? oimè, che ſperi?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'eſſer pudica
Sì poco ſtimi, e d'oneſtate il pregio;
Che te n'andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar diſpregio?
Onde il ſuperbo vincitor ti dica:
Perdeſti il regno, e in un l'animo regio:
Non ſei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall'altra parte il conſiglier fallace
Con tai luſinghe al ſuo piacer l'alletta:
Nata non ſei tu già d'orſa vorace,
Nè d'aſpro e freddo ſcoglio, o giovinetta;
Ch'abbia a ſprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ogn'or quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti ſia l'eſſer amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E' possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti, e l'orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all'incontro uficio umano,
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre, ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta)
Somma felicitate a ſe figura.
Ma pur ſi trova in mille dubbj avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura:
Perchè vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al Palagio, e ſu le mura:
Nè porta alcuna in tal riſchio di guerra
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente:
Seco la vide la novella aurora:
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe talora:
E null'altro penſier, che l'amoroſo
L'una vergine all'altra avrebbe aſcoſo.

LXXX.

Queſto ſol tiene Erminia a lei ſecreto,
E ſe udita da lei talor ſi lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di ſua ſorte piagna.
Or in tanta amiſtà ſenza divieto
Venir ſempre ne puote alla compagna:
Nè ſtanza al giunger ſuo giammai ſi ſerra,
Siavi Clorinda, o ſia in conſiglio, o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e ſi fermò penſoſa,
Pur tra ſe rivogliendo i modi e l'arte
Della bramata ſua partenza aſcoſa.
Mentre i varj penſier divide, e parte
L'incerto animo ſuo, che non ha poſa;
Soſpeſe di Clorinda in alto mira
L'arme, e le ſopravveſte: allor ſoſpira.

LXXXII.

E tra ſe dice ſoſpirando: o quanto
Beata è la fortiſſima Donzella!
Quant' io le invidio! e non le invidio il vanto,
O'l femminil onor dell'eſſer bella.
A lei non tarda i paſſi il lungo manto:
Nè'l ſuo valor rinchiude invida cella;
Ma veſte l'armi, e ſe d'uſcirne agogna,
Vaſſene, e non la tien tema, o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto,
Onde poteſſi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar nella corazza, e nell'elmetto?
Che sì non riterrebbe arſura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch'al Sol non foſſi, ed al notturno lampo
Accompagnata, o ſola armata in campo.

LXXXIV.

Già non avreſti, o diſpietato Argante,
Col mio ſignor pugnato tu primiero;
Ch'io ſarei corſa ad incontrarlo avante,
E forſe or fora qui mio prigioniero:
E ſoſterria dalla nemica amante
Giogo di ſervitù dolce e leggiero.
E già per li ſuoi nodi i'ſentirei
Fatti ſoavi, e allegeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me dalla ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core;
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore.
Ed or la mente in pace, e'l corpo ſtanco
Ripoſarianſi: e forſe il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'oſſa
D'alcun onor di lagrime, e di foſſa.

LXXXVI.

Ma laſſa i' bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier invan m'avvolgo.
Dunque io ſtarò qui timida e dolgioſa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, ad oſa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve ſpazio non potrolle
Soſtener, benchè ſia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì, che mi farà poſſente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s'arman ſovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt'arme un ingegnoſo inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin ſua d'uſcir ſon certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i cuſtodi
Dell'alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol'una.
Or favoriſca le innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così riſolve, e ſtimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aſpetta;
Ma da quella alla ſua ſtanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogn'altro, e ſi reſtò ſoletta:
E la notte i ſuoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica, ed agli amanti uſcia.

XC.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già, ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene,
E ministran vigore ai membri lassi:
Sicchè giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Che d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Che 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno.
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Ch'i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or che ſotto il militar ſembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte paleſarſi avante,
Ch'al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta ed improvviſa amante
Con ſicura oneſtà giunger deſia.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero.

XCIX.

Eſſer, o mio fedele, a te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto e ſagace.
Vattene al Campo, e fa ch'alcun ti mene,
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſciach'Amor guerra mi move,
Ond'ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch'eſſa ha in lui sì certa e viva fede,
Che'n ſuo poter non teme onta nè ſcorno.
Dì ſol queſto a lui ſolo; e s'altro ei chiede,
Dì non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo qui farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna, e quel leale
Gía veloce così, come aveſſe ale.

CI.

E ſeppe in guiſa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiuſi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj penſieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce riſpoſta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoſo e greve,
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui,
E penſa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito e leve.
Spingeſi alfine innanzi, e 'n parte aſcende,
Onde comincia a diſcoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava, e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L'innamorata Donna iva col Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una ad una:
E ſecretarj del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche oneſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco, e ſolo parme,
Che trovar pace io poſſa in mezzo all'arme.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà, che mi promiſe Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore:
Nè già deſio di racquiſtar mi move
Col favor voſtro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste:
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste:
E la gran Tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa:

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati:
E n'eran duci duo fratei Latini
Aleandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta Guerriera avviso:
E contra l'irritò le occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta, e l'asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
S'incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive;
Volgendo indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face, e l'arsura.

CX.

Così coſtei, che dell' amor la ſete,
  Onde l'infermo core è ſempre ardente,
  Spegner nelle accoglienze oneſte e liete
  Credeva, e ripoſar la ſtanca mente;
  Or che contra le vien, chi glie 'l diviete,
  E 'l ſuon del ferro, e le minaccie ſente;
  Se ſteſſa e 'l ſuo deſir primo abbandona,
  E 'l veloce deſtrier timida ſprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l ſuo deſtriero
  Con prontiſſimo piede il ſuol calpeſta.
  Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
  Con molti armati di ſeguir non reſta.
  Ecco che dalle tende il buon ſcudiero,
  Con la tarda novella arriva in queſta:
  E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
  E gli ſparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più ſaggio fratello, il quale anch' eſſo
  La non vera Clorinda avea veduto,
  Non la volle ſeguir, ch'era men preſſo;
  Ma nelle inſidie ſue s'è ritenuto:
  E mandò con l'avviſo al Campo un meſſo;
  Che non armento, od animal lanuto,
  Nè preda altra ſimil; ma ch'è ſeguita
  Dal ſuo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
  Ch'ella ch'è duce, e non è ſol guerriera,
  Elegga all'uſcir ſuo tale ſtagione
  Per opportunità, che ſia leggiera.
  Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
  Egli farà ciò che da lui s'impera.
  Giunge al Campo tal nova, e ſe n'intende
  Il primo ſuon nelle Latine tende.

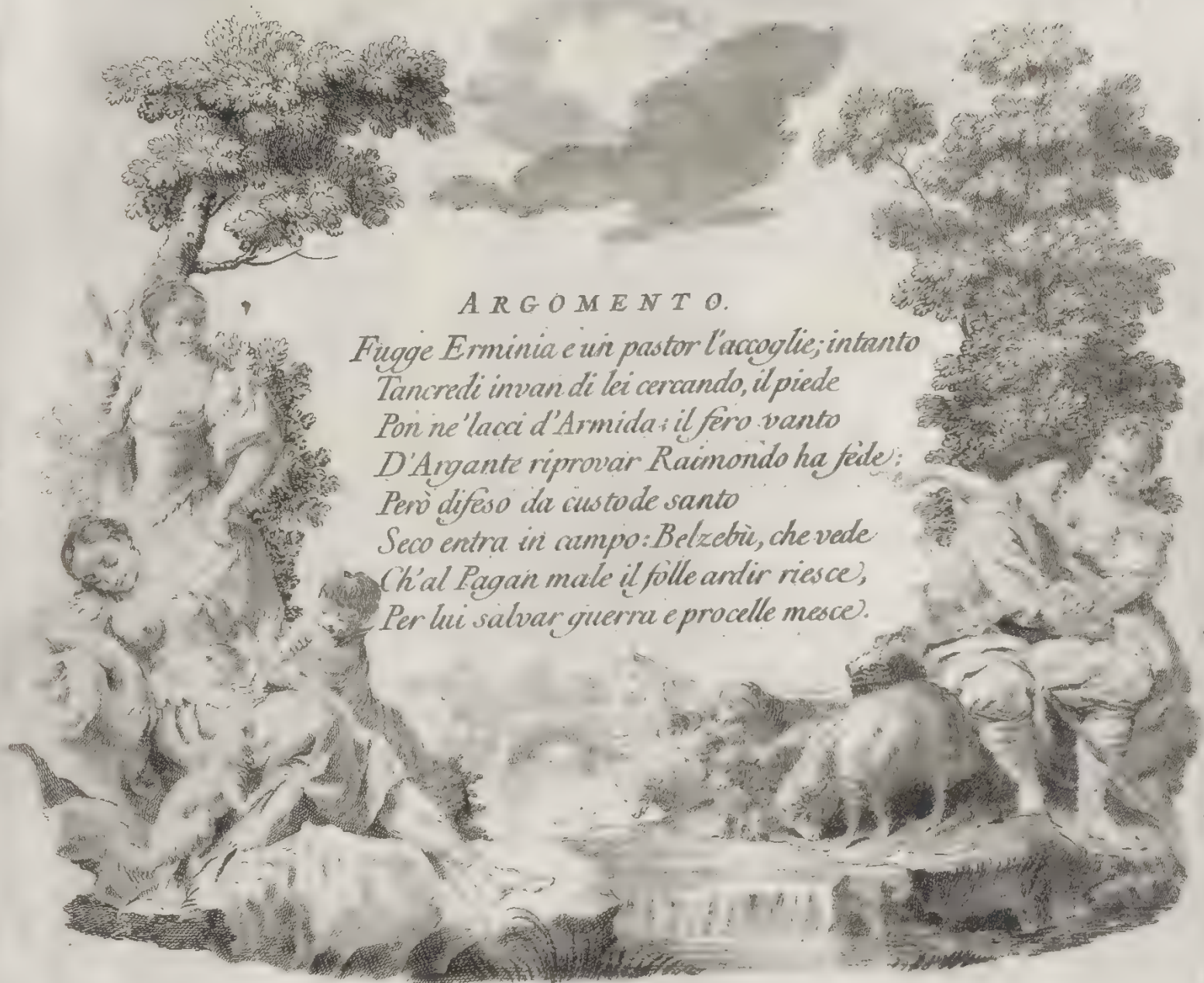
CANTO

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quell' avviſo primiero, udendo or queſto;
Penſa: deh forſe a me venia corteſe,
E 'n periglio è per me; nè penſa al reſto.
E parte prende ſol del grave arneſe;
Monta a cavallo, e tacito eſce e preſto:
E ſeguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corſo il move.

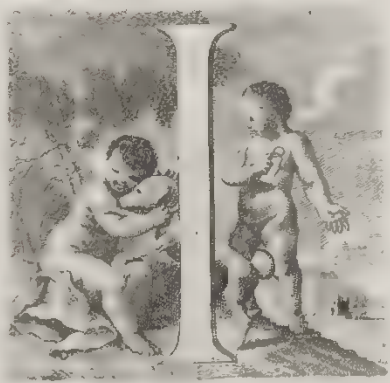
Ove tesse fiscelle un uom canuto
Di tre fanciulli al canto Erminia giunge

CANTO VII.

E scoprendo i begli occhi, e l'biondo crine
Dolcemente gli affida e gli saluta.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia e un pastor l'accoglie; intanto
Tancredi invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida: il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar guerra e procelle mesce.

CANTO SETTIMO.

I.

INTANTO Erminia infra l'ombroſe piante
D'antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quaſi par tra viva e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira e tante
Il corridor, ch'in ſua balía la porta;
Ch'alfin dagli occhi altrui pur ſi dilegua,
Ed è ſoverchio omai ch'altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
  Tornansi mesti ed anelanti i cani,
  Che la fera perduta abbian di traccia,
  Nascosa in selva dagli aperti piani;
  Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
  Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
  Ella pur fugge, e timida e smarrita
  Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
  Errò senza consiglio e senza guida,
  Non udendo o vedendo altro d'intorno,
  Che le lagrime sue, che le sue strida.
  Ma nell'ora ch'il Sol dal carro adorno
  Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
  Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
  E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
  Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
  Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
  E' col suo dolce oblio posa e quiete,
  Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
  Dispiegò sovra lei placide e chete:
  Nè però cessa Amor con varie forme
  La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
  Non sentì lieti e salutar gli arbori,
  E mormorare il fiume e gli arboscelli,
  E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:
  Apre i languidi lumi, e guarda quelli
  Alberghi solitarj de' pastori:
  E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
  Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon ch'a lei ne viene,
Che ſembra ed è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s'indrizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Teſſer fiſcelle alla ſua greggia a canto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le inſolite arme sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.
Seguite, dice avventuroſa gente
Al Ciel diletta il bel voſtro lavoro;
Che non portano già guerra queſt'armi
All'opre voſtre, ai voſtri dolci carmi.

VIII.

Soggiunſe poſcia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come qui ſtate in placido ſoggiorno
Senza temer le militari offeſe?
Figlio, ei riſpoſe, d'ogni oltraggio e ſcorno
La mia famiglia e la mia greggia illeſe
Sempre qui fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian ma ſulle eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Re le altere teſte opprime;
Nè già gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
  Che non bramo teſor nè regal verga;
  Nè cura o voglia ambizioſa o avara
  Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
  Spengo la ſete mia nell' acqua chiara,
  Che non tem' io che di venen s' aſperga:
  E queſta greggia e l'orticel diſpenſa
  Cibi non compri alla mia parca menſa.

XI.

Che poco è il deſiderio, e poco è il noſtro
  Biſogno, onde la vita ſi conſervi.
  Son figli miei queſti ch' addito e moſtro
  Cuſtodi della mandra, e non ho ſervi.
  Così men vivo in ſolitario chioſtro,
  Saltar veggendo i capri ſnelli e i cervi,
  Ed i peſci guizzar di queſto fiume,
  E ſpiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
  Nell' età prima, ch' ebbi altro deſio,
  E diſdegnai di paſturar la greggia,
  E fuggii dal paeſe a me natio:
  E viſſi in Menfi un tempo, e nella reggia
  Fra i miniſtri del Re fui poſto anch' io:
  E benchè foſſi guardian degli orti,
  Vidi, e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E luſingato da ſperanza ardita,
  Soffrii lunga ſtagion ciò che più ſpiace.
  Ma poi ch' inſieme con l'età fiorita
  Mancò la ſpeme, e la baldanza audace;
  Pianſi i ripoſi di queſt' umil vita,
  E ſoſpirai la mia perduta pace:
  E diſſi: o corte, addio. Così agli amici
  Boſchi tornando ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidj il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo; ch'abitar teco mi giova.
Forse fia, che'l mio cor infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d'or, che'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi, e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
  E quanto è in lei d'altero e di gentile:
  E fuor la maeſtà regia traluce
  Per gli atti ancor dell'eſercizio umile.
  Guida la greggia ai paſchi, e la riduce
  Con la povera verga al chiuſo ovile;
  E dall'irſute mamme il latte preme,
  E'n giro accolto poi lo ſtringe inſieme.

XIX.

Sovente allor, che ſu gli eſtivi ardori
  Giacean le pecorelle all'ombra aſſiſe,
  Nella ſcorza de' faggi e degli allori
  Segnò l'amato nome in mille guiſe:
  E de' ſuoi ſtrani ed infelici amori
  Gli aſpri ſucceſſi in mille piante inciſe:
  E in rileggendo poi le proprie note
  Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poſcia dicea piangendo: in voi ſerbate
  Queſta dolente iſtoria, amiche piante:
  Perchè ſe fia, ch'alle voſtr'ombre grate
  Giammai ſoggiorni alcun fedele amante;
  Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
  Delle ſventure mie sì varie e tante:
  E dica: ah troppo ingiuſta empia mercede
  Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forſe avverrà, ſe'l Ciel benigno aſcolta
  Affettuoſo alcun prego mortale,
  Che venga in queſte ſelve anco tal volta
  Quegli, a cui di me forſe or nulla cale:
  E rivolgendo gli occhi, ove ſepolta
  Giacerà queſta ſpoglia inferma e frale,
  Tardo premio conceda a' miei martiri
  Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da'begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei ſeguir s'aggira.

XXIII.

Egli ſeguendo le veſtigia impreſſe
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e ſpeſſe
Nera e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme novelle, e'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpeſtìo, ſe romor d'armi ſente.

XXIV.

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
O ſe fera od augello un ramo ſcote;
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce alfin della ſelva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva,
Infin che giunſe al loco, ond'egli uſciva.

XXV.

Giunſe dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva abbaſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo ai gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme crucciofo, e incontra il Ciel fi fdegna,
Che fperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna fua, quand'ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al Campo alfin difegna,
Benchè la via trovar non s'afficura;
Che gli fovvien, che preffo è il dì prefcritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partefi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar, ch'ogn'or s'avvanza:
Ed alfine fpuntar d'angufta valle
Vede uom che di corriero avea fembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle fpalle
Pendea il corno ful fianco a noftra ufanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ftrada
Al Campo de' Criftiani indi fi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m'invio,
Dove m'ha Beomondo in fretta fpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin laddove un fozzo e rio
Lago impaluda, ed un caftel n'è cinto,
Nella ftagion che'l Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tofto giù calar fi vede un ponte.
Quando Latin fia tu, qui far foggiorno
Potrai, gli dice, infin che'l Sol rimonte;
Che quefto loco, e non è il terzo giorno,
Tolfe ai Pagani di Cofenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inefpugnabil fanno il fito, e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa, che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sicch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo
In suon parlava minaccioso e crudo.

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di ſanto ſdegno il pio guerrier ſi tinſe
Nel volto, e gli riſpoſe: empio fellone,
Quel Tancredi ſon io, che 'l ferro cinſe
Per Criſto ſempre, e fu di lui campione:
E in ſua virtute i ſuoi rubelli vinſe,
Come vuo' che tu veggia al paragone,
Che dall'ira del Ciel miniſtra eletta
E' queſta deſtra a far di te vendetta.

XXXV.

Turboſſi udendo il glorioſo nome
L'empio guerriero, e ſcoloriſſi in viſo.
Pur celando il timor, gli diſſe: or come,
Miſero, vieni ove rimanga ucciſo?
Qui ſaran le tue forze oppreſſe e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo:
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S'altro, da quel che ſoglio, oggi non ſono.

XXXVI.

Così dice il Pagano, e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeaſi appena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e ſerena.
Splende in caſtel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena:
Ed in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde, ſenz'eſſer viſta, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appreſta
Alla fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè ſul debil cavallo aſſiſo reſta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuſo nello ſcudo, e l'elmo ha in teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i paſſi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge.
Queſti ſebben ha i membri infermi e laſſi,
Va riſoluto, e gli s'appreſſa, e ſtringe:
E là donde Rambaldo addietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speſſo alla viſta gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno alla paura.
Di qua, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone ai colpi fura:
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto alle offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato e ſanguigno avea l'arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe:
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

XLI.

Diſponſi alfin con diſperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo ſcudo, ed a due mani afferra
La ſpada, ch'è di ſangue ancor digiuna:
E col nemico ſuo ſi ſtringe e ſerra,
E cala un colpo, e non v'è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando alla ſiniſtra coſcia.

XLII.

E poi su l'ampia fronte il ripercote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Talch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira di Principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme:
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte, e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè'l vede:
Nè può cosa vedersi a lato, o avanti,
E move dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che, da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce in tanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rasserení agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che delle piaghe ſue non ſano ancora
Brama che 'l ſeſto dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E ſorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in ſu la cima al monte.
Recami l'armi, grida al ſuo ſcudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Re ſono
Dategli queſte, e prezioſo è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch'è di tempra finiſſima e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe orrende
Splender cometa ſuol per l'aria aduſta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infauſta luce.

LIII.

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci, ebre di ſangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura e forte,
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda ha la ſpada, e la ſolleva, e ſcote
Gridando, e l'aria, e l'ombre invan percote.

LIV.

Ben tosto; dice, il predator Cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso appella
L'Araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno orribile s'intende:
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Qui fe' l'Araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto Croe, ch'uccise il fier Germando.

LIX.

Ed oltre i diece che fur ttatti a sorte,
I migliori del Campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea repente sorse:
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero,
Che 'n un capo s'arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe' s'appoggia, e 'l santo impero.
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
O fos'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna.

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì, ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e ſproni acuti
Son le parole onde virtù ſi deſta.
Quei che fur prima timoroſi e muti,
Hanno la lingua or baldanzoſa e preſta.
Nè ſol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chieſta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa a Boemondo;
Ed a prova richieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Roſmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal noſtro mondo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe, ed Odoardo amanti e ſpoſi.

LXVIII.

Ma ſovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimoſtra cupido ed ardente.
Armato è già; ſol manca all'apparecchio
Degli altri arneſi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la diſciplina, e l'arte.

LXIX.

O pur aveſſi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo ſimile,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile.
Ma cedi, or prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile:
E laſcia che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra e ſerva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol'anch'egli eſser notato.
Nell'elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l'ebbe ſcoſso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traeſse,
Del Conte di Toloſa il nome leſse.

LXXI.

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte e 'l volto
Riempie: e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nuove ſpoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e incontra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che'n battaglia il Franco
Rubello di Saſsonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'or fu vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo ſolo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch'altre volte a lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme, a ſtuolo a ſtuolo
Venite inſieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v'è fra mille ſchiere uom che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada,
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza, altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aſpra cote:
Sicchè tronca gl'indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè'l nome il corſo.

LXXVI.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma ſtagion, che n'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di qual'aura del ciel più lieve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch'orma non reſti,
Stendere il corſo per l'arena il miri;
O ſe'l vedi addoppiar leggieri e preſti
A deſtra, ed a ſiniſtra anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move all'aſſalto, e volge al cielo il viſo.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sicch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa, ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che'l difenda: e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or, che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso, e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi, e: quel che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde,
Che non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, che assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto:
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur sull'elmo il coglie, e indarno sempre;
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan, ch'oppugni eccelſa torre
Infra paludi poſta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può ſcaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la ſuperba fronte;
Fere i men forti arneſi, ed alla ſpada
Cerca tra ferro e ferro aprir la ſtrada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e roſſe:
Ed egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d'un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E ſpande ſenza pro l'ire e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e ſi rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e'l Conte è così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottraggeaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l'ajuto inviſibile vicino
Non mancò lui di quel ſuperno meſſo;
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

XCIII.

Frangeſi il ferro allor (che non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiſte
D'eterno fabbro) e cade in ſu l'arena.
Il Circaſſo, ch'andarne a terra ha viſte
Minutiſſime parti, il crede appena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la ſpada aver ſi crede
Su l'alto ſcudo, ond'è colui diſceſo:
E'l buon Raimondo ha la medeſma fede,
Che non ſa già, che ſia dal ciel diſceſo.
Ma, perocch'egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Che ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un'altra ſpada:
Quando novo penſier nacque nel core;
Ch'alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore:
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l'elſe alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all'elmo giunge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio

XCVII.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aſpra percoſſa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in man turbato,
Rotte vele, ed antene, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Saggittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII.

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l'aria, e ſtride:
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Paſſa l'usbergo, e in ſangue appena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide;
Che 'l celeſte guerrier ſoffrir non volſe,
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

CIII.

Dell'usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira, e pave

CIV.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lancie in reſta;
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte moverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve
Con denſi globi al ciel s'innalza, e volve.

CV.

D'elmi e ſcudi percoſſi, e d'aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui ſpirante
Altri ſinghiozza, e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce,
E ſtringe inſieme, più s'inaſpra, e creſce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo ſtuol calcato e folto,
La rota intorno, e ſi fa larga piazza:
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuoſa e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame,
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciocchè 'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non ceſſa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuſo loco
Se n'eſce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e'l ſerra
D'uomini, e d'arme cerchio aſpro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fu lo ſcontro tale,
Ond'egli urtò degli avverſarj il fianco;
Che parve il popol d'Aſia imbelle e frale,
Nè potè ſoſtener l'impeto Franco:
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri
L'inſegne abbatte, e inſieme i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto
Il destro corno: e non v'è alcun, che faccia
Fuorch' Argante difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Arganre.

CXI.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell' aste,
E de' corsieri l' impeto sostenta.
E solo par che incontra tutti baste:
Ed ora ha questo, ed ora a quel s' avvanta.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
Sudor versa, e sangue, e par nol senta.
Ma così urta il popol denso, e 'l preme,
Ch' al fin lo svoglie, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza, ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce, e 'l tira;
Ma non già d' uom, che fugga ha i passi, e 'l core;
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E ſe non che non era il dì, che ſcritto
Dio negli eterni ſuoi decreti avea;
Queſt'era forſe il dì, che 'l Campo invitto,
Delle ſante fatiche al fin giungea.
Ma la ſchiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide ſua cader vedea,
Sendole ciò permeſſo, in un momento
L'aria in nubi riſtrinſe, e moſſe il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapiſce il giorno e 'l Sole: e par ch'avvampi
Negro via più ch'orror d'inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si verſa, e i paſchi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempeſta
Negli occhi ai Franchi impetuoſa fere:
E l'improvviſa violenza arreſta
Con un terror quaſi fatal le ſchiere.
La minor parte d'eſſe accolta reſta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l deſtrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai ſuoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giuſtizia aita.
Dall'ira ſua le faccie noſtre intatte
Sono, e non è la deſtra indi impedita:
E nella fronte ſolo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la ſcote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così ſpinge le genti, e ricevendo
Sol nelle ſpalle l'impeto d'inferno,
Urta i Franceſi con aſſalto orrendo,
E i vani colpi lor ſi prende a ſcherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aſpro governo:
E quei, laſciando il campo, a tutto corſo
Volgono al ferro, alle procelle il dorſo.

CXIX.

Percuotono le ſpalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali ſpade:
E'l ſangue corre, e fa commiſto ai rivi
Della gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Qui tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade;
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:
Sol contra l'arme, e contro ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccoglica nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe.
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini, e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

C A N T O

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno ſchivar la forza, e l'ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e'l vento ſpira;
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia, che'lm ondo aſſorda.

Di Sveno ucciso il Messaggier racconta
I casi, e il ferro al pio Buglion apporta.

CANTO VIII.

E crede il Campo al sanguinoso usbergo
(Indizio vano) anche Rinaldo estinto.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani,
Di soverchia ira, e d'odio apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

I.

GIA' cheti erano i tuoni e le
tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di
Coro:
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dalle arti loro;
Anzi l'un d'essi ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto.

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Eſſer non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uſcito
Del ſovran difenſor del noſtro impero.
Queſti, narrando del ſuo Duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caſo fero,
Paleſerà gran coſe: onde è periglio,
Che ſi richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e ſe conviene
Ai gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme, e'l toſco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fa tal'opra,
Che tutto vada il Campo alfin ſoſſopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten deſti già dinanzi al ſignor noſtro.
Così le parla: e baſta ben ſol tanto,
Perchè prenda l'impreſa il fero moſtro:
Giunto è ſul vallo de' Criſtiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu moſtro:
E diſſe lor: deh ſia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al ſommo Duca.

V.

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo:
Qui ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo.

VI.

Sveno il Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno alla cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che 'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le ſpade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

VII.

Lo ſpingeva un deſio d' apprender l' arte
Della milizia faticoſa e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch' altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volſe
Alla Città, che ſede è dell' impero:
Qui il Greco Auguſto in ſua magion l' accolſe:
Qui poi giunſe in tuo nome un meſſaggiero:
Queſti appien gli narrò, come già preſa
Foſſe Antiochia, e come poi difeſa.

IX.

Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Uomini armati ad aſſediarvi moſſe;
Che ſembrava, che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno ſuo rimaſo foſſe.
Di te gli diſſe, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunſe, e qui fermoſſe:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioſo avea tra voi.

X

Soggiunse alfin; come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli, infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Perocch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E' per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precurſori a noi vien detto,
Ch'alto ſtrepito d'arme avean ſentito,
E viſte inſegne, e indizj, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian, ch'al fero avviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

XV.

Ma dice: o quale mai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L'una ſpero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ove or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia, e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, o la lorica.
Era la notte ancor nella ſtagione,
Ch'è più del ſonno, e del ſilenzio amica;
Allor che d'urli barbareſchi udiſſi
Romor, che giunſe al cielo, ed agli abiſſi.

XVII.

Si grida: all'arme, all'arme; e Sveno involto
Nell'arme innanzi a tutti oltre ſi ſpinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e ſtringe:
E intorno un boſco abbiam d'aſte, e di ſpade,
E ſovra noi di ſtrali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli aſſalitori ſono incontro ad uno)
Molti d' eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oſcure non diſcerne alcuno.
Copre la notte i noſtri danni, e l'opre
Della noſtra virtute inſieme copre;

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è, che ognun vedere il poſſa:
E nel bujo le prove anco ſon conte
A chi vi mira, e l'incredibil poſſa.
Di ſangue un rio, d' uomini ucciſi un monte,
D'ogn' intorno gli fanno argine e foſſa:
E dovunque ne va, ſembra che porte
Lo ſpavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, finchè l'albore
Roſſeggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi che ſcoſſo fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in ſe copria;
La deſiata luce a noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa e ria;
Che pien d'eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo omai diſtrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non ſiam cento, or quando
Tanto ſangue egli mira, e tante morti,
Non ſo, ſe 'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti:
Ma già no'l moſtra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,
N' han ſegnati col ſangue alti veſtigi.

XXII.

Disse, e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a diſcerner le coſe io foſſi preſto;
Ma vedea, come quel ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l ſonno, e l'eſſer deſto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmiſi moleſto:
Che l'inaſpria l'aura notturna, e 'l gelo
In terra nuda, e ſotto aperto cielo.

XXXVII.

Più e più ogn'or s'avvicinava intanto
Quel lume, e inſieme un tacito bisbiglio:
Sicchè a me giunſe, e mi ſi poſe a canto
Alzo allor, bench'appena, il debil ciglio,
E veggio duo veſtiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi ſento: o figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii ſovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guiſa parlommi; indi la mano
Benedicendo ſovra me diſteſe:
E ſuſurrò con ſuon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno inteſe.
Sorgi, poi diſſe, ed io leggiero e ſano
Sorgo, e non ſento le nemiche offeſe:
(O miracol gentile) anzi mi ſembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l'un d'eſſi a me: di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo penſiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi ſi vede:
Servi ſiam di Gesù, che 'l luſinghiero
Mondo, e 'l ſuo falſo dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aſpro, e romito.

XXX.

Ma per miniſtro a tua ſalute eletto
Ha quel Signor, che 'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioſo ed alto ei non iſdegna.
Nè men vorrà che sì reſti negletto
Quel corpo, in cui già viſſe alma sì degna:
Lo qual con eſſa ancor lucido e leve,
E immortal fatto riunir ſi deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito moſtra, ed onorata
Ancor ſarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle ſtelle, e guata
Là ſplender quella, come un Sol lucente:
Queſta co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

Allor vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende:
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni ſua piaga ne sfavilla e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva inverſo il cielo il volto,
In guiſa d' uom, che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra ſul petto in modo umile e pio
Si poſa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio ſanto,
E 'l ferro che ſtringea trattone fuora:
Queſta, a me diſſe, ch' oggi ſparſo ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E', come ſai, perfetta: e non è forſe
Altra ſpada, che debbia a lei preporſe.

XXXV.

Onde piace là ſu, che s' or la parte
Dal ſuo primo ſignore acerba morte,
Ozioſa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita e forte,
Che l' uſi poi con egual forza, ed arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aſpetta,
Di chi Sveno le ucciſe aſpra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno ucciſe, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne ucciſo.
Prendila dunque, e vanne ove il Criſtiano
Campo ſia intorno all' alte mura aſſiſo:
E non temer, che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo;
Che t' agevolerà per l' aſpra via,
L' alta deſtra di lui, ch' or là t' invia.

XXXVIII.

Quivi egli vuol che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedeſti;
Perchè a ſegnar della purpurea Croce
L' arme, con tale eſempio altri ſi deſti:
Ed ora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intente ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il Vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uficj
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch'ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,
Col discepolo suo sicuro stassi;
Che difesa miglior ch'usbergo e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
  Quivi alle membra mia poſa e riſtoro.
  Ma poi ch'acceſi in Oriente ſcorſe
  I raggi del mattin purpurei, e d'oro;
  Vigilante ad orar ſubito ſorſe
  L'uno e l'altro Eremita, ed io con loro.
  Dal ſanto vecchio poi congedo tolſi,
  E qui, dove egli conſigliò, mi volſi.

XLIII.

Qui ſi tacque il Tedeſco; e gli riſpoſe
  Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
  Dure novelle al Campo e doloroſe,
  Onde a ragion ſi turbi e ſi ſconforte:
  Poichè genti sì amiche, e valoroſe
  Breve ora ha tolte, e poca terra aſſorte:
  E in guiſa d'un baleno il Signor voſtro
  S'è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e ſcempio,
  Via più ch'acquiſto di prononcie e d'oro:
  Nè dar l'antico Campidoglio eſempio
  D'alcun può mai sì glorioſo alloro.
  Eſſi del Ciel luminoſo tempio
  Han corona immortal del vincer loro.
  Ivi cred'io, che le ſue belle piaghe
  Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n'appaghe.

XLV.

Ma tu ch'alle fatiche, ed al periglio
  Nella milizia ancor reſti del mondo;
  Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
  Render, quanto conviene, omai giocondo.
  E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
  Sappi, ch'ei fuor dell'oſte è vagabondo;
  Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
  Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor deſta, e rinnova:
E v' è chi dice: ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or ſi ritrova:
E non v' è quaſi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i ſuoi gran fatti a prova.
E dell' opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per uſanza
Eran d' intorno a depredare uſciti.
Conducean queſti ſeco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e ſtrame,
Che paſca de' corſier l' avida fame.

XLVIII.

E queſti di ſciagura aſpra e nojoſa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e ſanguinoſa
La ſopravveſta, ed ogni arneſe aperto.
Toſto ſi ſparſe (e chi potria tal coſa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del Guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conoſce ben l' immenſa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' Augel, ch' al Sole
Prova i ſuoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere, o ſole
Nelle impreſe più grandi ebbe in coſtume:
Ed or non ſenza alta pietade, ed ira,
Rotte, e ſanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi qnest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia:
E d' alberi, e di macchie, ombroso e folto,
Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme, ed alle insegne ogn' uom si mosse:
Che furon conosciute, ancorchè immonde
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto:
Che indietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma ſeguitato, e preſo, alla richieſta
Che noi gli facevamo alfin riſpoſe;
Che 'l giorno innanzi uſcir della foreſta
Scorſe molti guerrieri, onde ei s' aſcoſe:
E ch' un d' eſſi tenea riciſa teſta
Per le ſue chiome bionde, e ſanguinoſe:
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e ſenza peli al mento.

LV.

E che 'l medeſmo poco poi l' avvolſe
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunſe ancor, ch' all' abito raccolſe
Ch' erano i cavalier di noſtra gente.
Io ſpogliar feci il corpo, e sì men dolſe,
Che pianſi nel ſoſpetto amaramente:
E portai meco l' arme, e laſciai cura,
Ch' aveſſe degno onor di ſepoltura.

LVI.

Ma ſe quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Perocchè coſa non avea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta:
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l' omicida ingiuſto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e ſotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immenſi:
E 'l ſonno ozio dell' alme, obblio de' mali,
Luſingando ſopia le cure, e i ſenſi;
Tu ſol punto Argillan d' acuti ſtrali
D' aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nò l' agitato ſen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle ſonno.

LVIII.

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle riſſe civil d' odio, e di sdegno.
Poſcia in eſiglio ſpinto i colli, e 'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin queſti ſull' alba i lumi chiuſe:
Nè già fu ſonno il ſuo queto e ſoave;
Ma fu ſtupor, ch' Aletto al cor gl' infuſe,
Non men che morte ſia, profondo e grave.
Sono le interne ſue virtù deluſe,
E ripoſo dormendo anco non ave;
Che la furia crudel gli s' appreſenta
Sotto orribili larve, e lo ſgomenta.

LX.

Gli figura un gran buſto, ond' è diviſo
Il capo, e della deſtra il braccio è mozzo:
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue, e di pallor livido e ſozzo.
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E 'l parlar vien col ſangue, e col ſinghiozzo:
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' ucciſe me, voi cari amici affida?
D' aſtio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol come voi meco uccida.
Pur, ſe coteſta mano a nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida;
Non fuggir nò: plachi il Tiranno eſangue
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangue.

LXII.

Io farò teco ombra di ferro, e d'ira
Miniſtra, e t'armerò la deſtra e 'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno: e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia inſieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che ſe non ſerba,
Che non fu mai di ſangue e d'or ſatollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che ſofferto abbiam d'aſpro, e d'indegno
Sette anni omai ſotto sì iniqua ſoma,
E' tal, ch'arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj uſurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch'ove il biſogno e 'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo ſi vede
Portar fra mille morti, o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan nell'ozio, e nella pace,
Noſtri non ſono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXVI.

Tempo forſe già fu, che gravi e ſtrane
Ne potevan parer sì fatte offeſe;
Quaſi lievi or le paſſo: orrenda immane
Ferità leggieriſſime le ha reſe.
Hanno ucciſo Rinaldo, e con le umane,
L'alte leggi divine han vilipeſe.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la ſua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu ſpada, e ſcudo
Di noſtra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e ſul terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, ed inſepulto.
Ricercate ſaper chi foſſe il crudo?
A chi puote, o compagni eſſer occulto?
Deh chi non ſa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor, che ſi riſchiara il mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che ſpettacolo, oimè, crudele e duro,
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu ſogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano;
Che di morte sì ingiuſta è ancora immonda
Reggerci ſempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur; noſtre ſaranno, io ſpero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustri ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il pregio, e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può tanto voler osasse;
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ogn' or più infuria, e cresce,
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fa più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indoſſo, e nobil veſte
Riccamente l'adorna oltra 'l coſtume:
Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeſte
Maeſtà vi riſplende un novo lume:
Scote l'aurato ſcettro; e ſol con queſte
Arme acquetar quegl'impeti preſume.
Tal ſi moſtra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce ſuona.

LXXIX.

Quali ſtolte minaccie, e quale or odo
Vano ſtrepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in queſto modo
Noto ſon io dopo sì lunghe prove?
Ch'ancor v'è chi ſoſpetti, e chi di frodo
Goffredo accuſi, e chi le accuſe approve?
Forſe aſpettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non ſia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me queſto ſcettro, me delle onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giuſtizia alla pietate
Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda.
Agli altri merti or queſto error perdono,
Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri ha nel medeſmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà, d'orrore;
Talch'Argillano attonito e conquiſo
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viſo.

LXXXII.

E'l vulgo, ch'anzi irreverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;
E ch'ebbe al ferro, all'aſte, ed alla face;
Che'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timor, e vergogna alzar la fronte:
E ſoſtien ch'Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, ſia da'miniſtri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch'anzi l' orribil coma
Con muggito ſcotea ſuperbo e fero:
Se poi vede il miniſtro, onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del gioco ſoffrir l'ignobil ſoma,
E teme le minaccie, e'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie ch'hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama, che fu viſto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante;
Un alato guerrier tener lo ſcudo
Della difeſa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangue vedeaſi ancor ſtillante.
Sangue era forſe di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie coſe, a nove impreſe intento:
Ch'aſſalir la Cittade egli diſpone,
Pria che'l ſecondo, o'l terzo dì ſia ſpento:
E rivedendo va l'inciſe travi,
Già in macchine conteſte orrende, e gravi.

Caccia il mostro infernal l'Angiol di Dio,
E prende il Turcō alfin la fuga e il corso

CANTO IX

Al giovinetto e misero Lesbino
Toglie la vita il fervido Argillano.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio che l'infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poiche il soccorso si rimove
Dell'Inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

I.

MA il gran moſtro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire ſpente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove paſſa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Miniſtro a nova impreſa affretta l' ali.

II.

Ella, che dall'esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi conforti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di Campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea.

IV.

E distendeva incontro i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra Turchi, e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo, e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese;
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
  La destinata guerra annunziasse;
  Volle, che Solimano, a cui molto oro
  Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
  Or mentre ei d'Asia, e del paese Moro
  L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
  Agevolmente a se gli Arabi avari,
  Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
  La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
  Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
  Dall' esercito Franco alle marine.
  E rimembrando ogn' or l'antico scorno,
  E dell' imperio suo l'alte ruine,
  Cose maggior nel petto acceso volve;
  Ma non ben s'assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
  E' 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
  Vota di sangue, empie di crespe il volto,
  Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
  Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
  La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
  La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
  Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
  Piaggie, e le arene sterili e deserte:
  Ove nè far rapina omai si puote,
  Nè vittoria acquistar, che loda merte.
  Goffredo intanto la Città percote,
  E già le mura ha con le torri aperte:
  E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
  Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell'esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe or cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier levando al ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti:
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti ov'ora è piano;
Monti d'uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento:
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il Campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il Campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XV.

Va ſeco Aletto, e poſcia il laſcia, e veſte
D'uom che rechi novelle abito e viſo:
E nell'ora, che par che'l mondo reſte
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diviſo,
Entra in Geruſalemme, e tra le meſte
Turbe paſſando, al Re dà l'alto avviſo
Del gran Campo che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto e l'ora, e'l ſegno.

XV.

Ma già diſtendon l'ombre orrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e ſanguigne.
S'empie di moſtri, e di prodigj il cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abiſſi, e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verſo le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s'avvicina.
Qui fè cibar le genti, e poſcia d'alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un Campo più famoſo aſſai che forte:
Che quaſi un mar nel ſuo vorace ſeno
Tutte dell'Aſia ha le ricchezze aſſorte.
Queſto ora a voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L'arme, e i deſtrier d'oſtro guerniti, e d'oro
Preda ſian voſtra, e non diſeſa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l'Asia: oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli Abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume, ch'arbori insieme, e case svella:
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l'elmo orrido grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma.
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: andianne, ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende.
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena seco alla preda, ed ai perigli:
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fra le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale, e cinge:
E in un ſol punto un ſol conſiglio, e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe;
E tenta invan con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo dai flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del ciel irato, e i venti, e l'onde vaſte;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro ai ferri, e incontro all'aſte:
Ed a colui, che 'l ſuo deſtrier percuote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina
Porge pietoſo il braccio, e lo ſoſtiene:
Vana, e folle pietà, ch'alla ruina,
Altrui la ſua medeſma a giunger viene:
Che 'l Pagan ſu quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un ſull'altro langue,
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e 'l ſangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'aſta reciſa,
Onde il fanciullo di lontan l'infeſta,
Gli urta il cavallo addoſſo, e 'l coglie in guiſa,
Che giù tremante il batte: indi il calpeſta.
Dal giovinetto corpo uſcì diviſa
Con gran contraſto l'alma, e laſciò meſta
L'aure ſoavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un ſol parto il genitore:
Similiſſima coppia, e che ſovente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore.
Ma ſe lei fè Natura indifferente,
Differente or la fa l'oſtil furore.
Dura diſtinzion, ch'all'un divide
Dal buſto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera ſorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua, che tutta giace.
Nè ſo come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

XXXV.

E di sì acerbo lutto agli occhi ſui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Contuttociò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

XXXVI.

Ma grida al ſuo nemico: è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra e mortale,
Che le piaſtre e le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira:
E'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che ſempre più terribil ſuoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Eſſer dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'eſſi intorno correan le regioni;
Benchè non iſtimò, che ſi fugace
Vulgo mai foſſe d'aſſalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Queſta è Clorinda, che del Re la gente
Guida all' aſſalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che ſoſtien ſua vice,
Allor ſi vogle il Capitano, e dice.

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle, e la Città ne viene?
D'uopo là fia, che'l tuo valore e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A ſoſtener l'impeto oſtile intanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ogn'or raguna:
Talchè già fatto poderoſo e grande
Giunge, ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.
Con la spada, e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute; or qui combatte
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più, che l' infida,
Nè più questa, che quella il Campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole, e più d' Angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi:
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto.
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto:
Sicchè gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte ai fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal ſuo gran ſeggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond'egli e buono e giuſto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,
Sovra i baſſi confin del mondo anguſto,
Ove ſenſo o ragion non ſi conduce.
E della Eternità nel trono auguſto
Riſplendea con tre lumi in una luce.
Ha ſotto i piedi il fato e la natura,
Miniſtri umili, e 'l moto, e chi 'l miſura.

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di qua giuſo, e l'oro e i regni,
Come piace là ſu, diſperde, e volve:
Nè Diva cura i noſtri umani ſdegni.
Quivi ei così nel ſuo ſplendor s'involve,
Che v'abbaglian la viſta ancò i più degni;
D'intorno ha innumerabili immortali
Diſegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta riſuona la celeſte reggia.
Chiama egli a ſe Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia ſchiera d'Averno, e inſin dal fondo
Delle ſue morti a turbar ſorga il mondo?

LIX.

Va, dille tu, che laſci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d'Acheronte oſcure,
Suo degno albergo, alle ſue giuſte pene:
Quivi ſe ſteſſa, e l'anime d'abiſſo
Crucj; così comando, e così ho fiſſo.

LX.

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede:
Indi ſpiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch'anco il penſiero eccede.
Paſſa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor glorioſa immobil ſede:
Poſcia il puro criſtallo, e 'l cerchio mira,
Che di ſtelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diverſi e di ſembianti
Da ſiniſtra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali eſſer non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa, e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove ſe ſteſſo il mondo ſtrugge, e paſce,
E nelle guerre ſue more, e rinaſce.

LXII.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori;
S'indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori.
Tale il ſol nelle nubi ha per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal ſuol fendendo il liqido ſereno
Stella cader della gran madre in ſeno.

LXIII.

Ma giunto ove la ſchiera empia infernale
Il furor dei Pagani accende e ſprona;
Si ferma in aria in ſul vigor dell'ale,
E vibra l'aſta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreſte omai ſaper, con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel diſprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

LXIV.

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

LXV.

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe: e quei ch'egli vide al parlar lenti,
Con la lancia fatal ſpinſe, e percoſſe.
Eſſi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l'auree ſtelle.

LXVI.

E diſpiegar verſo gli abiſſi il volo
Ad inaſprir ne' rei le uſate doglie.
Non paſſa il mar d'augei sì grande ſtuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al ſuolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e ſi rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel diſdegnoſo petto
D'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco;
Benchè ſuo foco in lui non ſpiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più ſtretto,
E più calcato inſieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti; e i più ſublimi
E più ſuperbi capi adegua agl'imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il Campo aſperga.
Caccia la ſpada a Berlingier nel ſeno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che ſanguinoſa uſcì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Noſtro alimento, e'l viſo a Gallo fende.

LXIX.

La deſtra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda reciſa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel ſuol guizza la mano.
Coda di ſerpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirſi al ſuo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il laſſa:
Poi ſi volge ad Achille, e 'l ferro abbaſſa.

LXX.

E tra 'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Che a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il Palestino Osmida:
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molto s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s'era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione:
E d'arme incerte il frettoloſo avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, o triſte o buone,
Già ſen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

LXXV.

Come deſtrier, che dalle regie ſtalle,
Ove all'uſo dell'arme ſi riſerba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume uſato, o all'erba:
Scherzan ſul collo i crini e ſulle ſpalle,
Si ſcuote la cervice alta e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo, e par ch'avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano, arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e ſublime:
Leve è ne' ſalti, e ſovra i piè veloce,
Sicchè d'orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutto oſi, e nulla ſtime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli ſcudi
Sette atti il peſo, o'l petto armarvi, e'l dorſo;
Ma commettete paventoſi e nudi
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudj
Notturni ſon: dà l'ombra a voi ſoccorſo.
Or ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l'oſſa.
Cade, e co' denti l'odioſa terra
Pieno di rabbia in ſul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj caſi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, alle orgoglioſe
Parole in ſul morir così riſpoſe.

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t'aſpetta, e da più forte
Deſtra, a giacer mi ſarai ſteſo a canto.
Riſe egli amaramente, e, di mia ſorte
Curi il Ciel, diſſe; or tu qui mori intanto
D'augei paſto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e 'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſaggittarj, e lanciatori:
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle, e rugiade in ſu la bella
Guancia irrigando i tepidi ſudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un deſtrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appenin caduta neve:
Turbo, o fiamma non è, che roti, o ſaglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei preſa nel mezzo una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende inteſta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil luſinga;
Di qua turba e di là tutte le ſchiere:
E lui non è chi tanto o quanto ſtringa;
Cauto oſſerva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'aſta ſoſpinga:
E colto il punto, il ſuo deſtrier di furto
Gli uccide, e ſovra gli è, ch'appena è ſurto.

LXXXIV.

Ed al ſupplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea ſue difeſe,
Drizzò crudel l'ineſorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offeſe.
Senſo aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che ſi volſe, e piatto ſceſe.
Ma che pro? ſe doppiando il colpo fero
Di punta colſe, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Laſcia la zuffa, e 'l deſtrier volve e punge
Toſto che 'l riſchio ha del garzon veduto:
E i chiuſi paſſi apre col ferro e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede, ahi dolor, giacerne ucciſo
Il ſuo Lesbin, quaſi bel fior ſucciſo.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto ſcaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman; tu che diſtrutto
Miraſti il regno tuo col ciglio aſciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro oſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto.
Corre ſovra Argillano, e 'l ferro eſtolle,
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l' elmetto,
Indi il capo, e la gola; e dello ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato dal deſtriero anco fa guerra;
Quaſi maſtin, che 'l ſaſſo ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir nell' inſenſibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non ſpendea l' ire, e le percoſſe invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d' Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:
Tronco a Rosseno il destro braccio e'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene:
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de'Barbari, e la spene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl'infedeli il Campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo, e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta:
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

CXV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l Campo, e la Città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzo giorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

CXVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno;
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra;
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch'è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote.
Tutto è sangue, e sudore: e un grave, e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

XCVIII.

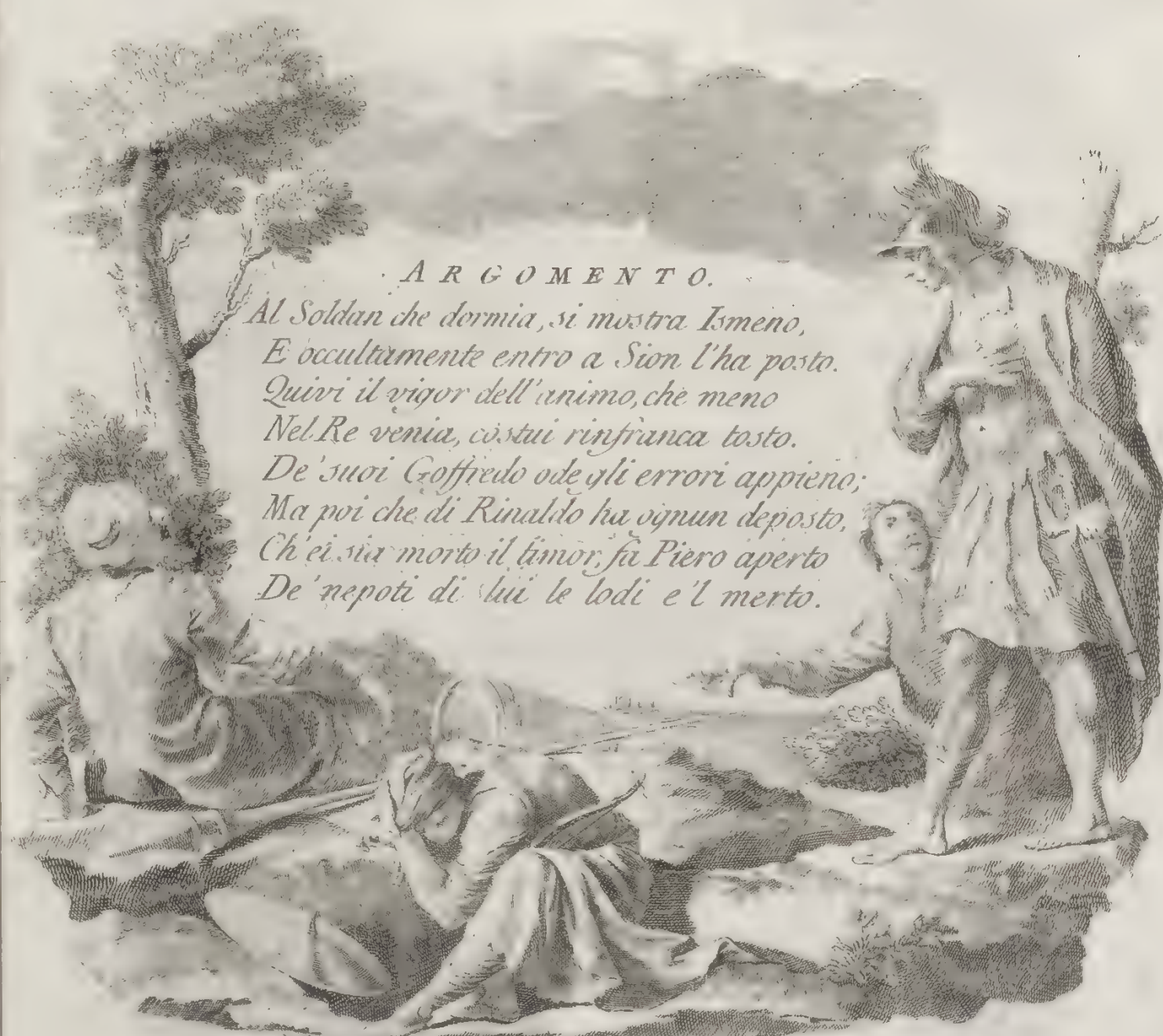
Come ſentiſſi tal, riſtette in atto
D'uom che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca, alfin diſſe, il Fato: e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io no: ſia con memoria eterna
Delle mie offeſe eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn'or più crudo,
Cenere ancor ſepolto, e ſpirto ignudo.

Sopra invisibil carro entro a Sionne
Giungono Ismeno e Soliman. Gli errori

CANTO X.

Degli amator d'Armida al pio Goffredo
Narra del Re Britanno il chiaro figlio.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto.
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch'ei sia morto il timor, fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

CANTO DECIMO.

I.

COsì dicendo ancor vicino ſcorſe
Un deſtrier, ch'a lui volſe errante il paſſo.
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E ſu vi ſalſe, ancorch' afflitto e laſſo.
Già caduto è il cimier, ch'orribil ſorſe,
Laſciando l'elmo inonorato e baſso:
Rotta è la ſopravveſta, e di ſuperba
Pompa regal veſtigio alcun non ſerba.

II.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e ſi naſconde:
Che ſebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue anco fuor tiene
La lingua, e'l ſugge dalle labbra immonde;
Tale ei ſen gía dopo il ſanguigno ſtrazio
Della ſua cupa fame ancor non ſazio.

III.

E come è ſua ventura, alle ſonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte alfin s'invola:
E ſconoſciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più deſerta e ſola:
E rivolgendo in ſe quel che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

IV.

Diſponſi alfin di girne ove raguna
Oſte sì poderoſa il Re d'Egitto:
E giunger ſeco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Che ſa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)
Di Gaza antica agli arenoſi lidi.

V.

Nè perchè ſenta inacerbir le doglie
Delle ſue piaghe, e grave il corpo, ed egro;
Vien però che ſi poſi, e l'armi ſpoglie;
Ma travagliando il dì ne paſſa integro.
Poi quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti ſcuote.

VI.

E cibato di lor ſul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la teſta appoggiando al duro ſcudo
Quetar i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d'ora in ora a lui ſi fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roſo gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj ſdegno, e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le coſe:
Vinto egli pur dalla ſtanchezza, in Lete
Sopì le cure ſue gravi e nojoſe;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compoſe:
E mentre ancor dormia, voce ſevera
Gl' intonò ſu le orecchie in tal maniera.

VIII.

Soliman Solimano, i tuoi sì lenti
Ripoſi a miglior tempo omai riſerva;
Che ſotto giogo di ſtraniere genti
La patria, ove regnaſti, ancor è ſerva.
In queſta terra dormi, e non rammenti
Ch' inſepolte de' tuoi l'oſſa conſerva?
Ove sì gran veſtigio è del tuo ſcorno,
Tu neghittoſo aſpetti il novo giorno?

IX.

Deſto il Soldano alza lo ſguardo, e vede
Uom che d'età graviſſima ai ſembianti,
Col ritorto baſton del vecchio piede
Ferma, e dirizza le veſtigia erranti.
E chi ſei tu? (ſdegnoſo a lui richiede)
Che fantaſma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor ſonni? e che s'aſpetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi ſon' un (riſponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel diſegno:
E ſiccome uom, a cui di te più cale,
Che tu forſe non penſi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo ſdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio ſermone
Al tuo pronto valor ſia sferza e ſprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, eſſer dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aſpro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi ſegui, io m' indovino:
Che ſebben tu non vai, fia toſto accolto,
E toſto moſſo il Campo Saracino:
Nè loco è là dove s' impieghi, e moſtri
La tua virtù contra i nemici noſtri.

XII.

Ma ſe in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi Latine è intorno aſtretto,
Nel più chiaro del dì porti ſicuro,
Senza che ſpada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme, e co' diſagi un duro
Contraſto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, inſin che giugna
L' oſte d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, riſponde, io già pronto e veloce
Sono a ſeguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me ſempre miglior parrà il conſiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v' inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le roſe, che l' aurora ha colorite;
Tempo è, diſſe, al partir; che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della ruota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna, e ſtringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube, o poco, o molto:
Nè ſaſſo, che mural macchina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il ciel ſereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L' altro, che di ſtupor l' anima carca
Gli ſcorge all' atto dell' immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella;
Ond' ei ſi ſcote, e poi così favella.

XVIII.

O chiunque tu ſia, che fuor d'ogni uſo
Pieghi natura ad opre altere e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti, entro al più chiuſo
Spazj a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col ſaper, ch'è d'alto infuſo,
Alle coſe remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell' Aſia il Ciel deſtina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: in una parte
Mi ſarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell'arti incognite ſon vago.

XX.

Ma ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
Dell'occulto deſtin gli eterni annali,
Troppo è audace deſio, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun qua giù le forze, e'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure e i mali:
Che ſovente adivien, che'l ſaggio e'l forte
Fabbro a ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu queſta deſtra invitta, a cui ſia poco
Scuoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco:
Oſa, ſoffri, confida, io bene ſpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch'oſcuro vegg'io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj dell'ozio, e l'arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe.

XXIII.

Ma inſin dal fondo ſuo l'imperio ingiuſto
Svelto ſarà nell'ultime conteſe;
E le afflitte reliquie entro un anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe.
Queſti fia del tuo ſangue. E qui il vetuſto
Mago ſi tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunſe poi: giriſi pur Fortuna
O buona o rea, come è là ſu preſcritto:
Che non ha ſovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai ſe non invitto.
Prima dal corſo diſtornar la Luna,
E le ſtelle potrà, che dal diritto
Torcere un ſol mio paſſo, e in queſto dire
Sfavillò tutto di focoſo ardire.

XXV.

Così gir ragionando, inſin che furo
Là 've preſso vedean le tende alzarſe:
Che ſpettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparſe!
Si fè negli occhi allor torbido, e ſcuro,
E di doglia il Soldano il volto ſparſo.
Ahi con quanto diſpregio ivi le degne
Mirò giacer ſue già temute inſegne!

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E con faſto ſuperbo agl' inſepolti
L'arme ſpogliare, e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi ufici:
Altri ſuppor le fiamme, e 'l vulgo miſto
D'Arabi, e Turchi a un foco arder è viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle·
Così alquanto n'andaro, inſin ch'a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontato allor del carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle
Nella ſolita nube occultamente,
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sinchè giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s'accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma diſuſando, or riturato il paſſo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo e baſſo
Per l'anguſto ſentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede, e 'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appreſenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
  E' questa tua, dove convien ch'io vada?
  Altra forse miglior io me n'apriva,
  Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
  Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
  Premer col forte piè la buja strada;
  Che già solea calcarla il grande Erode,
  Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
  Volse freno ai suggetti il Re ch'io dico:
  E per essa potea da quella Torre,
  Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
  Invisibile a tutti il piè raccorre
  Dentro la soglia del gran Tempio antico:
  E quindi occulto uscir della Cittate,
  E trarne genti, ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
  Or solo a me degli uomini viventi.
  Per questa andremo al loco ove raguna
  I più saggi a consiglio, e i più potenti
  Il Re, ch'al minacciar della fortuna,
  Più forse che non dee, par che paventi.
  Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci,
  Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
  Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
  E per le vie, dove mai sempre annotta,
  Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
  Chini pria se n'andar; ma quella grotta
  Più si dilata, quanto più s'interna;
  Sicch'asceser con agio, e tosto furo
  A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uſcio Iſmeno,
E ſe ne gian per diſuſata ſcala,
A cui luce mal certo, e mal ſereno
L'aere che giù d'alto ſpiraglio cala.
In ſotterraneo chioſtro alfin venieno;
E ſalian quindi in chiara e nobil ſala.
Qui con lo ſcettro, e col diadema in teſta
Meſto ſedeaſi il Re fra gente meſta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e ſpia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti inſieme,
Perchè ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Qui tace; e quaſi in boſco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bìsbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la riſpoſta
Del cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò, ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s'egli è ver, che nulla a virtù nuoce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l' arme, e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

XLII.

Noi (ſe lece a me dir quel ch'io ne ſento)
Siamo in forte città di ſito, e d'arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato ſi fa dall'altra parte.
Quel che ſarà non sò: ſpero, e pavento
I giudizj incertiſſimi di Marte:
E temo, che s'a noi più fia riſtretto
L'aſſedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Che jer tu ricettaſti entro le mura,
Mentre nel campo a inſanguinar le ſpade
S'attendea ſolo, e fu ſomma ventura;
Picciol'eſca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, ſe l'aſſedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L'oſte d'Egitto il dì ch'ella diſegna.

XLIV.

Ma che fia ſe più tarda? orsù concedo,
Che tua ſpeme prevenga, e ſue promeſſe;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppreſſe.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti iſteſſe,
Che tante volte han già rotti e diſperſi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Perſi.

XLV.

E quali ſian tu'l ſai, che lor cedeſti
Sì ſpeſſo il campo, o valoroſo Argante:
E sì ſpeſſo le ſpalle anco volgeſti,
Fidando aſſai nelle veloci piante:
E'l ſa Clorinda teco, ed io con queſti:
Ch'un più dell'altro non convien ſi vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu moſtro
Quanto potea maggiore il valor noſtro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
  Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
  Veggio portar da inevitabil sorte
  Il nemico fatale a certi segni:
  Nè gente potrà mai, nè muro forte
  Impedirlo così, ch' alfin non regni.
  Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
  Del Signor, della patria amore, e zelo.

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli, che pace
  Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
  Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
  O pur servil catena il piè gli preme:
  O nell' esiglio timido e fugace
  Si va serbando alle miserie estreme:
  E pur, cedendo parte, avria potuto
  Parte salvar co' doni, e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
  Con giro di parole obbliquo e incerto;
  Ch' a chieder pace, e farsi uom ligio altrui
  Già non ardia di consigliarlo aperto.
  Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
  Non potea omai più sostener coperto;
  Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli
  Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
  Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
  Ciò disse appena, e immantinente il velo
  Della nube, che stesa è lor d' intorno,
  Si fende, e purga nell' aperto cielo,
  Ed ei riman nel luminoso giorno:
  E magnanimamente in fiero viso
  Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi sian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol' atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: o come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico, or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
Così detto gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza il Re concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, ed al ſuo fianco alluoga Iſmeno.
E mentre ſeco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei riſponde appieno;
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi ſeguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per diſuſate vie così s'avvolſe,
Ch'ajutando il ſilenzio, e l'aria nera,
Lei ſalva alfin nella Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e diſdegnoſa
Tacito ſi rimaſe il fier Circaſſo:
A guiſa di leon, quando ſi poſa,
Girando gli occhi, e non movendo il paſſo.
Ma nel Soldan feroce alzar non oſa
Orcano il volto, e'l tien penſoſo e baſſo.
Così a conſiglio il Paleſtin Tiranno
E'l Re de' Turchi, e i cavalier qui ſtanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea ſeguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai ſuoi guerrieri eſtinti
L'ultimo onor di ſacre eſequie e pie.
Ed ora agli altri impon che ſiano accinti
A dar l'aſſalto nel ſecondo die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiuſi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conoſciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Eſſer de' ſuoi più cari, ed eſſer quello,
Che già ſeguì l' inſidioſa guida:
E Tancredi con lor, che nel caſtello
Prigion reſtò della fallace Armida;
Nella preſenza ſol dell' Eremita,
E d' alcuni più ſaggi a ſe gl' invita.

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo:
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti:
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilenzio, e diſſe, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a ſorte
Tratti non fummo, ognun per ſe naſcoſo:
D' Amor (nol nego) le fallaci ſcorte
Seguendo, e d' un bel volto inſidioſo.
Per via ne traſſe diſuſate e torte
Fra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo.
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal cielo in dilatate falde:
E di natura vendicò le offeſe
Sovra le genti in mal oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe,
Or acque ſon bituminoſe e calde,
E ſteril lago: e quanto ei torce e gira,
Compreſſa è l' aria, e grave il puzzo ſpira.

LXII.

Queſto è lo ſtagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga inſino al baſſo;
Ma in guiſa pur d'abete, o d' orno leve,
L'uom vi ſornuota, e'l duro ferro, e'l ſaſſo.
Siede in eſſo un caſtello, e ſtretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il paſſo.
Ivi n'accolſe: e non ſo con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni ſua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle; e'l ciel ſereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l'onde:
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i ſonni queti
Con un ſoave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro
Meravplioſi d'arte, e di lavoro.

LXIV.

Appreſtar ſu l'erbetta, ov'è più denſa
L'ombra, e vicino al ſuon delle acque chiare
Fece di ſculti vaſi altera menſa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch'ogni ſtagion diſpenſa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l' arte condiſce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce, e d'un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciaſcuno a menſa aſſiſo
Beve con lungo incendio un lungo obblio;
Sorſe, e diſſe: or qui riedo; e con un viſo
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga ſcuote:
Tien l' altra un libro, e legge in baſſe note.

LXVI.

Legge la Maga: ed io penſiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù,) novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non ſo, come ogni gamba entro s' accoglia:
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.
M' accorcio, e ſtringo: e ſu la pelle creſce
Squammoſo il cuojo, e d' uom ſon fatto un peſce.

LXVII.

Così ciaſcun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foſs' io, come di ſtolto,
Vanno, e torbido ſogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarſi il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo ſpavento
Muti eravam; quando turbata in viſta
In tal guiſa minaccia, e ne contriſta.

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto ſovra voi l' impero ho pieno:
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s' induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

LXIX.

Ben potete ſchivar l' aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo noſtro regno
Contra l' empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (che non val difeſa) entro una buca
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo: e come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove;
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa le usate prove:
Gli uccide, e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e'l vider questi: e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: o quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, rapto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni, e delle età s'interna.

LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono
Scopre le coſe altrui, ch'indi verranno.
Tutti converſi alle ſembianze, al tuono
Dell'inſolita voce attenti ſtanno.
Vive, dice, Rinaldo: e le altre ſono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

LXXV.

Preſagi ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond'or l'Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Auguſto, e'l doma:
E ſotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma:
Che della fera avrà tolte agli artigli.
E ben di lui naſceran degni i figli.

LXXVI.

De'figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi eſempj:
E da' Ceſari ingiuſti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i ſacri Tempj.
Premer gli alteri, e ſollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empj
Fian l'arti lor: così verrà, che vole
L'Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che ſe'l ver mira, e'l lume,
Miniſtri a Pietro i folgori mortali.
U' per Criſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte e trionfali:
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là ſu, ch'a queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge intanto la notte, e ſu la faccia
Della terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno;
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

Da Clorinda ferito il buon Goffredo
Nella gran tenda sua già s'è raccolto

CANTO XI.

Ma nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.

ARGOMENTO.

Con puro sacrifizio e sacre note,
Il soccorso del Cielo invoca il campo.
Poi dell'alta città le mura scote,
Ch'al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percote,
E'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall'Angel sanato ei torna in guerra:
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

CANTO UNDECIMO.

I.

MA'L Capitan delle Cristiane genti,
Volto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero:
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio; invoca avanti
  Nelle preghiere pubbliche, e devote
  La milizia degli Angioli, e de' Santi,
  Che ne impetri vittoria ella che puote.
  Preceda il Clero in ſacre veſti, e canti
  Con pietoſa armonia ſupplici note:
  E da voi duci glorioſi, e magni
  Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito:
  E'l buon Goffredo il ſaggio avviſo approva.
  Servo, riſponde, di Gesù gradito,
  Il tuo conſiglio di ſeguir mi giova.
  Or mentre i duci a venir meco invito,
  Tu i Paſtori de' popoli ritrova
  Guglielmo, ed Ademaro: e voſtra ſia
  La cura della pompa ſacra e pia.

IV.

Nel ſeguente mattino il Vecchio accoglie
  Co' duo gran ſacerdoti altri minori,
  Ov'entro al vallo tra ſacrate ſoglie
  Soleanſi celebrar divini onori.
  Quivi gli altri veſtir candide ſpoglie:
  Veſtir dorato ammanto i duo Paſtori,
  Che bipartito ſovra i bianchi lini
  S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro ſolo innanzi, e ſpiega al vento
  Il ſegno riverito in Paradiſo:
  E ſegue il coro a paſſo grave e lento,
  In duo lunghiſſimi ordini diviſo.
  Alternando facean doppio concento
  In ſupplichevol canto, e in umil viſo.
  E chiudendo le ſchiere ivano a paro
  I Principi Guglielmo, ed Ademaro.

VI.

Venia poſcia il Buglion, pur come è l'uſo
Di Capitan, ſenza compagno a lato.
Seguiano a coppia i Duci, e non confuſo
Seguiva il Campo a lor difeſa armato.
Sì procedendo ſe n'uſcia del chiuſo
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s'udian trombe, o ſuoni altri feroci,
Ma di pietate, e d'umiltà ſol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te che d'ambo uniti amando ſpiri:
E te d'Uomo, e di Dio Vergine Madre
Invocano propizia ai lor deſiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti ſquadre
Del Ciel movete in triplicati giri.
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavaſti al fonte.

VIII.

Chiamano e te, che ſei pietra e ſoſtegno
Della magion di Dio fondata e forte:
Ove ora il novo ſucceſſor tuo degno
Di grazia, e di perdono apre le porte.
E gli altri meſſi del celeſte regno,
Che divulgar la vincitrice morte.
E quei che 'l vero a confermar ſeguiro,
Teſtimonj di ſangue, e di martiro.

IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Inſegnata ha del Ciel la via ſmarrita:
E la cara di Cristo, e fida ancella,
Ch'eleſſe il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuſe in caſta cella,
Che Dio con alte nozze a ſe marita:
E quelle altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi, e delle genti.

X.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende:
E drizza all'Oliveto il lento moto:
Monte che dalle olive il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D'insu le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E le insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, ed onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace:
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avria d'augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poſcia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al ſacerdote è menſa:
E d'ambo i lati luminoſa appare
Sublime lampa in lucid'oro accenſa.
Quivi altre ſpoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito penſa:
Indi la voce in chiaro ſuon diſpiega,
Se ſteſſo accuſa, e Dio ringrazia, e prega.

XV.

Umili intorno aſcoltano i primieri:
Le viſte i più lontani almen v'han fiſſe.
Ma poichè celebrò gli alti miſteri
Del puro ſacrifizio: itene, ei diſſe:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man ſacerdotal gli benediſſe.
Allor ſen ritornar le ſquadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine diſciolto,
Si rivolge Goffredo a ſua magione:
E l'accompagna ſtuol calcato e folto
Inſino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata indietro volto;
Ma ritien ſeco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a menſa, e vuol ch'a fronte
Di Toloſa gli ſieda il vecchio Conte.

XVII.

Poi che de'cibi il natural amore
Fu in lor ripreſſo, e l'importuna ſete,
Diſſe ai duci il gran Duce: al novo albore
Tutti all'aſſalto voi pronti ſarete.
Quel fia giorno di guerra e di ſudore,
Queſto ſia d'apparecchio e di quiete.
Dunque ciaſcun vada al ripoſo, e poi
Se medeſmo prepari, e i guerrier ſuoi.

XVIII.

Tolſer' eſſi congedo; e manifeſto
Quinci gli araldi a ſuon di trombe fero,
Ch' eſſere all' arme apparecchiato e preſto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al riſtoro, e in parte queſto
Giorno ſi diede all' opre, ed al penſiero;
Sinchè fè nova tregua alla fatica
La cheta notte, e del ripoſo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' Oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l' aratro duro:
Nè fea il paſtore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin ſicuro:
E in ſelva non s' udia latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all'arme, all'arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme all' arme ſubito ripiglia
Il grido univerſal di cento ſchiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza uſata, o lo ſchiniere:
Ne veſte un' altra, ed un pedon ſomiglia
In arme ſpeditiſſime e leggiere:
Ed indoſſo avea già l' agevol pondo;
Quando gli ſovraggiunſe il buon Raimondo.

XXI.

Queſti, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il ſuo penſier compreſe.
Ov' è, gli diſſe, il grave usbergo e ſodo?
Ov' è, Signor, l' altro ferrato arneſe?
Perchè ſei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difeſe.
Or da tai ſegni in te ben argomento,
Che ſei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che cerchi tu? privata palma
 Di ſalitor di mura? altri le ſaglia:
 Ed eſponga men degna ed util'alma
 (Riſchio debito a lui) nella battaglia.
 Tu riprendi, Signor, l'uſata ſalma:
 E di te ſteſſo a noſtro pro ti caglia.
 L'anima tua, mente del Campo e vita,
 Cautamente, per Dio, ſia cuſtodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei riſponde: or ti ſia noto,
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
 Queſta ſpada mi cinſe, e me devoto
 Fè cavalier l'onnipotente mano:
 Tacitamente a Dio promiſi in voto
 Non pur l'opera qui di Capitano;
 Ma d'impiegarvi ancor, quando che foſſe,
 Qual privato guerrier l'arme e le poſſe.

XXIV.

Dunque poſcia che fian contra i nemici
 Tutte le genti mie moſſe e diſpoſte:
 E ch'appieno adempito avrò gli ufficj,
 Che ſon dovuti al Principe dell'oſte,
 Ben è ragion, nè tu credo il diſdici,
 Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoſte;
 E la fede promeſſa al Cielo oſſervi:
 Egli mi cuſtodiſca, e mi conſervi.

XXV.

Così concluſe; e i cavalier Franceſi
 Seguir l'eſempio, e i duo minor Buglioni.
 Gli altri Principi ancor men gravi arneſi
 Parte veſtiro, e ſi moſtrar pedoni.
 Ma i Pagani frattanto erano aſceſi
 Là dove ai ſette gelidi Trioni
 Si volge, e piega all'Occidente il muro,
 Che nel più facil ſito è men ſicuro.

XXVI.

Perocch'altronde la Città non teme
Dell'aſſalto nemico offeſa alcuna.
Quivi non pur l'empio Tiranno inſieme
Il forte vulgo, e gli aſſoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche eſtreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna.
E van queſti portando ai più gagliardi
Calce, ſolfo, bitume, e ſaſſi, e dardi.

XXVII.

E di macchine, e d'arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui ſoggiace il piano.
E quinci in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in ſu ſorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioſo Argante
Torreggia, e diſcoperto è di lontano:
E in ſu la Torre altiſſima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelſa appare.

XXVIII.

A coſtei la faretra, e'l grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preſo l'arco,
E già lo ſtral v'ha ſu la corda, e'l tende:
E diſioſa di ferire al varco
La bella arciera i ſuoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi ſaettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più ſotto il Re canuto appiede
Dall'una all'altra porta, e'n ſu le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difenſor conforta e raſſicura.
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.
Ma ſe ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo, ed empio.

XXX.

Deh ſpezza tu del predator Franceſe
L'aſta, Signor, con la man giuſta e forte:
E lui che tanto il tuo gran nome offeſe,
Abbatti, e ſpargi ſotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le voci inteſe
Là giù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or mentre la Città s'appreſta e prega,
Le genti e l'armi il pio Buglion diſpiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l'eſercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell'arte:
E contra il muro, ch'aſſalir diſpone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliſte per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guiſa di fulmini ſi lancia
Ver le merlate cime or ſaſſo, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il ſegno poi della battaglia, e tanti
I ſagittarj ſono, e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che ſcemano fra i merli i difenſori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuoſa e ratta
Allor quanto più puote affretta i paſſi.
E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo faſſi:
E parte ſotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' ſaſſi.
Ed arrivando al foſſo, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il foſſo di paluſtre limo
(Che nol conſente il loco) o d'acqua molle:
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i faſci, e gli arbori, e le zolle.
L'audaciſſimo Adraſto intanto il primo
Scopre la teſta, ed una ſcala eſtolle:
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e ſu vi poggia.

XXXV.

Vedeaſi in alto il fero Elvezio aſceſo
Mezzo l'aereo calle aver fornito;
Segno a mille ſaette, e non offeſo
D'alcuna sì che fermi il corſo ardito:
Quando un ſaſſo ritondo, e di gran peſo,
Veloce, come di bombarda uſcito,
Nell'elmo il coglie, e 'l riſoſpinge abbaſſo:
E 'l colpo vien dal lanciator Circaſſo.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l ſalto,
Sì ch'ei ſtordiſce, e giace immobil pondo.
Argante allora in ſuon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà ſecondo?
Che non uſcite a manifeſto aſſalto
Appiattati guerrier, s'io non m'aſcondo?
Non gioveranvi le caverne eſtrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per ſuo dir non ceſſa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E ſotto gli alti ſcudi unita e ſpeſſa
Le ſaette ſoſtiene, e i peſi gravi;
Già l'ariete alla muraglia appreſſa
Macchine grandi, e ſmiſurate travi,
Ch'han teſta di monton ferrata e dura
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di là ſu rivolta
Per cento mani al gran biſogno pronte,
Che ſovra la teſtuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E degli ſcudi l'union diſciolta
Più d'un elmo vi frange, e d'una fronte:
E ne riman la terra ſparſa, e roſſa
D'arme, di ſangue, di cervella, e d'oſſa.

XXXIX.

L'aſſalitore allor ſotto al coperto
Delle macchine ſue più non ripara:
Ma dai ciechi perigli al riſchio aperto
Fuori ſe n'eſce, e ſua virtù dichiara.
Altri appoggia le ſcale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoſo i fianchi
Già feſſi moſtra all'impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percoſſe orrende,
Che doppia in lui l'eſpugnator montone;
Ma ſin da' merli il popolo il difende
Con uſata di guerra arte, e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui ſi ſtende,
Cala faſci di lana, e gli frappone.
Prende in ſe le percoſſe, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor ſ'erano ſtrette
Le audaci ſchiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda ſette volte, e ſette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo ſtrale:
E quante in giù ſe ne volar ſaette,
Tante ſ'inſanguinaro il ferro e l'ale,
Non di ſangue plebeo, ma del più degno;
Che ſprezza quell'altera ignobil ſegno.

XLII.

Il primo cavalier, ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sicchè inabile all'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

XLIII.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e'l dosso:
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All'incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il pugne.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiugne
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio,
Diretro per la nuca: egli trabocca,
E more appiè dell'assalita rocca.

XLVI.

Tal ſaetta coſtei. Goffredo intanto
Con novo aſſalto i difenſori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine ſue la più ſublime.
Queſta è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d'uomini, ed armata
Mobile è ſu le rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lancie e quadrella, e quanto può s'accoſta:
E come nave in guerra a nave ſuole,
Tenta d'unirſi alla muraglia oppoſta:
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra coſta:
La riſpinge con l'aſte, e le percuote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur moſſi
E ſaſſi e dardi, ch'oſcuronne il cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornoſſi
Talor riſpinto onde partiva il telo.
Come di frondi ſono i rami ſcoſſi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri.

XLIX.

Perocchè ſcende in lor più grave il danno,
Che di ferro aſſai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar ſmarriti.
Ma quel che già fu di Nicea Tiranno,
Vi reſta, e fa reſtarvi i pochi arditi.
E'l fero Argante a contrapporſi corre
Preſa una trave alla nemica torre.

L.

E da se la rispinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso;
E porsi alla difesa, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e'l Cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, ch'alcuna nobil'opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato ſcudo, appena diſſe:
Quando a lui venne una ſaetta a volo:
E nella gamba il colſe, e la trafiſſe
Nel più nervoſo, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo uſciſſe,
La fama il canta: e tuo l'onor n'è ſolo.
Se queſto dì ſervaggio, o morte ſchiva
La tua gente Pagana, a te s'aſcriva.

LV.

Ma il fortiſſimo Eroe, quaſi non ſenta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corſo il piè non lenta,
E monta ſu i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol ſoſtenta
La gamba, offeſa troppo ed impedita:
E ch'inaſpra agitando ivi l'ambaſcia;
Onde sforzato alfin l'aſſalto laſcia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a ſe con mano,
A lui parlava: io me ne vo coſtretto.
Soſtien perſona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto,
Ma picciol'ora io vi ſtarò lontano:
Vado, e ritorno; e ſi partia ciò detto:
Ed aſcendendo in un leggier cavallo
Giunger non può, che non ſia viſto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, ſi parte
E cede al campo la fortuna Franca.
Creſce il vigor della contraria parte:
Sorge la ſpene, e gli animi rinfranca.
E l'ardimento col favor di Marte
Ne'cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al ſangue,
E delle trombe iſteſſe il ſuono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo ſtuol fugace, che 'l timor caccionne.
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarſi in guarda
Con chiome ſparſe, e con ſuccinte gonne:
E lanciar dardi e non moſtrar paura
D'eſporre il petto per le amate mura.

LIX.

E quel, ch'a' Franchi più ſpavento porge,
E 'l toglie ai difenſor della Cittade;
E' che 'l poſſente Guelfo (e ſe n' accorge
Queſto popolo e quel) percoſſo cade.
Tra mille il trova ſua fortuna, e ſcorge
D' un ſaſſo il corſo per lontane ſtrade.
E da ſembiante colpo al tempo ſteſſo
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' eſſo.

LX.

Ed aſpramente allora anco fu puntò
Nella proda del foſſo Euſtazio ardito.
Ne in queſto ai Franchi fortunoſo punto
Contra lor da' nemici è colpo uſcito,
(Che n' uſcir molti) onde non ſia diſgiunto
Corpo dall' alma, o non ſia almen ferito.
E in tal proſperità via più feroce
Divenendo il Circaſſo, alza la voce.

LXI.

Non è queſta Antiochia, e non è queſta
La notte amica alle Criſtiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente deſta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più reſta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Che sì toſto ceſſate, e ſete ſtanche
Per breve aſſalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il Cavaliero audace;
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Ed ingombra l'uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto.

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati, ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi, ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi;
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona:
Non ch'or d'entrar nella Cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al novo assalto, e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Ch'ad altra guerra omai saran mal'atte;
Tanto è 'l furor, che le percuote, e batte.

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trafporta
L'impeto fuo, già più e più trafcorre.
Già 'l fuoco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali ufcir della tartarea porta
Sogliono, e fottofopra il mondo porre
Le miniftre di Pluto empie forelle,
Lor cerafte fcuotendo, e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all'affalto i fuoi Latini,
Tofto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini:
Tronca in mezzo le voci, e prefto move
A frenar il furor de' Saracini.
E tal del fuo valor dà fegno orrendo,
Che chi vinfe, e fugò, fugge or perdendo.

LXVII.

Così della battaglia or qui lo ftato
Col variar della fortuna è volto;
E in quefto mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda fua già s'è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mefti amici in gran concorfo e folto.
Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo ftral, rompe la canna.

LXVIII.

E la via più vicina, e più fpedita
Alla cura di lui vuol che fi prenda:
Scoprafi ogni latebra alla ferita,
E largamente fi rifechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non fia col dì, prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in ſua ſalute:
Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque
Ben conoſceva ogni uſo, ogni virtute:
Caro alle Muſe ancor; ma ſi compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Staſſi appoggiato, e con ſicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna ſuccinto, e dalle braccia
Ripiegato il veſtir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo ſtrale, or con la dotta mano:
E con la deſtra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti ſue non ſeconda, ed al diſegno
Par che per nulla via Fortuna arrida:
E nel piagato Eroe giunge a tal ſegno
L'aſpro martir, che n'è quaſi omicida.
Or qui l'Angel cuſtode al duol indegno
Moſſo di lui colſe dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'have in giovani foglie alto valore.

LXXIV.

E ben maſtra Natura alle montane
Capre n'inſegna la virtù celata,
Qualor vengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata.
Queſta, benchè da parti aſſai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
Degli appreſtati bagni il ſucco infonde.

LXXV.

E del fonte di Lidia i ſacri umori,
E l'odorata panacea vi meſce.
Ne ſparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per ſe lo ſtral ſe n'eſce,
E ſi riſtagna il ſangue: e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e'l vigor creſce.
Grida Erotimo allor: l'arte maeſtra
Te non riſana, o la mortal mia deſtra.

LXXV.

Maggior virtù ti ſalva: un Angel credo,
Medico per te fatto, è ſceſo in terra;
Che di celeſte mano i ſegni vedo:
Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'oſtro le gambe avvolge e ſerra:
E l'aſta crolla ſmiſurata, e imbraccia
Il già depoſto ſcudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uſcì del chiuſo vallo, e ſi converſe
Con mille dietro alla Città percoſſa.
Sopra di polve il ciel gli ſi coperſe:
Tremò ſotto la terra al moto ſcoſſa:
E lontano appreſſar le genti avverſe
D'alto il miraro, e corſe lor per l'oſſa
Un tremor freddo, e ſtrinſe il ſangue in gelo.
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conoſce il popol ſuo l'altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce
Di nuovo ancora alla tenzon ſi ſcaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo oſtinata il varco feſſo
Dal buon Tancredi, e da chi vien con eſſo.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme il Capitan di Francia:
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso, e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce, a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta ch'offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere ov'è diretta;
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier Normando:
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come palèo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil coſe,
E contraſti ſeguiano aſpri e mortali;
Ma fuori uſcì la notte, e'l mondo aſcoſe
Sotto il caliginoſo orror dell'ali:
E l'ombre ſue pacifiche interpoſe
Fra tante ire de' miſeri mortali:
Sicchè ceſsò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fin ebbe il ſanguinoſo giorno.

LXXXIII.

Ma pria che'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non laſcia a' ſuoi nemici in preda
L'avanzo de' ſuoi bellici tormenti.
Pur ſalva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti:
Comechè ſia dall'orrida tempeſta
Sdruſcita anch'ella in alcun loco, e peſta.

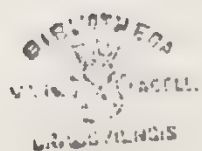
LXXXIV.

Da' gran perigli uſcita ella ſen viene
Giungendo a loco omai di ſicurezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloſo, e l'onde ſprezza:
Poſcia in viſta del porto, o ſu le arene,
O ſu i fallaci ſcogli un fianco ſpezza:
O qual deſtrier paſſa le dubbie ſtrade,
E preſſo al dolce albergo inceſpa, e cade.

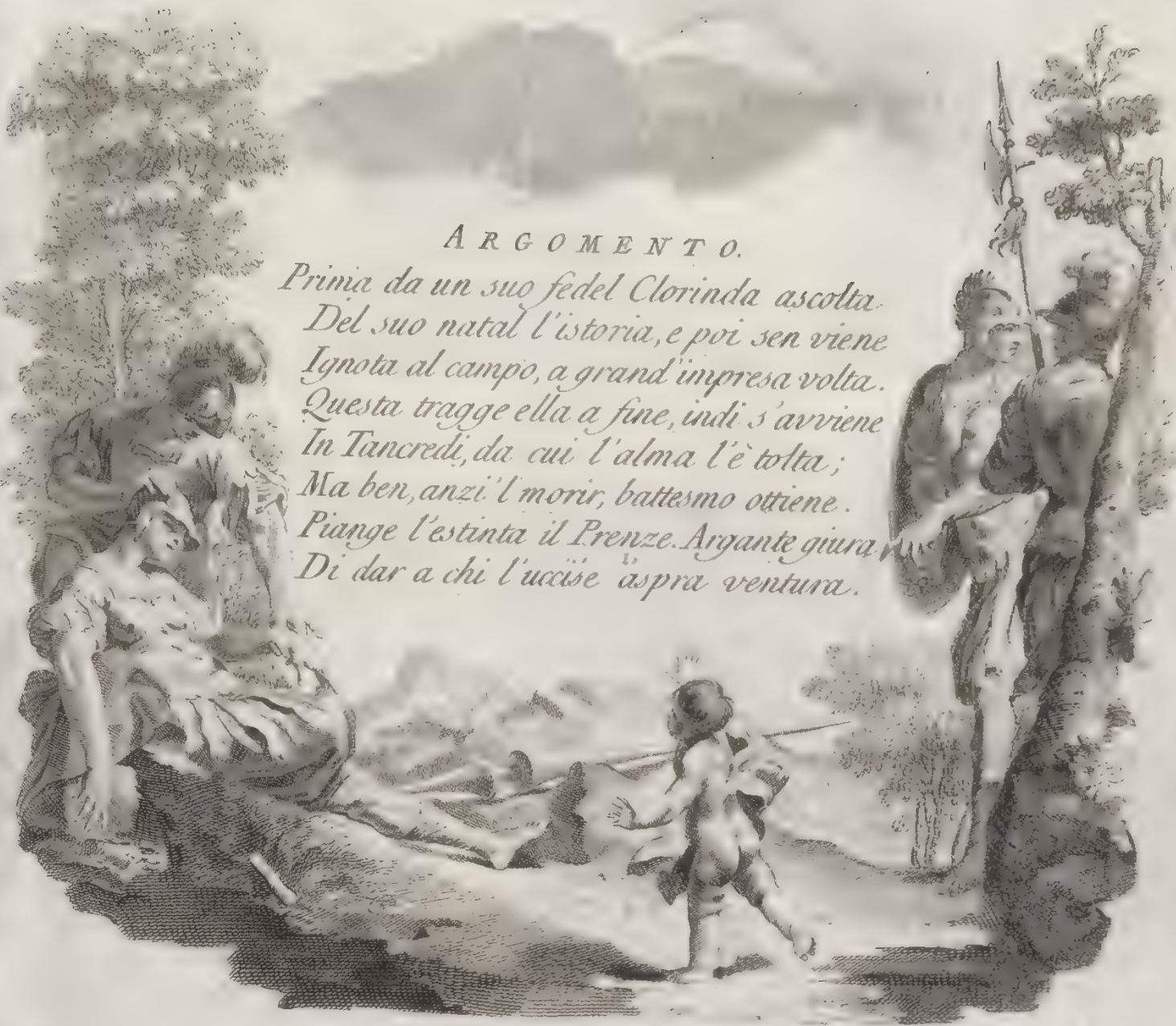
LXXXV.

Tal inciampa la torre: e tal da quella
Parte che volſe all'impeto de'ſaſſi,
Frange due rote debili, ſicch'ella
Ruinoſa pendendo arreſta i paſſi.
Ma le ſuppone appoggi, e la puntella
Lo ſtuol che la conduce, e ſeco ſtaſſi,
Inſin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni ſua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual deſia
Che ſi racconci innanzi al novo Sole.
Ed occupando queſta e quella via,
Diſpon le guardie intorno all'alta mole.
Ma 'l ſuon dalla Città chiaro s'udia
Di fabrili iſtrumenti, e di parole:
E mille ſi vedean fiaccole acceſe;
Onde ſeppeſi il tutto, o ſi compreſe.

Tratta è pugnando da Tancredi a morte
Clorinda; ma battesmo in pria gli chiede

CANTO XII.

Quei di pura onda l'elmo empie nel fonte
E al grande uffizio e pio mesto ritorna.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta.
Questa tragge ella a fine, indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
Ma ben, anzi 'l morir, battesmo ottiene.
Piange l'estinta il Prenze. Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.

CANTO DUODECIMO.

I.

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti:
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una:
E rallentando l'altre al ſonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna,
E ſollecita l'opre, ove altri ceſſa.
Va ſeco Argante; e dice ella a ſe ſteſſa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inuſitate e ſtrane:
Che ſoli uſcir fra tante ſchiere e tante,
E vi ſpezzar le macchine Criſtiane.
Io (queſto è il ſommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiuſa oprai l'arme lontane,
Sagittaria (nol nego) aſſai felice.
Dunque ſol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte, od in foreſta
Alle fere avventar dardi e quadrella;
Ch' ove il maſchio valor ſi manifeſta
Moſtrarmi qui tra' cavalier donzella.
Che non riprendo la femminea veſta,
S' io ne ſon degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra ſe; penſa, e riſolve
Alfin gran coſe, ed al Guerrier ſi volve.

V.

Buona pezza è, Signor, che 'n ſe raggira
Un non ſo che d' inſolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inſpira,
O l' uom del ſuo voler ſuo Dio ſi face.
Fuor del vallo nemico acceſi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che queſto
Effetto ſegua, il Ciel poi curi il reſto.

VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'uom, che 'n amor m'è padre a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar proccura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

VII.

Stupisse Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose; e me negletto
Qui lascierai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No no, se fui nell'arme a te consorte,
Esser vuò nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla Città smarrita.
Me se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
E incominciò Clorinda, o Sire attendi
A ciò, che dir voglianti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui (nè ſarà vano il vanto)
Quella macchina eccelſa arder promette.
Io ſarò ſeco: ed aſpettiam ſol tanto,
Che ſtanchezza maggiore il ſonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le creſpe guancie a lui cadette:
E, lodato ſia tu, diſſe, ch'ai ſervi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi ſervi.

XI.

Nè già sì toſto caderà, ſe tali
Animi forti in ſua difeſa or ſono.
Ma qual poſs'io coppia onorata, eguali
Dar ai meriti voſtri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del ſuono.
Premio v'è l'opra ſteſſa, e premio in parte
Vi ſia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto; e ſi riſtringe
Or queſta or quel teneramente al ſeno.
Il Soldan ch'è preſente, e non infinge
La generoſa invidia, onde egli è pieno,
Diſſe: nè queſta ſpada invan ſi cinge,
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, riſpoſe Clorinda, andremo a queſta
Impreſa tutti? e ſe tu vien chi reſta?

XIII.

Così gli diſſe; e con rifiuto altero
Già s'appreſtava a ricuſarlo Argante:
Ma'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido ſembiante:
Ben ſempre tu, magnanimo guerriero,
Nè ti moſtraſti a te ſteſſo ſembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai foſti in guerra ſtanco.

XIV.

E ſo che fuori andando opre fareſti
Degne di te; ma ſconvenevol parmi
Che tutti uſciate, e dentro alcun non reſti
Di voi, che ſete i più famoſi in armi.
Nemmen conſentirei, ch'andaſſer queſti;
Che degno è il ſangue lor che ſi riſparmi;
S'ho men util tal opra, o mi pareſſe
Che fornita per altri eſſer poteſſe.

XV.

Ma poichè la gran torre in ſua difeſa
D'ogn'intorno le guardie ha così folte;
Che da poche mie genti eſſer offeſa
Non puote, e inopportuno è uſcir con molte;
La coppia che s'offerſe all'alta impreſa,
E'n ſimil riſchio ſi trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che ſola più che mille inſieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più ſi conviene,
Con gli altri, prego, in ſu le porte attendi.
E quando poi (che n'ho ſicura ſpene)
Ritornino eſſi, e deſti abbian gl'incendj:
Se ſtuol nemico ſeguitando viene,
Lui riſoſpingi, e lor ſalva e difendi.
Così l'un Re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al ſuo dir; ma non già lieto.

XVII.

Soggiunſe allora Iſmeno: attender piaccia
A voi, ch'uſcir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un miſto i'faccia,
Ch'alla macchina oſtil s'appigli e l'arda.
Forſe allora avverrà, che parte giaccia
Di quello ſtuol, che la circonda e guarda.
Ciò fu concluſo; e in ſua magion ciaſcuno
Aſpetta il tempo al gran fatto opportuno:

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E' quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle fasce, e dalla culla.

XIX.

E per l'orme di lei, l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge ove ella gía:
E se n'affligge: e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, istando prega,
Che dall'impresa cessi: ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura:
Poi tuo desir ri guidi, o mio consiglio:
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del Figlio di MARIA la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie:
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N'arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelofia s'agguaglia il gelo.
Si va in guifa avanzando appoco appoco
Nel tormentofo petto il folle zelo;
Che da ogn'uom la nafconde in chiufo loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella faggia ed umil di ciò che piace
Al fuo Signor, fa fuo diletto e pace.

XXIII.

D'una pietofa iftoria, e di devote
Figure la fua ftanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi preffo un drago avvinta.
Con l'afta il moftro un cavalier percuote:
Giace la fera nel fuo fangue eftinta.
Quivi fovente ella s'atterra, e fpiega
Le fue tacite colpe, e piange, e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed efpon fuori
(E tu fofti colei) candida figlia.
Si turba, e degl'infoliti colori,
Quafi d'un novo moftro, ha meraviglia.
Ma perchè il Re conofce, e i fuoi furori,
Celargli il parto alfin fi riconfiglia:
Ch'egli avria dal candor, che in te fi vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Penfa moftragli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me folo abitata;
A me, che le fui fervo, e con fincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battefmo darti:
Che l'ufo nol foftien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porſe, e mi commiſe,
Ch'io lontana a nutrir ti conduceſſi.
Chi può dire il ſuo affanno, e in quante guiſe
Lagnoſſi, e raddoppiò gli ultimi ampleſſi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diviſe
Le ſue querele dai ſingulti ſpeſſi.
Levò alfin gli occhi, e diſſe: o Dio, che ſcerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni.

XXVII.

S'immaculato è queſto cor: s'intatte
Son queſte membra, e'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; ſon vile al tuo coſpetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e ſol d'oneſtate a me ſomigli:
L'eſempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu celeſte guerrier, che la donzella
Toglieſti del ſerpente agli empj morſi;
S'acceſi ne' tuo'altari umil facella:
S'auro o incenſo odorato unqua ti porſi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Poſſa in ogni fortuna a te raccorſi.
Qui tacque, e'l cor le ſi rinchiuſe e ſtrinſe,
E di pallida morte ſi dipinſe.

XXIX.

Io piangendo ti preſi, e in breve ceſta
Fuor ti portai tra fiori e frondi aſcoſa:
Ti celai da ciaſcun, che nè di queſta
Diedi ſoſpetto altrui, nè d'altra coſa.
Me n'andrai ſconoſciuto, e per foreſta
Camminando di piante orrida ombroſa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

XXX.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese.
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria novi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte, e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno.
Là ve prima fur volti i passi miei:
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza;
Ricco, e sazio dell'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco il corso invio:
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'espon salva in su la molle arena,
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose;
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose
Che battezzi l'infante; ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse.

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni, onde nudrita
Pagana foſti, e 'l vero a te celai.
Creſceſti, e in arme valoroſa e ardita
Vinceſti il ſeſſo, e la natura aſſai:
Fama e terra acquiſtaſti: e qual tua vita
Sia ſtata poſcia, tu medeſma il ſai:
E ſai non men, che ſervo inſieme e padre
Io t'ho ſeguita fra guerriere ſquadre:

XXXIX.

Jer poi ſu l'alba alla mia mente oppreſſa
D'alta quiete, e ſimile alla morte,
Nel ſonno s'offerì l'immago ſteſſa:
Ma in più turbata viſta, e in ſuon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appreſſa,
Che dee cangiar Clorinda, e vita e ſorte:
Mia ſarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò diſſe, e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, ſtrani accidenti.
Io non ſo: forſe a lui vien che diſpiaccia,
Ch'altri impugni la fe de' ſuoi parenti:
Forſe è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor queſt'arme, e queſti ſpirti ardenti.
Qui tace, e piagne: ed ella penſa, e teme,
Ch'un altro ſimil ſogno il cor le preme.

XLI.

Raſſerenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe ſeguirò, che vera or parme:
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi feſti, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza laſcierò (ne lice
A magnanimo cor) l'impreſa e l'arme.
Non ſe la morte, nel più fier ſembiante,
Che ſgomenti i mortali, aveſſi avante.

XLII.

Poſcia il conſola: e perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre;
Parte, e con quel guerrier ſi ricongiunge,
Che ſi vuol ſeco al gran periglio eſporre.
Con lor s'aduna Iſmeno, e inſtiga e punge
Quella virtù, che per ſe ſteſſa corre:
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame aſcoſi lumi.

XLIII.

Eſcon notturni, e piani, e per lo colle
Uniti vanno a paſſo lungo e ſpeſſo;
Tanto che a quella parte, ove s'eſtolle
La macchina nemica omai ſon preſſo.
Lor s'infiamman gli ſpirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a ſe ſteſſo.
Gl'invita al foco, al ſangue un fero ſdegno,
Grida la guardia, e lor dimanda il ſegno.

XLIV.

Eſſi van cheti innanzi, onde la guarda
All'arme, all'arme in alto ſuon raddoppia.
Ma più non ſi naſconde, e non è tarda
Al corſo allor la generoſa coppia.
In quel modo, che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto, e ſcoppia;
Movere, ed arrivar, ferir lo ſtuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto ſolo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percoſſe il lor diſegno alfin rieſca;
Scopriro i chiuſi lumi, e le faville
S'appreſer toſto all'accenſibil'eſca:
Ch'a i legni poi le avvolſe, e compartille,
Chi può dir come ſerpa, e come creſca.
Già da più lati il foco? e come folto
Turba il fumo alle ſtelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oſcure, e miſte
Fra le rote del fumo in ciel girarſi.
Il vento ſoffia, e vigor fa ch'acquiſte
L'incendio, e in un raccolga i fochi ſparſi.
Ferre il gran lnme con terror le viſte
De' Franchi, e tutti ſon preſti ad armarſi.
La mole immenſa, e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunge atterra.

XLVII.

Due ſquadre de' Criſtiani intanto al loco,
Dove ſorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io ſpegnerò quel foco
Col voſtro ſangne, e volge lor la fronte.
Pur riſtretto a Clorinda appoco appoco
Cede, e raccoglie i paſſi a ſommo il monte.
Creſce più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia:

XLVIII.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
E' il Re, ch'armato il popol ſuo circonda,
Per raccorre i guerrier da sí gran fatto.
Quando al tornar fortuna abbian ſeconda.
Saltano i duo ſul limitare, e ratto
Diretro ad eſſi il Franco ſtuol v'innonda:
Ma l'urta, e ſcaccia Solimano: e chiuſa
E' poi la porta, e ſol Clorinda eſcluſa.

XLIX.

Sola eſcluſa ne fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri ſerrò le porte, ella ſi moſſe:
E corſe ardente, e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percoſſe.
Punillo, e'l ferro Argante avviſto ancora
Non s'era, ch'ella sì traſcorſa foſſe:
Che la pugna e la calca, e'l aer denſo
Ai cor togliea la cura, agli occhi il ſenſo.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel ſangue del nimico, e in ſe rivenne;
Vide chiuſe le porte, e intorniata
Se da' nemici: e morta allor ſi tenne.
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di ſalvarſi le ſovvenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi come lupo tacito s'imboſca
Dopo occulto misfatto, e ſi deſvia:
Dalla confuſion, dall'aura foſca
Favorita, e naſcoſa ella ſen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conoſca.
Egli quivi è ſorgiunto alquanto pria,
Vi giunſe allor, ch'eſſa Arimone ucciſe:
Vide, e ſegnolla, e dietro a lei ſi miſe.

LII.

Vuol nell'arme provarla: un uom la ſtima,
Degno a cui ſua virtù ſi paragone.
Va girando colei l'alpeſtre cima
Verſo altra porta, ove d'entrar diſpone.
Segue egli impetuoſo; onde aſſai prima
Che giunga, in guiſa avvien che d'armi ſuone
Ch'ella ſi volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? riſponde: guerra, e morte.

LIII.

Guerra, e morte avrai, diſſe, io non rifiuto
Darlati, ſe la cerchi. e ferma attende.
Non vol Tancredi, che pedon veduto
Ha il ſuo nemico, uſar cavallo, e ſcende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vanſi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori geloſi, e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell'obblio fatto sì grande;
Piacciati, ch'io ne'l tragga: e'n bel sereno
Alle future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto
Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta:
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il Cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia: ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge;
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro: e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe stanco, ed anelante:
E questi e quegli alfin pur si ritira
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del ſuo corpo eſangue
Sul pomo della ſpada appoggia il peſo.
Già dell' ultima ſtella il raggio langue
Al primo albor, ch' è in Oriente acceſo.
Vede Tancredi in maggicr copia il ſangue
Del ſuo nemico, e ſe non tanto offeſo.
Ne gode, e ſuperbiſce. O noſtra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna eſtolle!

LIX.

Miſero, di che godi? o quanto meſti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (ſe in vita reſti)
Di quel ſangue ogni ſtilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando queſti
Sanguinoſi guerrier poſaro alquanto.
Ruppe il ſilenzio alfin Tancredi, e diſſe:
Perchè il ſuo nome a lui l' altro ſcopriſſe.

LX.

Noſtra ſventura è ben che qui s' impieghi
Tanto valor, dove ſilenzio il copra.
Ma poichè ſorte rea vien che ci neghi
E lode, e teſtimon degno dell' opra:
Pregoti (ſe fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo ſtato a me tu ſcopra:
Acciccch' io ſappia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXI.

Riſponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch' ho per uſo di non far paleſe.
Ma chiunque io mi ſia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre acceſe.
Arſe di ſdegno a quel parlar Tancredi,
E in mal punto il diceſti; indi ripreſe:
Il tuo dir, e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro diſcorteſe, alla vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili in guerra. O fera pugna;
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta:
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
O che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Nell'arme, e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenere e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirto ditta;
Spirto di fe, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde: e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico hai vinto; io ti perdon, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia, e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande uficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia il cor le mise:
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s'apre il Cielo; io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero in vece di parole,
Gli dà pegno di pace, in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l'alma gentile uſcita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto:
E l'imperio di ſe libero cede
Al duol già fatto impetuoſo e ſtolto:
Ch'al cor ſi ſtringe, e chiuſa in breve ſede
La vita, empie di morte i ſenſi, e'l volto.
Già ſimile all'eſtinto il vivo langue
Al colore, al ſilenzio, agli atti, al ſangue.

LXXI.

E ben la vita ſua ſdegnoſa e ſchiva
Spezzando a forza il ſuo ritegno frale,
La bella anima ſciolta alfin ſeguiva,
Che poco innanzi a lei ſpiegava l'ale.
Ma quivi ſtuol de' Franchi a caſo arriva,
Cui trae biſogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In ſe mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Perocchè 'l Duce loro ancor diſcoſto
Conoſce all'arme il principe Criſtiano:
Onde v'accorre, e poi ravviſa toſto
La vaga eſtinta, e duolſi al caſo ſtrano.
E già laſciar non vuole ai lupi eſpoſto
Il bel corpo che ſtima ancor pagano:
Ma ſovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non ſi riſente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l ſuo corſo vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimoſtra ben che n'è lo ſpirto uſcito.
Così portati e l'uno e l'altro appreſſo,
Ma in differente ſtanza alfine è meſſo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufizj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mendiche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi, e'l loco
Alfin conosce: e disse afflitto e fioco.

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a' fatti atroci ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che'l primo error mi recheranno avante.
E del Sol che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove (o laſſo me) dove reſtaro
Le reliquie del corpo bello e caſto?
Ciò ch'in lui ſano i miei furor laſciaro,
Dal furor delle fere è forſe guaſto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioſo paſto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le ſelve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove ſete, e voi
Meco avrò, s'anco ſete, amate ſpoglie.
Ma s'egli avvien che i vaghi membri ſuoi
Stati ſian cibo di ferine voglie;
Vuo' che la bocca ſteſſa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque ſia, s'eſſer con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel miſero; e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean per cui ſi duole.
Riſchiarar parve il tenebroſo aſpetto,
Qual le nubi un balen che paſſi, e vole:
E dai ripoſi ſollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco laſſo,
Colà rivolſe vacillando il paſſo.

LXXXI.

Ma come giunſe, e vide in quel bel ſeno,
Opera di ſua man, l'empia ferita:
E quaſi un ciel notturno anco ſereno,
Senza ſplendor la faccia ſcolorita;
Tremò così che ne cadea, ſe meno
Era vicina la fedele aita.
Poi diſſe: o viſo, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia ſorte.

LXXXII·

O bella deſtra, che 'l ſoave pegno
D'amicizia e di pace a me porgeſti;
Quali or, laſſo, vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non ſon queſti
Del mio ferino e ſcellerato ſdegno
Veſtigi miſerabili e funeſti?
O di par con la man luci ſpietate,
Eſſa le piaghe fè, voi le mirate.

LXXXI.

Aſciutte le mirate: or corra dove
Nega d'andare il pianto, il ſangue mio.
Qui tronca le parole, e come il move
Suo diſperato di morir deſio,
Squarcia le faſce, e le ferite; e piove
Dalle ſue piaghe eſacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di ſe ſteſſo in vita il ſerba.

LXXXIV.

Poſto ſul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odioſi uficj.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aſpre ſue angoſcie, e i ſuoi caſi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'oſtinato dell'alma affatto molce.

LXXXV.

Qual'in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaſpra, e in lei creſce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbiſce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
Come d'agnella inferma a buon paſtore,
Con parole graviſſime ripiglia
Il vaneggiar ſuo lungo, e lui conſiglia.

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te ſteſſo
Troppo diverſo, e dai principj tuoi;
Chi sì t'aſſorda? e qual nuvol sì ſpeſſo
Di cecità fa che veder non puoi?
Queſta ſciagura tua del Cielo è un meſſo:
Non vedi lui? non odi i detti ſuoi?
Che ti ſgrida, e richiama alla ſmarrita
Strada, che pria ſegnaſti, e te l'addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero uficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella:
Che laſciaſti per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avverſità, pietoſo ſdegno
Con leve sferza di là ſu flagella
Tua folle colpa, e fa di tua ſalute
Te medeſmo miniſtro, e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi ſconoſcente, il dono
Del Ciel ſalubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Miſero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace: e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e ſcema
L'impeto interno dell'intenſa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non ſcioglia,
Ora ſeco parlando, or con la ſciolta
Anima, che dal Ciel forſe l'aſcolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce ſtanca, e prega, e plora,
Come uſignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miſerabil canto, afflitte e ſole
Piange le notti, e n'empie i boſchi, e l'ora.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi: e'l ſonno in lor ſerpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in ſogno di ſtellata veſte
Cinta gli appar la ſoſpirata amica:
Bella aſſai più; ma lo ſplendor celeſte
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci par che gli aſciughi, e così dica:
Mira come ſon bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' ſon tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error toglieſti:
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi
Per pietà di ſalir degna mi feſti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appreſti;
Ove al gran Sole, e nell'eterno die
Vagheggierai le ſue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medeſmo non t'invidi il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' ſenſi,
Vivi, e ſappi ch'io t'amo, e non te'l celo,
Quanto più creatura amar convienſi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uſo accenſi:
Poi nel profondo de' ſuoi rai ſi chiuſe,
E ſparve, e novo in lui conforto infuſe.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi ch'io bagno di doglioso umore:
E dagli tu, poich'io non posso, almeno
Alle amate reliquie, ch'ai nel seno.

XCVIII.

Dagli lor tu: che ſe mai gli occhi gira
L'anima bella alle ſue belle ſpoglie:
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,
Ch'odio o ſdegno là ſu non ſi raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e ſol reſpira
In queſta ſpeme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è ſol la mano: e non è l'è noja,
Che, s'amando lei viſſi, amando i' moja.

XCIX.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che ſia; ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d'intorno,
Allor ſarò dentro il tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel ſoggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un ſepolto:
Ciò che'l viver non ebbe, abbia la morte.
O (ſe ſperar ciò lice) altera ſorte!

C.

Confuſamente ſi bisbiglia intanto
Del caſo reo nella rinchiuſa terra.
Poi s'accerta, e divulga: e in ogni canto
Della Città ſmarrita il romor erra
Miſto di gridi, e di femmineo pianto:
Non altramente, che ſe preſa in guerra
Tutta ruini: e'l foco, e i nemici empj
Volino per le caſe, e per i tempj.

CI.

Ma tutti gli occhi Arſete in ſe rivolve,
Miſerabil di gemito e d'aſpetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non ſolve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini ſuoi d'immonda polve
Si ſparge, e brutta, e fiede il volto e'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe ſono,
Và in mezzo Argante, e parla in cotal ſuono.

CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorſi
Che fuor ſi rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corſi,
Per correr ſeco una medeſma ſorte.
Che non feci, e non diſſi? o quai non porſi
Preghiere al Re, che feſſe aprir le porte?
Ei me pregante e contendente invano
Con l'imperio affrenò, ch'ha qui ſoprano.

CIII.

Ahi che s'io allora uſciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiuſi ov'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al conſiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte, ed io
Quant'or convienſi a me già non obblio.

CIV.

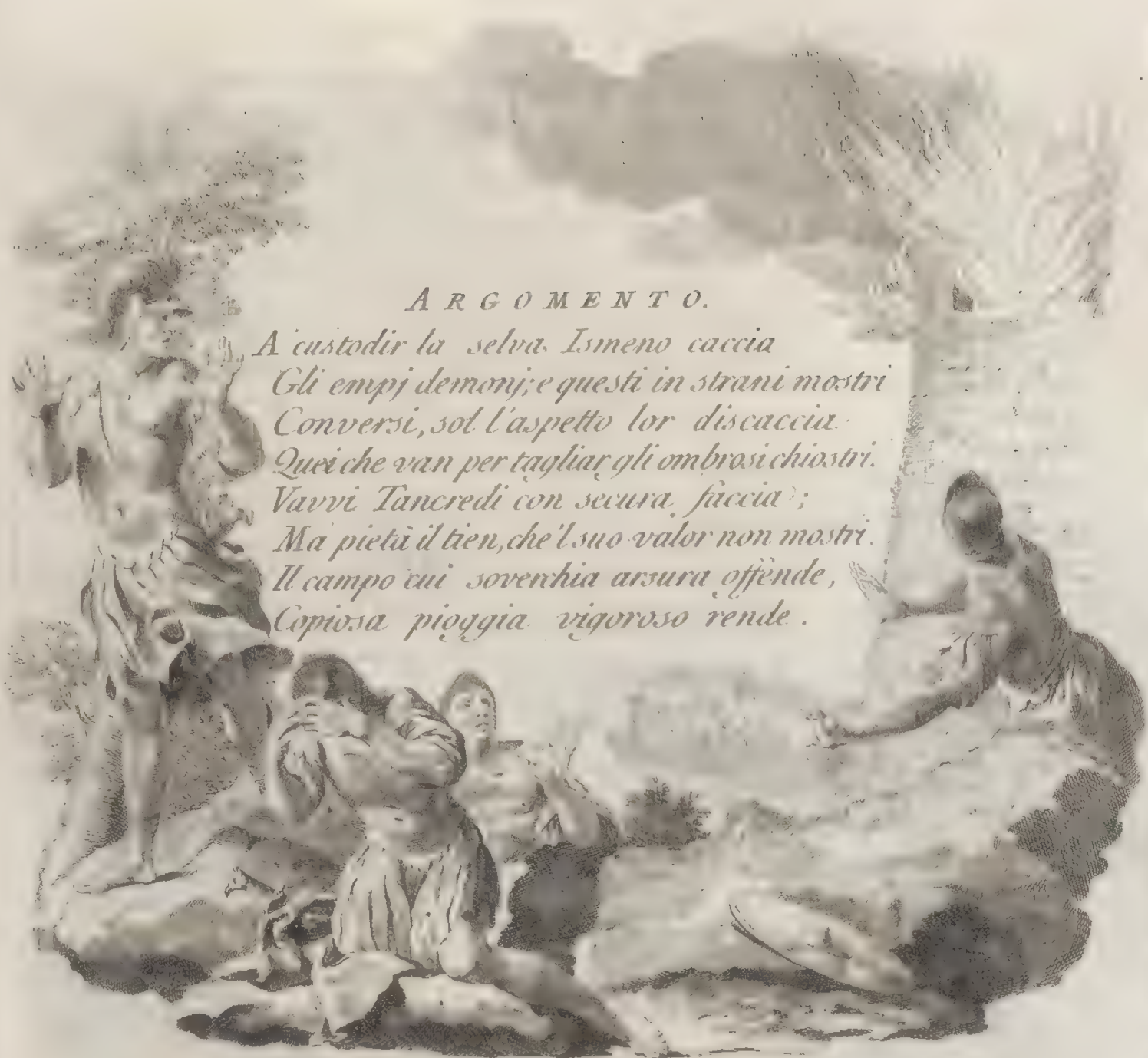
Odi, Geruſalem, ciò che prometta
Argante: odil tu cielo: e ſe in ciò manco,
Fulmina ſul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Franco,
Che per la coſtei morte a me s'aſpetta:
Nè queſta ſpada omai depor dal fianco,
Inſin ch'ella a Tancredi il cor non paſſi,
E 'l cadavero infame ai corvi laſſi.

CV.

Così diſſe egli: e l'aure popolari
Con applauſo ſeguir le voci eſtreme.
E immaginando ſol, temprò gli amari
L'aſpettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrarj
Seguir toſto gli effetti all'alta ſpeme:
E cader queſti in tenzon pari eſtinto
Sotto colui, ch'ei fa già preſo e vinto.

Tenta Tancredi benchè infermo e lasso
Della Selva l'impresa e vince quasi.

CANTO XIII.

Ma soverchia pietà della creduta
Sua donna, il punge sì che cede, e parte.

Argomento.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia;
Ma pietà il tien, che'l suo valor non mostri.
Il campo cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

MA cade appena in cenere
l'immenſa
Macchina eſpugnatrice delle mura;
Che'n ſe novi argomenti Iſmen
ripenſa
Perchè più reſti la Città ſicura:
Onde ai Franchi impedir ciò che diſpenſa
Lor di materia il boſco, egli proccura:
Tal che contra Sion battuta e ſcoſſa
Torre nova rifarſi indi non poſſa.

II.

Sorge non lunge alle Criſtiane tende
Tra ſolitarie valli alta foreſta,
Foltiſſima di piante antiche orrende,
Che ſpargon d'ogn'intorno ombra funeſta;
Qui nell'ora ch 'l Sol più chiaro ſplende,
E' luce incerta, e ſcolorita, e meſta;
Quale in nubilo ciel dubbia ſi vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui ſuccede.

III.

Ma quando parte il Sol, qui toſto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che raſſembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge, od armenti a' paſchi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida paſtore:
Nè v'entra peregrin, ſe non ſmarrito;
Ma lunge paſſa, e la dimoſtra a dito.

IV.

Qui s'adunan le ſtreghe, ed il ſuo vago
Con ciaſcuna di lor notturno viene:
Vien ſovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di deſiato bene
A celebrar con pompe immonde e ſozze
I profani conviti, e l'empie nozze.

V.

Così credeaſi; ed abitante alcuno
Dal fero boſco mai ramo non ſcelſe.
Ma i Franchi il violar, perch'ei ſol uno
Somminiſtrava lor macchine eccelſe.
Or qui ſen venne il Mago, e l'opportuno
Alto ſilenzio della notte ſcelſe:
Della notte, che proſſima ſucceſſe,
E ſuo cerchio formovvi, e i ſegni impreſſe.

VI.

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all'Oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il Sole:
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole:
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse.

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti;
Come voi, ch'alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo e veste;
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
  Dell'arti crude il più efficace ajuto:
  E so con lingua anch'io di sangue lorda
  Quel nome proferir grande e temuto,
  A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
  Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
  Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
  Conobbe ch'esequito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili infiniti
  Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
  Parte di quei che son dal fondo usciti
  Caliginoso e tetro della terra:
  Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
  Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra:
  Ma già venirne qui lor non si toglie,
  E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

XII.

Il Mago, poi ch'omai nulla manca
  Al suo disegno, al Re lieto sen riede:
  Signor lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca;
  Ch'omai sicura è la regal tua sede.
  Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
  L'alte macchine sue, com'ella crede.
  Così gli dice, e poi di parte in parte
  Narra i successi della magic'arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
  Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
  Sappi, che tosto nel leon celeste
  Marte col Sol fia che ad unirsi vada.
  Nè tempreran le fiamme lor moleste
  Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
  Che quanto in cielo appar, tutto predice
  Aridissima arsura, ed infelice.

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agj tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti:
E pria domi dal ciel, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna;
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna:
Che molto non andrà, che'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s'assicura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l'impeto percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serve
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte Cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba alla foresta,
Ma timor novo al suo apparir gli resta.

XVIII.

Qual ſemplice bambin mirar non oſa,
Dove inſolite larve abbia preſenti;
O come pave nella notte ombroſa,
Immaginando pur moſtri e portenti;
Così temean, ſenza ſaper qual coſa
Siaſi quella però, che gli ſgomenti:
Se non che 'l timor forſe ai ſenſi finge
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida, e ſmarrita
Varia, e confonde sì le coſe, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi ſchernita,
Nè ſon creduti i moſtruoſi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte ſquadra di guerrieri eletti:
Perchè ſia ſcorta all'altra, e in eſeguire
I magiſterj ſuoi le porga ardire.

XX.

Queſti appreſſando ove lor ſeggio han poſto
Gli empj Demonj in quel ſelvaggio orrore;
Non rimirar le nere ombre sì toſto,
Che lor ſi ſcoſſe, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor ſen gían, tenendo aſcoſto
Sotto audaci ſembianti il vil timore;
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

XXI.

Eſce allor della ſelva un ſuon repente,
Che pur rimbombo di terren che treme.
E 'l mormorar degli Auſtri in lui ſi ſente,
E 'l pianto d'onda, che fra ſcogli geme:
Come rugge il leon, fiſchia il ſerpente,
Come urla il lupo, e come l'orſo freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti e sì fatti ſuoni eſprime un ſuono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille ſegni apparſe,
Nè diſciplina tanto, o ragion puote,
Ch' oſin di gire innanzi, o di fermarſe:
Ch' all' occulta virtù, che gli percuote,
Son le difeſe loro anguſte e ſcarſe.
Fuggono alfine; e un d' eſſi in cotal guiſa
Scuſando il fatto, il pio Buglion n' avviſa.

XXIII.

Signor, non è di noi chi più ſi vante
Troncar la ſelva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia ſua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aſpro diamante
Ricinto il cor, ch' intrepido la guata:
Nè ſenſo v' ha colui, ch' udir s' arriſchia
Come tonando inſieme rugge, e fiſchia.

XXIV.

Così coſtui parlava. Alcaſto v' era
Fra molti che l' udian preſente a ſorte:
Uom di temerità ſtupida, e fera:
Sprezzator de' mortali, e della morte:
Che non avria temuto orribil fera;
Nè moſtro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e ſorridea dicendo:
Dove coſtui non oſa io gir confido:
Io ſol quel boſco di troncar intendo,
Che di torbidi ſogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantaſma orrendo,
Nè di ſelva, o d' augei fremito o grido.
O pur tra quei sì ſpaventoſi chioſtri
D' ir nell' inferno il varco a me ſi moſtri.

XXVI.

Cotal ſi vanta al Capitano, e tolta
  Da lui licenza il cavalier s'invia:
  E rimira la ſelva, e poſcia aſcolta
  Quel che da lei novo rimbombo uſcia:
  Nè però il piede audace indietro volta,
  Ma ſicuro e ſprezzante è come pria.
  E già calcato avrebbe il ſuol diſeſo;
  Ma gli s'oppone (o pargli un foco acceſo.

XXVII.

Creſce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
  Stende le fiamme torbide e fumanti:
  E ne cinge quel boſco, e l'aſſicura,
  Ch'altri gli arbori ſuoi non tronchi o ſchianti.
  Le maggiori ſue fiamme hanno figura
  Di caſtelli ſuperbi e torreggianti:
  E di tormenti bellici ha munite
  Le rocche ſue queſta novella Dite.

XXVIII.

O quanti appajon moſtri armati in guarda
  Degli alti merli, e in che terribil faccia:
  De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
  E dibattendo l'arme altri il minaccia.
  Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda;
  Qual di leon, che ſi ritiri in caccia.
  Ma pure è fuga: e pur gli ſcuote il petto
  Timor, ſin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide eſſo allor d'aver temuto;
  Ma fatto poi lontan ben ſe n'accorſe:
  E ſtupor n'ebbe, e ſdegno: e dente acuto
  D'amaro pentimento il cor gli morſe.
  E di triſta vergogna acceſo, e muto,
  Attonito in diſparte i paſſi torſe:
  Che quella faccia alzar già sì orgoglioſa
  Nella luce degli uomini non oſa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e ſcuſe
Trova all' indugio; e di reſtarſi agogna.
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuſe,
O gli ragiona in guiſa d'uom che ſogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuſe
In lui da quella inſolita vergogna.
Poi diſſe or ciò che fia? forſe preſtigj
Son queſti o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s'alcun v'è cui nobil voglia accenda
Di cercar que' ſalvatichi ſoggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diſs' egli; e la gran ſelva orrenda
Tentata fu ne' tre ſeguenti giorni
Dai più famoſi: e pur alcun non fue,
Che non fuggiſſe alle minaccie ſue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto ſorto
A ſeppellir la ſua diletta amica:
E benchè in volto ſia languido e ſmorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poichè 'l biſogno ha ſcorto,
Ei non ricuſa il riſchio, o la fatica:
Che 'l cor vivace il ſuo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' eſſo n'abbonde.

XXXIII.

Vaſſene il valoroſo in ſe riſtretto,
E tacito, e guardingo al riſchio ignoto:
E ſoſtien della ſelva il fero aſpetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto:
E nulla sbigottiſce: e ſol nel petto
Sente, ma toſto il ſeda, un picciol moto.
Trapaſſa; ed ecco in quel ſilveſtre loco
Sorge improvviſa la città del foco.

XXXIV.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno, e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco, or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote, e in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire.

XXXVI.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente appena tocco sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno: e 'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo ſpazio in forma ſcorge
D' Anfiteatro: e non è pianta in eſſo;
Salvo che nel ſuo mezzo altero ſorge,
Quaſi eccelſa piramide, un cipreſſo.
Colà ſi drizza; e nel mirar s' accorge,
Ch' era di varj ſegni il tronco impreſſo,
Simili a quei che in vece usò di ſcritto
L' antico già miſterioſo Egitto.

XXXIX.

Fra i ſegni ignoti alcune note ha ſcorte
Del ſermon di Soria, ch' ei ben poſſiede:
O tu, che dentro ai chioſtri della morte
Oſaſti por, guerriero audace, il piede;
Deh, ſe non ſei crudel, quanto ſei forte;
Deh non turbar queſta ſecreta ſede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto: egli era intento
Delle brevi parole ai ſenſi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del boſco, e tra i virgulti:
E trarne un ſuon, che flebile concento
Par d' umani ſoſpiri e di ſingulti:
E un non ſo che confuſo inſtilla al core
Di pietà, di ſpavento, e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la ſpada, e con gran forza
Percuote l' alta pianta. O meraviglia!
Manda fuor ſangue la reciſa ſcorza,
E fa la terra intorno a ſe vermiglia.
Tutto ſi raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei ſi conſiglia.
Allor, quaſi di tomba, uſcir ne ſente
Un indiſtinto gemito dolente.

XLII.

Che poi diſtinto in voci: Ahi troppo diſſe,
M'hai tu, Tancredi, offeſo: or tanto baſti.
Tu dal corpo, che meco e per me viſſe,
Felice albergo già, mi diſcacciaſti:
Perchè il miſero tronco, a cui m'affiſſe
Il mio duro deſtino, anco mi guaſti?
Dopo la morte gli avverſarj tuoi,
Crudel, ne' lor ſepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè ſol qui ſpirto umano
Albergo in queſta pianta rozza e dura:
Ma ciaſcun altro ancor Franco o Pagano,
Che laſſi i membri a piè dell'alte mura,
Aſtretto è qui da novo incanto ſtrano,
Non ſo, s'io dica in corpo, o in ſepoltura.
Son di ſenſo animati i rami e i tronchi,
E micidial ſei tu, ſe legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor, che 'n ſogno ſcorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben ſoſpetta, o in parte ancor s'accorge,
Che 'l ſimulacro ſia non forma vera;
Pur deſia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la ſembianza orrida e fera.
Tal il timido amante appien non crede
Ai falſi inganni, e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiſo
Da varj affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, ed improvviſo
Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di ſe: preſente aver egli è avviſo
L'offeſa donna ſua, che plori e gema:
Nè può ſoffrir di rimirar quel ſangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto ſpavento;
Ma lui, che ſolo è fievole in amore,
Falſa immago deluſe, e van lamento.
Il ſuo caduto ferro intanto fuore
Portò del boſco impetuoſo vento;
Sicchè vinto partiſſi: e in ſu la ſtrada
Ritrovò poſcia e ripigliò la ſpada.

XLVII.

Pur non tornò, ne ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni aſcoſe.
E poi che giunto al ſommo Duce, unio
Gli ſpirti alquanto e l'animo compoſe:
Incominciò: Signor, nunzio ſon io
Di non credute e non credibil coſe.
Ciò che dicean dello ſpettacol fero,
E del ſuon paventoſo, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioſo foco indi m'apparſe,
Senza materia in un iſtante appreſo:
Che forſe, e dilatando un muro farſe
Parve, e d'armati moſtri eſſer difeſo.
Pur vi paſſai: che nè l'incendio m'arſe,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteſo.
Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno,
E la ſerenità poſcia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che ſente, e che ragiona.
Per prova ſollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi ſuona.
Stilla ſangue de' tronchi ogni ferita,
Quaſi di molle carne abbian perſona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia ſcorzar, nè ſveller ramo.

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa, s'egli medesmo andar là deggia;
 (Che tal lo stima) e ritentar l'incanto:
 O se pur di materia altra proveggia
 Lontana più, ma non difficil tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi
 L'Eremita il rappella, e dice poi.

LI.

Lascia il pensiero audace: altri conviene,
 Che delle piante sue la selva spoglie.
 Già già la fatal nave all'erme arene
 La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
 Già rotte le indegnissime catene
 L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
 Non è lontana omai l'ora prescritta,
 Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch'uomo in sue parole.
 E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto,
 Che neghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto
 Apporta arsura inusitata il Sole:
 Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
 Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
 Signoreggiano in lui crudeli stelle:
 Onde piove virtù, ch'informa, e stampa
 L'aria d'impression maligne e felle.
 Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle:
 A giorno reo notte più rea succede,
 E dì peggior di lei dopo di lei vede.

LIV.

Non eſce il Sol giammai, ch' aſperſo e cinto
Di ſanguigni vapori entro e d' intorno,
Non moſtri nella fronte aſſai diſtinto
Meſto preſagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che 'n roſſe macchie tinto
Non minacci egual noja al ſuo ritorno:
E non inaſpri i già ſofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal ſi gira,
Seccarſi i fiori, e impallidir le fronde,
Aſſetate languir l' erbe rimira,
E fenderſi la terra, e ſcemar l' onde:
Ogni coſa del ciel ſoggetta all' ira:
E le ſterili nubi in aria ſparſe
In ſembianza di fiamme altrui moſtrarſe.

LVI.

Sembra il ciel nell' aſpetto atra fornace:
Nè coſa appar che gli occhi almen riſtaure.
Nelle ſpelonche ſue Zefiro tace:
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi ſoffia (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene Maure:
Che gravoſo e ſpiacente, e ſeno, e gote
Co' denſi fiati ad or ad or percuote.

LVII.

Non ha poſcia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impreſſe:
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo inteſſe.
Nè pur, miſera terra, alla tua ſete
Son dall' avara Luna almen conceſſe
Sue rugiadoſe ſtille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce ſonno
 Bandito fugge: e i languidi mortali
 Luſingando ritrarlo a ſe non ponno;
 Ma pur la ſete è il peſſimo de' mali:
 Perocchè di Giudea l'iniquo Donno
 Con veneni, e con ſucchi aſpri, e mortali
 Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.

LXI.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
 Offria corteſe ai Franchi il ſuo teſoro;
 Or di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, e dà ſcarſo riſtoro.
 Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
 Parria ſoverchio ai deſiderj loro:
 Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
 De' ſette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide ſtagnar liquido argento:
 Or giù precipitoſe ir acque vive
 Per Alpe, o 'n piaggia erboſa a paſſo lento;
 Quelle al vago deſio forma e deſcrive,
 E miniſtra materia al ſuo tormento;
 Che l'immagine lor gelida e molle
 L' aſciuga, e ſcalda, e nel penſier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuſte,
 Cui nè cammin per aſpra terra preſo,
 Nè ferrea ſalma, onde gir ſempre onuſte,
 Nè domò ferro alla lor morte inteſo;
 Ch'or riſolute, e dal calore aduſte
 Giacciono, a ſe medeſme inutil peſo.
 E vive nelle vene occulto foco,
 Che paſcendo le ſtrugge appoco appoco.

LXII.

Langue il corſier già sì feroce, e l' erba,
Che fu ſuo caro cibo, a ſchifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la ſuperba
Cervice dianzi, or giù dimeſſa pende.
Memoria di ſue palme or più non ſerba:
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici ſpoglie, e i ricchi fregi
Par che quaſi vil ſoma odj e diſpregi:

LXIII.

Languiſce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del ſignor obblia:
Giace diſteſo, ed alla interna arſura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma ſe altrui diede il reſpirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato ſia;
Or nulla o poco refrigerio n' have:
Sì quello, onde ſi ſpira, è denſo e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e'n tale ſtato
Egri giaceanſi i miſeri mortali:
E'l buon popol fedel, già diſperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E riſonar s' udia per ogni lato
Univerſal lamento in voci tali.
Che più ſpera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il ſuo Campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze ſuperar ſi crede
Gli altri ripari de' nemici noſtri?
Onde macchine attende? ei ſol non vede
L' ira del Cielo a tanti ſegni moſtri?
Della ſua mente avverſa a noi fan fede
Mille novi prodigj, e mille moſtri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, e l' Etiopo.

LXVI.

Dunque ſtima coſtui che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme a dura morte,
Purch' ei lo ſcettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata ſorte
Raſſembra quella di colui che regna;
Che ritener ſi cerca avidamente
A danno ancor della ſoggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietoſa, animo umano;
La ſalute de' ſuoi porre in obblio,
Per conſervarſi onor dannoſo e vano.
E veggendo a noi ſecchi i fonti e 'l rio,
Per ſe l' acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi ſedendo a menſa lieta
Meſcolar l' onde freſche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor veſſillo è di ſeguir già ſtanco,
Perchè morir qui, diſſe, e perchè meco
Far che la ſchiera mia ne vegna manco?
Se nella ſua follia Goffredo è cieco,
Siaſi in ſuo danno, e del ſuo popol Franco:
A noi che noce? E ſenza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Moſſe l' eſempio aſſai, come al dì chiaro
Fu noto: e d' imitarlo alcun riſolve.
Quei che ſeguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri Duci, ch' or ſon oſſa e polve,
Poi che la fede ch' a color giuraro,
Ha diſciolto colei che tutto ſolve;
Già trattano di fuga: e già qualch' uno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben ſe l' ode Goffredo, e ben ſe 'l vede:
E i più aſpri rimedj avria ben pronti;
Ma gli ſchiva, ed abborre: e con la fede,
Che faria ſtare i fiumi, e gir i monti;
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della ſua grazia i fonti,
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo.

LXXI.

Padre, e Signor, ſe al popol tuo pioveſti
Già le dolci rugiade entro al deſerto:
Se a mortal mano già virtù porgeſti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in queſti
Gli ſteſſi eſempj: e ſe ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti:
E giovi lor che tuoi guerrier ſian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queſte preghiere,
Che derivar da giuſto umil deſio;
Ma ſen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolſe il Padre eterno, ed alle ſchiere
Fedeli ſue rivolſe il guardo pio:
E di sì gravi lor riſchj e fatiche
Gl' increbbe, e diſſe con parole amiche.

LXXIII.

Abbia ſin qui ſue dure e perigliose
Avverſità ſofferto il Campo amato:
E contra lui con arme ed arti aſcoſe
Siaſi l' inferno, e ſiaſi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di coſe,
E gli ſi volga proſpero e beato:
Piova, e ritorni il ſuo Guerriero invitto,
E venga a gloria ſua l' oſte d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende:
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia.

LXXVII.

Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or ſi rallegra,
E de' ſuoi danni a riſtorar ſi viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di feſſure le membra avea ripiene,
La pioggia in ſe raccoglie, e ſi rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante miniſtra, all'erbe, ai fiori.

LXXIX.

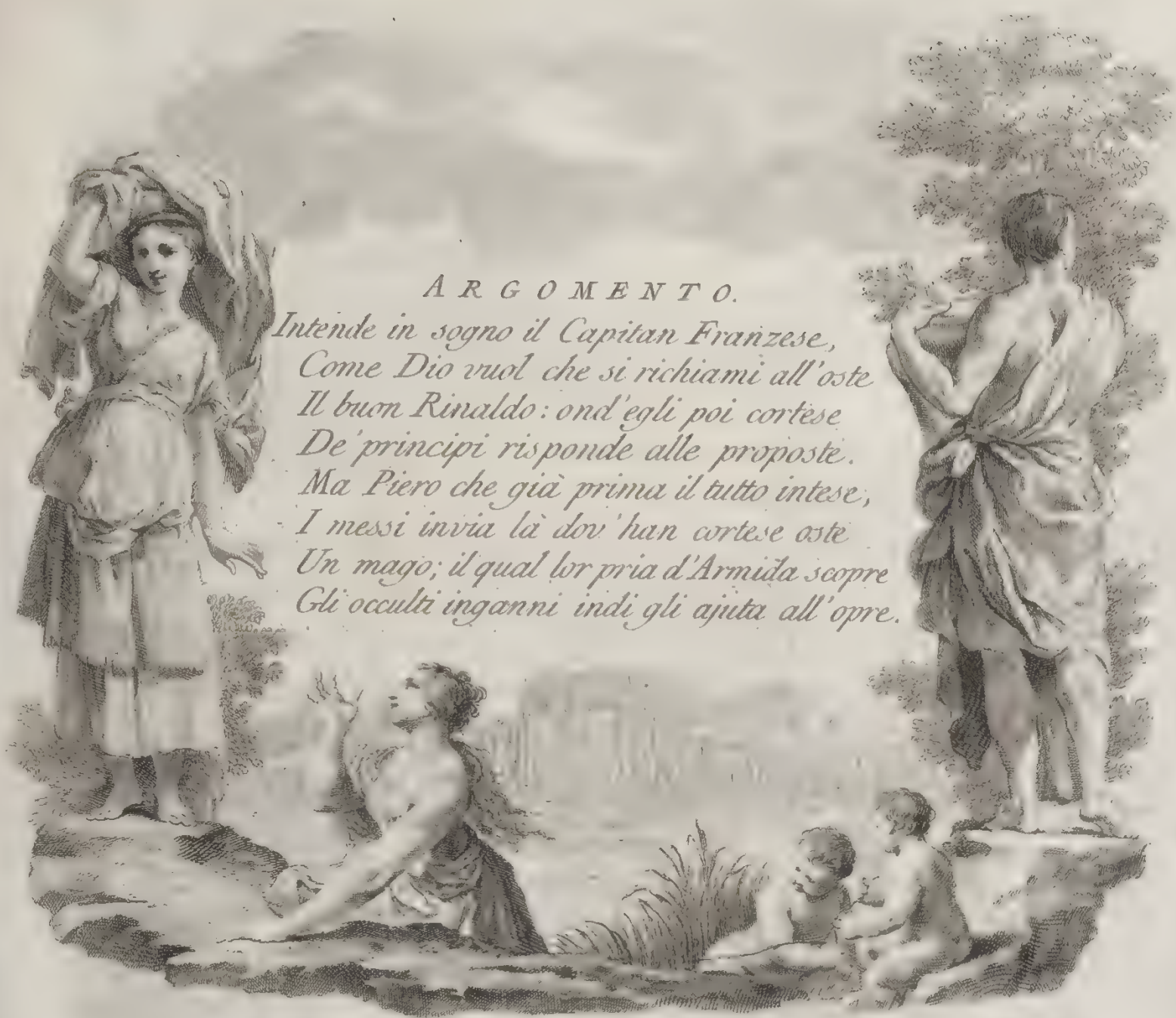
Ed inferma ſomiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arſe rinfreſca:
E diſgombrando la cagion del male,
A cui le membra ſue fur cibo ed eſca;
La rinfranca, e riſtora, e rende quale
Fu nella ſua ſtagion più verde e freſca:
Talch'obbliando i ſuoi paſſati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

LXXX.

Ceſſa la pioggia alfine, e torna il Sole:
Ma dolce ſpiega e temperato il raggio,
Pien di maſchio valor, ſiccome ſuole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria ſgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle ſtagioni ordine e ſtato:
Vincer la rabbia delle ſtelle, e'l fato.

Entro allo speco a ricca eletta mensa
Ubaldo e Guelfo odon del Mago i detti:

CANTO XIV.

Ed ei pronto coll'opra e col consiglio
Rinaldo a liberar gli aita e move.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Franzese,
Come Dio vuol che si richiami all'oste
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte.
Ma Piero che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov'han cortese oste
Un mago; il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni indi gli ajuta all'opre.

CANTO DECIMOQUARTO.

I.

USciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E scuotendo del vel l'umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto;
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il Sole,
E' cristallina porta in Oriente:
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo, e delle stelle.
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia:
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia.
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed egli rispondea: quel novo aspetto
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e, non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò a? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando converrà che molto
Sangue, e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi:
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira:
E'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e'l suon di lor celeste lira:
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
Umana è colà giù premio, e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei come isola in mare intorno chiude;
E lui, ch'or Ocean chiamate or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'a se n'invita, e chiama.

XII.

Onde rispose: poich'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m'informe.
E', replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l'alta provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano;
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui ſol di troncar non fia diſdetto
Il boſco, ch'ha gl'incanti in ſua difeſa:
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente, inabil ſembra a tanta impreſa;
E par che ſia di ritirarſi aſtretto,
Prenderà maggior forza a nova impreſa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'eſercito poſſente.

XV.

Tacque; e'l Buglion riſpoſe: o quanto grato
Fora a me che tornaſſe il cavaliero.
Voi, che vedete ogni penſier celato,
Sapete s'amo lui, ſe dico il vero.
Ma dì, con quai propoſte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il meſſaggiero?
Vuoi ch'io prieghi, o comandi? E come queſto
Atto ſarà legittimo ed oneſto?

XVI.

Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,
Che te di tante ſomme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu ſia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu; (nè ſenza ſcherno
Forſe del ſommo imperio il chieder fora)
Ma richieſto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo ſuono

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inſpira)
Ch'aſſolva il fier garzon di quell'errore,
In cui traſcorſe per ſoverchio d'ira;
Sicchè al Campo egli torni, ed al ſuo onore:
E bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio e nell'amore;
Non dubitar però, che'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni.

XVIII.

Che 'l voſtro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' ſecreti ſui,
Saprà drizzare i meſſaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui.
E ſarà lor dimoſtro il modo e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel ſotto i tuoi ſegni ſanti.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Concluſion, che ſo ch'a te fia cara.
Sarà il tuo ſangue al ſuo commiſto: e deve
Progenie uſcirne glorioſa e chiara.
Qui tacque, e ſparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara:
E ſgombrò il ſonno, e gli laſciò nel petto
Di gioja e di ſtupor confuſo affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già creſciuto il giorno:
Onde laſcia i ripoſi, e ſovrappone
L'arme alle membra faticoſe intorno.
E poco ſtante a lui nel padiglione
Venieno i duci al ſolito ſoggiorno,
Ove a conſiglio ſiedono, e per uſo
Ciò ch'altrove ſi fa, quivi è concluſo.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel penſiero
Infuſo avea nell' inſpirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Diſſe a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
E' perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettoloſa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma penſando che chieſto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono:
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto interceſſor non ſono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Queſto ch' a tutti ſia giovevol dono.
Deh conſenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il ſangue ſpenda.

XXIII.

E chi ſarà, s' egli non è, quel forte
Ch' oſi troncar le ſpaventoſe piante?
Chi girà incontra ai riſchj della morte
Con più intrepido petto e più coſtante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e ſalir ſolo a tutti avante.
Rendi al tuo Campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è ſua alta ſpeme e ſuo deſio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroſo,
E pronto eſecutor rendi a te ſteſſo:
Nè ſoffrir ch' egli torpa in vil ripoſo;
Ma rendi inſieme la ſua gloria ad eſſo.
Segua il veſſillo tuo vittorioſo:
Sia teſtimonio a ſua virtù conceſſo:
Faccia opre di ſe degne in chiara luce,
E rimirando te maeſtro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciaſcun altro i preghi
Con favorevol fremito ſeguia.
Onde Goffredo allor, quaſi egli pieghi
La mente a coſa non penſata in pria;
Come eſſer può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi ſi dimanda e ſi deſia?
Ceda il rigore: e ſia ragione e legge
Ciò che 'l conſenſo univerſale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire:
E risponda con l'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada:
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano.
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion ch'egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.

XXX.

E dice: o cavalier, ſeguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce ſeguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare
Or d'Aſcalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v'appaja uomo noſtro amico.
Credette a lui ciò ch'ei diravvi; io'l dico.

XXXI.

Ei molto per ſe vede, e molto inteſe
Del preveduto voſtro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: ſo che corteſe
Altrettanto vi fia quanto egli è ſaggio.
Così lor diſſe; e più da lui non chieſe
Carlo, o l'altro che ſeco iva meſſaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole,
Che ſpirito divin dettar gli ſuole.

XXXII.

Preſer commiato, e sì il deſio gli ſprona,
Che ſenza indugio alcun poſti in cammino
Dirizzaro il lor corſo ad Aſcalona,
Dove ai lidi ſi frange il mar vicino.
E non udian ancor come riſuona
Il roco ed alto fremito marino:
Quando giunſero a un fiume, il qual di nova
Acqua accreſciuto è per novella piova.

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al ſuo letto:
E ſen va più che ſtral corrente e preſto.
Mentre eſſi ſtan ſoſpeſi, a lor d'aſpetto
Venerabile appare un vecchio oneſto,
Coronato di faggio, in lungo e ſchietto
Veſtir, che di lin candido è conteſto.
Scuote queſti una verga, e'l fiume calca
Co' piedi aſciutti, e contra'l corſo il valca.

XXXIV.

Siccome ſoglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr ſul Ren le villanelle a ſtuolo
Con lunghi ſtriſcj, e ſdrucciolar ſicure:
Tal ei ne vien ſovra l'inſtabil ſuolo
Di queſte acque non gelide e non dure:
E toſto colà giunſe, onde in lui fiſſe
Tenean le luci i duo guerrieri, e diſſe.

XXXV.

Amici, dura e faticoſa inchieſta
Seguite: e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da queſta
Terra in paeſi inoſpiti ed infidi.
Quanto, o quanto dell'opra anco vi reſta:
Quanti mar correrete, e quanti lidi:
E convien che ſi ſtenda il cercar voſtro
Oltre i confini ancor del mondo noſtro.

XXXVI.

Ma non vi ſpiaccia entrar nelle naſcoſe
Spelonche, ov'ho la mia ſecreta ſede:
Ch'ivi udrete da me non lievi coſe,
E ciò ch'a voi ſaper più ſi richiede.
Diſſe; e che lor dia loco all'acqua impoſe;
Ed ella toſto ſi ritira e cede:
E quinci e quindi di montagna in guiſa
Curvata pende, e'n mezzo appar diviſa.

XXXVII.

Ei preſigli per man nelle più interne
Profondità ſotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi ſi ſcerne,
Qual tra' boſchi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi ſorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Diſcorra, o ſtagni, o ſi dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nafca, ed onde
Idafpe, Gange, Eufrate, Iftro derivi:
Onde efca pria la Tana: e non afconde
Gli occulti fuoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più fotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Quefti il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide maffe, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e'l fofco orror n'è vinto.
Quivi fcintilla con ceruleo lume
Il celefte zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il faldo
Diamante, e lieto ride il bel fmeraldo.

XL.

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove
Cofe sì tutto il lor penfier s'impiega,
Che non fanno alcun motto: alfin pur move
La voce Ubaldo, e la fua fcorta prega:
Deh, Padre, dinne ove noi fiamo; ed ove
Ci guidi; e tua condizion ne fpiega:
Ch'io non fo, fe'l ver miri, o fogno od ombra;
Così alto ftupore il cor m'ingombra.

XLI.

Rifponde: fete voi nel grembo immenfo
Della terra che tutto in fe produce.
Nè già potrefte penetrar nel denfo
Delle vifcere fue fenza me duce.
Vi fcorgo al mio palagio, il qual accenfo
Tofto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle fante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o suffumigi,
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi,
Qual'in se virtù celi, o l'erba, o'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemple, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ogn'or lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso, o sul Carmelo
In aerea magion so dimoranza.
Ivi spieganfi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio come ogn'altra o presto o tardi
Roti: o benigna o minaccievol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo: e come il vento obbliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor della Natura.
Ma quando il vostro Pietro al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, 'l fece accorto;
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor, ch' augel notturno al Sole
E' nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

XVLII.

E in lui m'acqueto: egli comanda, e insegna
Mastro insieme, e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch'al Campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto ma nato.

XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch'accorti e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida:
Come ella al Campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia albergatrice infida:
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse;
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti:

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vuò, che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' spose:
L'espose in riva a un fiume, ove devea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella
Che mandar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del Campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Che fu, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artifizio astuto
Primieramente fu qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull'Oronte giunge,
Ove un rio a dirama, e un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro.

LVIII.

O chiunque tu ſia, che voglia o caſo
 Peregrinando adduce a queſte ſponde;
 Meraviglia maggior l'orto, o l'occaſo
 Non ha di ciò che l'iſoletta aſconde.
 Paſſa, ſe vuoi vederla, è perſuaſo
 Toſto l'incauto a girne oltra quell'onde.
 E perchè mal capace era la barca,
 Gli ſcudieri abbandona, ed ei ſol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo ſguardo, e nulla vede,
 Fuorch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
 Onde quaſi ſchernito eſſer ſi crede.
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 Guiſe l'alletta, ch'ei ſi ferma e ſiede.
 E diſarma la fronte, e la riſtaura
 Al ſoave ſpirar di placid'aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
 Con nuovo ſuono, e là con gli occhi corſe;
 E mover vide un'onda in mezzo al rio,
 Che 'n ſe ſteſſa ſi volſe, e ſi ritorſe:
 E quinci alquanto d'un crin biondo uſcio:
 E quinci di donzella un volto ſorſe:
 E quinci il petto, e le mammelle, e de la
 Sua forma inſin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna ſcena
 O Ninfa, o Dea tarda ſorgendo appare.
 Queſta, benchè non ſia vera Sirena,
 Ma ſia magica larva, una ben pare
 Di quelle che già preſſo alla Tirrena
 Piaggia abitar l'inſidioſo mare:
 Nè men che 'n viſo bella, in ſuono è dolce:
 E così canta, e 'l cielo e l'aure molce.

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite e verdi ſpoglie;
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi ſegue ciò che piace è ſaggio:
E in ſua ſtagion degli anni il frutto coglie;
Queſto grida natura. or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti ſuoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di voſtra età novella?
Nomi, e ſenza ſoggetto idoli ſono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghiſce a un dolce ſuono
Voi ſuperbi mortali, e par sì bella;
E' un Eco, un ſogno, anzi del ſogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento ſi dilegua e ſgombra.

LXIV.

Goda il corpo ſicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i ſenſi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le ſue miſerie in aſpettando i mali.
Nulla curi, ſe'l ciel tuoni o ſaetti:
Minacci egli a ſua voglia, e infiammi ſtrali.
Queſto è ſaver, queſta è felice vita:
Sì l' inſegna natura, e sì l'addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al ſonno
Con note invoglia sì ſoavi e ſcorte.
Quel ſerpe appoco appoco, e ſi fa donno
Sovra i ſenſi di lui poſſente e forte.
Nè i tuoni omai deſtar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Eſce d'aguato allor la falſa maga,
E gli va ſopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa: e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
Mentre il risguarda: e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo:
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi'l crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s'indurava al cor più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno:
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde,
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'Oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX.

Un'isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle, e i fianchi: e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago:
E vi fonda un palagio appresso un lago.

LXXI.

Ove in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il gióvinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni:
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte ſorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì che riguardanti aſſeta;
Ma dentro ai freddi ſuoi criſtalli aſconde
Di toſco eſtran malvagità ſecreta.
Ch'un picciol ſorſo di ſue lucide onde
Inebbria l'alma toſto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move, e tanto il riſo
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciſo.

LXXV.

Lunge la bocca diſdegnoſa e ſchiva
Torcete voi dall'acque empie omicide.
Nè le vivande poſte in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide:
Che voce avran piacevole e laſciva,
E dolce aſpetto, che luſinga e ride.
Ma voi gli ſguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri ineſtricabil cinto,
Che mille torce in ſe confuſi giri:
Ma in breve foglio io ve 'l darò diſtinto
Sì che neſſun error ſia che v'aggiri.
Siede un mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore ſpiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero, e la donzella.

LXXVII.

Ma come eſſa, laſciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuo' ch'a lui vi ſcopriate, e d'adamante
Un ſcudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sicch'egli vi ſi ſpecchi, e 'l ſuo ſembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Ch'a tal viſta potrà vergogna e ſdegno
Scacciar dal petto ſuo l'amore indegno.

LXXVIII.

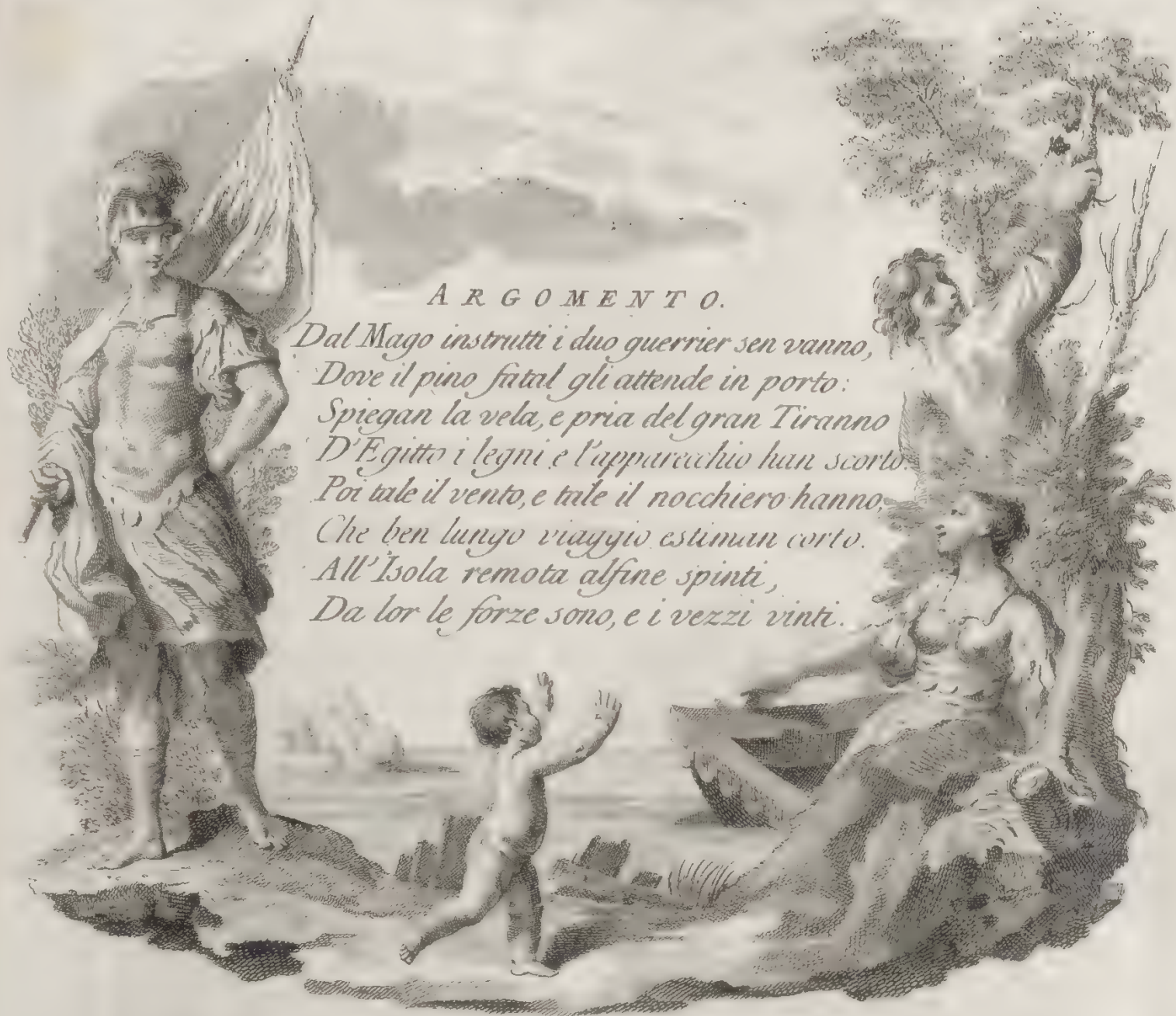
Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'aſſai ſicuri ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata ſtanza
Nelle più interne parti e più ſecrete;
Perchè non fia che magica poſſanza
A voi ritardi il corſo, o 'l paſſo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger voſtro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men ſicura dagli alberghi ſuoi
L'uſcita vi ſarà poſcia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del ſonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor diſſe; e gli menò dappoi
Ove eſſi avean la notte a far ſoggiorno.
Ivi laſciando lor lieti e penſoſi,
Si ritraſſe il buon vecchio a' ſuoi ripoſi.

Varcato il vasto mar Guelfo ed Ubaldo
Giungon d'Armida alle incantate soglie.

CANTO XV.

Ne la mensa, la fonte, o il lusinghiero
Canto delle Donzelle i forti arresta.

Argomento.

Dal Mago instrutti i duo guerrier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto.
Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All'Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

CANTO DECIMOQUINTO.

I.

GIA' richiamava il bel naſcente raggio
All'opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il ſaggio
Portò il foglio, e lo ſcudo, e l'aurea verga.
Accingetevi, diſſe, al gran viaggio
Prima che 'l dì che ſpunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promeſſo, e quanto
Può della maga ſuperar l'incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v'accommiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell'alto seno, e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta;
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda:
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola nave, e in poppa quella
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille:
E nel sembiante agli Angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sicch'uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gli mesce: e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, disse, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Ocean sicura varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce or mi v' appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì ch' a questa volta
I navigj portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E nell' ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo;
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trafcorfe oltra Afcalona, ed a mancina
Andò la navicella inver Ponente.
E tofto a Gaza fi trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crefcendo dell'altrui rovina,
Città divenne affai grande, e poffente:
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quafi d'uomini sì come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onufti, e da elefanti
L'arenofo fentier calpefto e trito:
Poi del porto vedean de' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi.

XII.

Altre fpiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e fnelle:
E da effi e da' roftri il molle feno
Spumar percoffo in quefte parti e in quelle.
Diffe la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar fia delle genti felle;
Non ha infieme però le fchiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha quefte; or le lontane attende:
Che verfo l'Oriente, e 'l Mezzo giorno
Il vafto imperio fuo molto fi ftende.
Sicchè fper'io che prima affai ritorno
Fatto avrem noi che mova egli le tende:
Egli, o quel che 'n fua vece effer foprano
Dell'efercito fuo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila ſuole
Tra gli altri augelli trapaſſar ſicura,
E ſorvolando ir tanto appreſſo il Sole,
Che nulla viſta più la raffigura;
Così la nave ſua ſembra che vole
Tra legno e legno: e non ha tema o cura,
Che vi ſia chi l'arreſti, o chi la ſegua:
E da lor s'allontana, e ſi dilegua.

XV.

E'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Steriliſſima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le ſi ſcopriva,
Che ſporge ſovra 'l mar la chioma altera,
E i piè ſi lava nelle inſtabil' onde,
E l'oſſa di Pompeo nel grembo aſconde.

XVI.

Poi Damiata ſcopre: e come porte
Al mar tributo di celeſti umori
Per ſette il Nilo ſue famoſe porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori:
Ed oltra Faro, iſola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or ſi congiunge.

XVII.

Rodi, e Creta lontane inverſo 'l polo
Non ſcerne; e pur lungo Africa ſen viene,
Sul mar culta e ferace: addentro ſolo
Fertil di moſtri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il ſuolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger ſi mira il fabuloſo Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa.
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'n contra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

Il curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piaggie ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari: ed Oran trovar più avanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti:
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'Oceano: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partìo con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell'Orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine;
Dì, s'altri mai qui giunse: e se più avante
Nel mondo ove corriamo have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole poich'uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse
Di veder vago, e di sapere Ulisse.

XXVI.

Ei paſsò le colonne, e per l'aperto
  Mare ſpiegò de' remi il volo audace:
  Ma non giovogli eſſer nell'onde eſperto,
  Perchè inghiottillo l'Ocean vorace:
  E giacque col ſuo corpo anco coperto
  Il ſuo gran caſo, ch'or tra voi ſi tace.
  S'altri vi fu da' venti a forza ſpinto,
  O non tornonne, o vi rimaſe eſtinto.

XXVII.

Sicch'ignoto è 'l gran mar che ſolchi: ignote
  Iſole mille e mille regni aſconde,
  Nè già d'abitator le terre han vote;
  Ma ſon come le voſtre anco feconde.
  Son eſſe atte al produr: nè ſteril puote
  Eſſer quella virtù che 'l Sol v'infonde.
  Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
  Dimmi, quai ſon le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli ſoggiunge colei: diverſe bande
  Diverſi han riti, ed abiti, e favelle.
  Altri adora le belve: altri la grande
  Comune madre: il Sole altri e le ſtelle.
  V'è chi d'abbominevoli vivande
  Le menſe ingombra ſcellerate e felle.
  E'n ſomma ognun, che'n qua da Calpe ſiede,
  Barbaro è di coſtumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
  Quel Dio che ſceſe a illuminar le carte,
  Vuole ogni raggio ricoprir del vero
  A queſta, che del mondo è sì gran parte?
  No, riſpoſe ella, anzi la fe di Piero
  Fiavi introdotta, ed ogni civil'arte.
  Nè già ſempre ſarà che la via lunga
  Queſti da' voſtri popoli diſgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i fegni
Favola vile ai naviganti induftri:
E i mar ripofti, or fenza nome, e i regni
Ignoti ancor tra voi faranno illuftri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e luftri:
E la terra mifuri, immenfa mole,
Vittoriofo, ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corfo efporfi in prima:
Nè 'l minaccievol fremito del vento,
Nè l' inofpito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio, o di fpavento
Più grave e formidabile or fi ftima;
Faran che 'l generofo entro ai divieti
D' Abila angufti l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu fpiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena feguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch' ha mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te folo
Bafti a' pofteri tuoi ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema digniffima, e d' iftoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per le ondofe ftrade
Corre al Ponente, e piega al Mezzo giorno.
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinafce il giorno.
E quando appunto i raggi, e le rugiade
La bella aurora feminava intorno;
Lor s' offrì di lontano ofcuro un monte,
Che tra le nubi nafcondea la fronte.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge, e fende.
S' innalzan quinci e quindi; e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole,
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della Cristiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi:
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar dall' Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi, e fra ruine
S'ascende alla sua cima alta e superba:
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia: e'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere, cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte:
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi, e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce non so donde, e s'attraversa
Fiera serpendo orribile, e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre; e tosco, e fumo spira.
Or rientra in se stesso, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale:
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente:
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge, e torvo guata:
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito, e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre, ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il Sole.

LIV.

Nè, come altrove ſuol, ghiacci ed ardori,
Nubi e ſereni a quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidiſſimi ſplendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede ſul lago, e ſignoreggia intorno
I monti, i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l'alta aſpra ſalita
Sentianſi alquanto affaticati e laſſi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i paſſi;
Quando ecco un fonte che a bagnar gl'invita
Le aſciutte labbra, alto cader da' ſaſſi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampiletti ſpruzzar l'erbe di ſtille.

LVI.

Ma tutta inſieme poi tra verdi ſponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E ſotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando ſen va gelida e bruna;
Ma traſparente sì che non aſconde
Dell'imo letto ſuo vaghezza alcuna;
E ſovra le ſue rive alta s'eſtolle
L'erbetta, e vi fa ſeggio freſco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riſo, ed ecco il rio
Che mortali perigli in ſe contiene.
Or qui tener a fren noſtro deſio,
Ed eſſer cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queſte del piacer falſe Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago
Si ſpande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive:
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora: e'l capo e'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De'duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò dal seno insuso aperto il cielo:
E'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall'onde
Rugiadosa e stillante: o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell'Ocean la Dea d'Amore;
Tal'appare costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse
Que'duo vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E'l crin, che'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto:
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acque e da'capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:
Ed era nel rossor più bello il riso;
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che fin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete:
Che guerrier qui solo d'Amor sarete.

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati:
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L'una disse così: l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi:
Siccome al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

CANTO

LXVI.

E ſe di tal dolcezza entro trasfuſa
Parte penetra, onde il ſuo deſio germoglie;
Toſto ragion nell'armi ſue rinchiuſa
Sterpa, e riſeca le naſcenti voglie.
L'una coppia riman vinta e deluſa:
L'altra ſen va, neppur congedo toglie.
Eſſi entrar nel palagio: eſſe nell'acque
Tuffarſi; a lor sì la repulſa ſpiacque.

Nel molle grembo dell'accorta Armida
Posa Rinaldo, e'n lei si strugge e pasce.

CANTO XVI.

E frà cespugli intanto ascosi e cheti
Mirano i due Guerrier gli atti amorosi

Argomento.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì, ch' ei, pien d'ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto,
Prega e piange la Maga; egli al fin vassi.
Essa per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

CANTO DECIMOSESTO.

I

TONDO è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro
Fermar nelle figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle:
Or torce il fuso; Amor se'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide:
E'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme: e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto
D'incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
L'impeto è tanto; onde quei vanno e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi: e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uomo che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta:
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien, se che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del Mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello, e'l caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo, e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:
Quest'ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) ſpuntar la roſa
Dal verde ſuo modeſta, e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il ſen già baldanzoſa
Diſpiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che deſiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapaſſa al trapaſſar d'un giorno
Della vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè ſi rinverde.
Cogliam la roſa in ſul mattino adorno
Di queſto dì, che toſto il ſeren perde:
Cogliam d'Amor la roſa: amiamo or, quando
Eſſer ſi puote riamato amando.

XVI.

Tacque, e concorde degli augelli il coro
Quaſi approvando il canto indi ripiglia;
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar ſi riconſiglia;
Par che la dura quercia, e'l caſto alloro,
E tutta la frondoſa ampia famiglia:
Par che la terra, e l'acqua e formi, e ſpiri
Dolciſſimi d'Amor ſenſi, e ſoſpiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e luſinghiere
Va quella coppia; e rigida, e coſtante
Se ſteſſa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, eſſa all'erbetta:

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviſo,
E'l crin ſparge incompoſto al vento eſtivo.
Langue per vezzo: e'l ſuo infiammato viſo
Fan biancheggiando i bei ſudor più vivo.
Qual raggio in onda, le ſcintilla un riſo
Negli umidi occhi tremulo e laſcivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le poſa il capo, e'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici ſguardi avidamente
In lei paſcendo, ſi conſuma, e ſtrugge.
S'inchina, e i dolci baci ella ſovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ſugge:
Ed in quel punto ei ſoſpirar ſi ſente
Profondo sì, che penſi; or l'alma fugge,
E'n lei trapaſſa peregrina. Aſcoſi
Mirano i duo guerrier gli atti amoroſi.

XX.

Dal fianco dell'amante, eſtranio arneſe,
Un criſtallo pendea lucido e netto.
Sorſe, e quel fra le mani a lui ſoſpeſe,
Ai miſteri d'Amor miniſtro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con acceſe
Mirano in varj oggetti un ſol oggetto:
Ella del vetro a ſe fa ſpecchio: ed egli
Gli occhi di lei ſereni a ſe fa ſpegli.

XXI.

L'uno di ſervitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in ſe ſteſſa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero
A me quegli occhi, onde beata bei:
Che ſon, ſe tu no'l ſai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che'l criſtallo tuo, moſtra il mio ſeno.

XXII.

Deh, poichè ſdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in ſe rivolto.
Non può ſpecchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è un paradiſo accolto.
Specchio t'è degno il cielo, e nelle ſtelle
Puoi riguardar le tue ſembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir: ma non che ceſſe
Dal vagheggiarſi, o da' ſuoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripreſſe
Con ordin vago i lor laſcivi errori;
Torſe in anella i crin minuti, e in eſſe,
Quaſi ſmalto ſu l'or, conſparſe i fiori:
E nel bel ſen le peregrine roſe
Giunſe ai nativi gigli, e 'l vel compoſe.

XXIV.

Nè 'l ſuperbo pavon sì vago in moſtra
Spiega la pompa delle occhiute piume:
Nè l'Iride sì bella indora, e inoſtra
Il curvo grembo e rugiadoſo al lume.
Ma bel ſovra ogni fregio il cinto moſtra,
Che neppur nuda ha di laſciar coſtume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre miſchiò, ch'altrui meſcer non lece.

XXV.

Teneri ſdegni, e placide e tranquille
Repulſe, cari vezzi, e liete paci,
Sorriſi, parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci;
Fuſe tai coſe tutte, e poſcia unille,
Ed al foco temprò di lenti faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco ſuccinto.

XXVI.

Fine alfin poſto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e ſi diparte.
Ella per uſo il dì n'eſce, e rivede
Gli affari ſuoi, le ſue magiche carte.
Egli riman; ch'a lui non ſi concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere ſpazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' ſilenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medeſmo entro a quegli orti.
Or poichè volta a più ſeveri uficj
Laſciò Armida il giardino, e i ſuoi diporti;
I duo, che tra i ciſpugli eran celati,
Scoprirſi a lui pompoſamente armati.

XXVIII.

Qual feroce deſtrier ch' al faticoſo
Onor dell' arme vincitor ſia tolto:
E laſcivo marito in vil ripoſo
Fra gli armenti, e ne' paſchi erri diſciolto;
Se 'l deſta o ſuon di tromba, o luminoſo
Acciar, colà toſto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom ſul dorſo
Portando, urtato riurtar nel corſo.

XXIX.

Tal ſi fece il Garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi ſuoi percoſſe.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo ſpirto a quel fulgor tutto ſi ſcoſſe:
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e ſopito ei foſſe.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terſo
Adamantino ſcudo ha in lui converſo.

XXX.

Egli al lucido ſcudo il guardo gira;
Onde ſi ſpecchia in lui qual ſiaſi, e quanto
Con delicato culto adorno, ſpira
Tutto odori e laſcivie il crine e 'l manto:
E 'l ferro; il ferro aver non ch' altro, mira
Dal troppo luſſo effeminato a canto.
Guernito è sì ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero inſtrumento.

XXXI.

Qual' uom da cupo e grave ſonno oppreſſo
Dopo vaneggiar lungo in ſe riviene;
Tale ei tornò nel rimirar ſe ſteſſo:
Ma ſe ſteſſo mirar già non ſoſtiene.
Giù cade il guardo: e timido e dimeſſo
Gravando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e ſotto il mare, e dentro
Il foco per celarſi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Aſia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te ſolo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo ſerra;
Te ſol dell' univerſo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual ſonno, o qual letargo ha sì ſopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su ſu, te il Campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna, e la vittoria aſpetta.
Vieni, o fatal guerriero, e ſia fornita
La ben comincia impreſa: e l' empia ſetta,
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l' inevitabile tua ſpada.

XXXIV.

Tacque; e'l nobil Garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch'al rossor del volto un novo foco
Successe che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel; me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno,
Ahi dove or ſono i ſuoi trionfi e i vanti?
Coſtei d'Amor, quanto egli è grande il regno
Volſe e rivolſe ſol col cenno avanti:
E così pari al faſto ebbe lo ſdegno,
Ch'amò d'eſſer amata, odiò gli amanti:
Se gradì ſola, e fuor di ſe in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi ſui.

XXXIX.

Or negletta e ſchernita, e in abbandono
Rimaſa, ſegue pur chi fugge e ſprezza:
E proccura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per ſe di ſua bellezza.
Vaſſene; ed al piè tenero non ſono
Quel gelo intoppo, e quella alpina aſprezza,
E invia per meſſaggieri innanzi i gridi:
Nè giunge lui pria ch'ei ſia giunto ai lidi.

XL.

Forſennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne laſſi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà inſieme ad ambe: arreſta, arreſta i paſſi,
Sol che ti ſiam le voci ultime porte,
Non dico i baci; altra più degna avraſſi
Queſti da te, che temi, empio, ſe reſti?
Potrai negar, poi che fuggir poteſti.

XLI.

Diſſegli Ubaldo allor: già non conviene,
Che d'aſpettar coſtei, Signor, ricuſi.
Di beltà armata, e de'ſuoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infuſi.
Qual più forte di te, ſe le Sirene
Vedendo, ed aſcoltando a vincer t'uſi?
Così ragion pacifica Reina
De'ſenſi faſſi, e ſe medeſma affina.

XLII.

Allor riftette il Cavaliero: ed ella
Sovraggiunfe anelante e lagrimofa:
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però quanto dogliofa.
Lui guarda, e in lui s'affiffa, e non favella:
O che fdegna, o che penfa, o che non ofa.
Ei lei non mira, e fe pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognofo, e tardo.

XLIII.

Qual mufico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto fnodi:
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in baffi modi:
Così coftei, che nella doglia amara
Già tutte non obblia l'arti e le frodi;
Fa di fofpir breve concento in prima,
Per difpor l'alma in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: non afpettar ch'io preghi,
Crudel, te come amante, amante deve:
Tai fummo un tempo: or, fe tal effer neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve;
Come nemico almeno afcolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggio è tal che darlo puoi,
E integri confervar li fdegni tuoi.

XLV.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu fenti,
Non ten'vengo a privar: godi pur d'effo.
Giufto a te pare, e fiafi, anch'io le genti
Criftiane odiai (nol nego) odiai te fteffo.
Nacqui pagana: ufai varj argomenti,
Che per me foffe il voftro imperio oppreffo:
Te perfeguii, te prefi, e te lontano
Dall'arme traffi in loco ignoto e ftrano.

XLVI.

Aggiungi a queſto ancor quel ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno;
T'ingannai, t'allettai nel noſtro amore;
Empia luſinga certo, iniquo inganno,
Laſciarſi corre il virginal ſuo fiore:
Far delle ſue bellezze altrui tiranno:
Quelli ch'a mille antichi in premio ſono
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia queſta pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di queſto albergo tuo già sì diletto.
Vattene: paſſa il mar: pugna, travaglia:
Struggi la fede noſtra; anch'io t'affretto.
Che dico noſtra? ah non più mia, fedele
Sono a te ſolo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch'io ſegua te mi ſi conceda:
Picciola fra' nemici anco richieſta;
Non laſcia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non reſta.
Me fra l'altre tue ſpoglie il Campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga queſta;
Che la tua ſchernitrice abbia ſchernito,
Moſtrando me ſprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella a chi ſo più conſerva
Di queſta chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di ſerva
Vuò portamento accompagnar ſervile.
Te ſeguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba oſtile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baſte
A condurti i cavalli, a portar l'aſte.

L.

Sarò qual più vorrai ſcudiero o ſcudo:
Non fia ch'in tua difeſa io mi riſparmi.
Per queſto ſen, per queſto collo ignudo,
Pria che giungano a te, paſſeran l'armi.
Barbaro forſe non ſarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A queſta qual ſi ſia beltà negletta.

LI.

Miſera ancor preſumo? ancor mi vanto
Di ſchernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interuppe il pianto,
Che qual fonte ſorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la deſtra o'l manto,
Supplichevole in atto, ed ei s'arretra.
Reſiſte, e vince: e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uſcita.

LII.

Non entra Amor a rinovar nel ſeno,
Che ragion congelò, la fiamma antica
V'entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guiſa tal ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro riſtringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

LIII.

Poi le riſponde: Armida, aſſai mi peſa
Di te; sì poteſs'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima acceſa
Sgombrarti; odj non ſon, ne ſdegni i miei:
Nè vuò vendetta: nè rammento offeſa:
Nè ſerva tu, nè tu nemica ſei.
Erraſti, è vero, e trapaſſaſti i modi,
Ora gli amori eſercitando, or gli odj.

LIV.

Ma che? ſon colpe umane, e colpe uſate.
Scuſo la natia legge, il ſeſſo, e gli anni.
Anch'io parte fallii: s'a me pietate
Negar non vuò, non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi ſarai nelle gioje, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Aſia, e con l'onor la fede.

LV.

Deh che del fallir noſtro or qui ſia il fine,
E di noſtre vergogne omai ti ſpiaccia:
Ed in queſto del mondo ermo confine
La memoria di lor ſepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie queſta ſi taccia.
Deh non voler che ſegni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo ſangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come ſaggia i tuoi conſigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in diſpettoſa fronte
Torva il riguarda, alfin prorompe all'onte.

LVII.

Nè te Sofia produſſe, e non ſei nato
Dell'Attio ſangue tu: te l'onda inſana
Del mar produſſe, e 'l Caucaſo gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che diſſimulo io più? l'uomo ſpietato
Pur un ſegno non diè di mente umana.
Forſe cambiò color? forſe al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o ſparſe un ſoſpir ſolo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia, odi il pudico
Senocrate d'Amor come ragiona.
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene iniquo, omai
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi, e con la face
Tanto t'agiterò quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi:

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti; udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente:
Nè quest'ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s'udir tu 'l potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? dee ſu l'ignuda arena
Coſtei laſciar così tra viva e morta?
Corteſia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura neceſſità ſeco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa ſcorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco ſi cela.

LXIII.

Poi ch'ella in ſe tornò, deſerto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno ſcorſe.
Ito ſe n'è pur, diſſe, ed ha potuto
Me qui laſciar della mia vita in forſe?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caſo eſtremo il traditor mi porſe?
Ed io pur anco l'amo? e in queſto lido
Invendicata ancor piango, e m'aſſido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ahi ſeguirò pur l'empio:
Nè l'abiſſo per lui riposta parte,
Nè il ciel ſarà per lui ſicuro tempio.
Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli ſvello, e ſparte
Le membra appendo, ai diſpietati eſempio.
Maſtro è di ferità: vuò ſuperarlo
Nell'arti ſue, ma dove ſon? che parlo?

LXV.

Miſera Armida dovevi, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'aveſti: or tardo ſdegno
T'infiamma, e movi neghittoſa l'ire.
Pur ſe beltà può nulla, o ſcaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio deſire.
O mia ſprezzata forma, a te s'aſpetta
(Che tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai, sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggj il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d'immenſa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura:
Che 'l vento la diſperde, o ſolve il Sole:
Come ſogno ſen va ch' egro figura;
Così ſparver gli albergi, e reſtar ſole
L'alpe, e l'orror, che fece ivi natura.
Ella ſul carro ſuo, che preſto aveva,
S'aſſide, e come ha in uſo al ciel ſi leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini ſonori.
Paſſa i lidi ſoggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Paſſa d'Alcide i termini: nè 'l ſuolo
Appreſſa degli Eſperj, o quel de' Mori;
Ma ſu i mari ſoſpeſo il corſo tiene,
Inſin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damaſco non s'invia; ma ſchiva
Il già sì caro della patria aſpetto:
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ove è tra l'onde il ſuo caſtello eretto.
Qui giunta, i ſervi e le donzelle priva
Di ſua preſenza, e ſceglie ermo ricetto:
E fra varj penſier dubbia s'aggira;
Ma toſto cede la vergogna all'ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il Re d'Egitto mova.
Ritentar ciaſcun'arte, e traſmutarmi
In ogni forma inſolita mi giova:
Trattar l'arco e la ſpada, e ſerva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il riſpetto e l'onor ſtianſi in diſparte.

LXXIV.

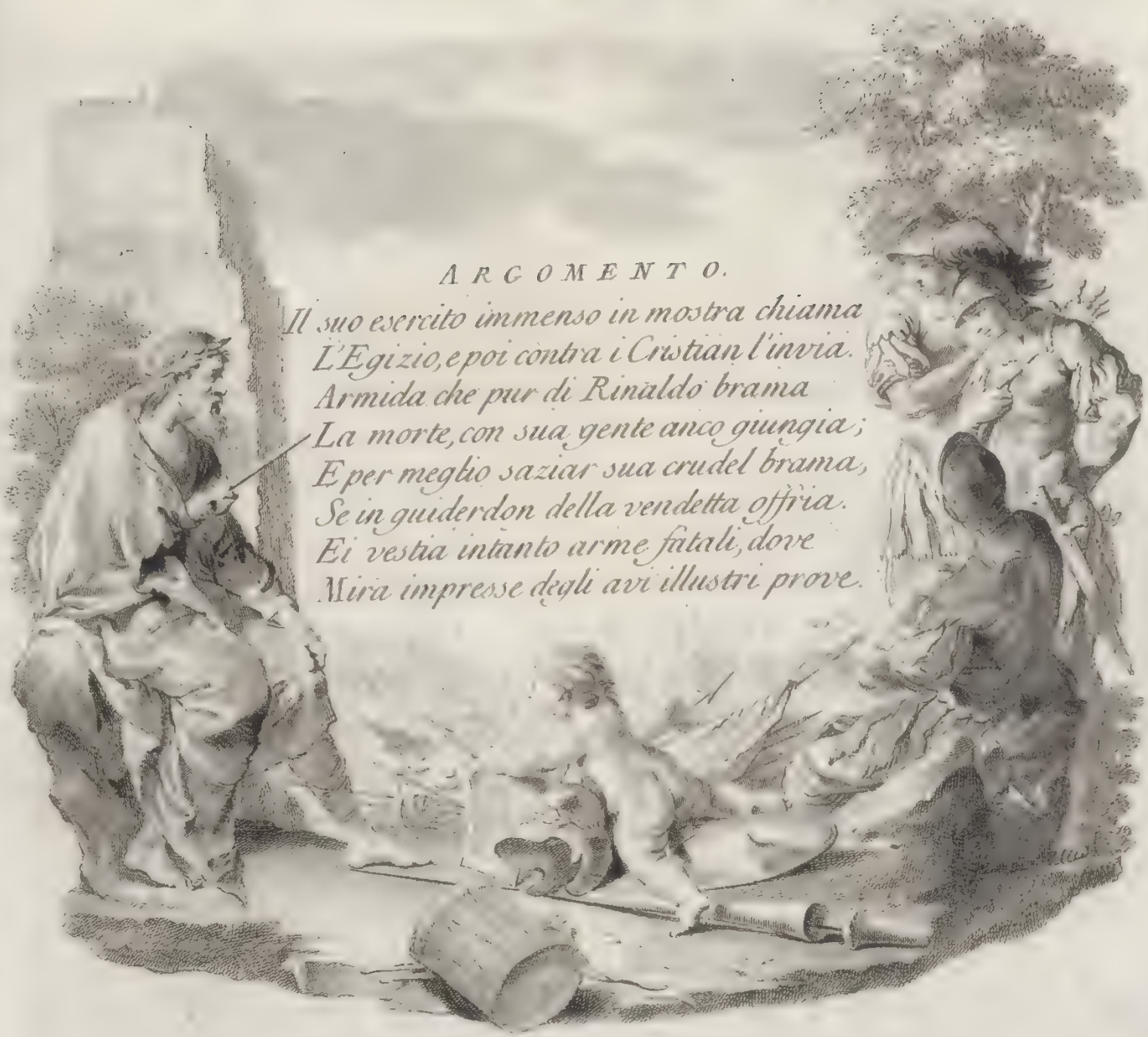
Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
Ai non debiti uficj in prima volse.
Esso mi fè donna vagante: ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse·
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude, e cavalieri e donne,
Paggj e sergenti frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai ch'assonne,
O che si posi al Sole, od alla Luna:
Sinchè non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

In guiderdon a chi Rinaldo uccida
Offre se stessa in moglie Armida irata.

CANTO XVII

Gareggiando sdegnosi, alta vendetta
Le promettono Adrasto e Tisaferno.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio, e poi contra i Cristian l'invia.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

GAZA è Città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelusio mena:
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del Re d'Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch'opportuna e proſſima era
All'alta impreſa, ove la mente ha volta:
Laſciando Menfi, ch'è ſua regia altera,
Qui traslato il gran ſeggio, e qui raccolta
Già da varie provincie inſieme avea
L'innumerabil'oſte all'aſſemblea.

III.

Muſa, quale ſtagione, e qual là foſſe
Stato di coſe, or tu mi reca a mente:
Qual'arme il grande Imperator, quai poſſe,
Qual ſerva aveſſe, e qual compagna gente:
Quando del Mezzogiorno in guerra moſſe
Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente.
Tu ſol le ſchiere, e i duci, e ſotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poſcia che ribellante al Greco impero
Si ſottraſſe l'Egitto, e mutò fede;
Del ſangue di Macon nato un guerriero
Sen fè Tiranno, e vi fondò la ſede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo ſcettro al nome anco ſuccede.
Così per ordin lungo il Nilo i ſuoi
Faraon vide, e i Tolommei dappoi.

V.

Volgendo gli anni il regno è ſtabilito,
Ed accreſciuto in guiſa tal che viene,
Aſia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E paſſa addentro incontra all'infinito
Corſo del Nilo aſſai ſovra Siene:
E quinci alle campagne inabitate
Va della ſabbia, e quindi al grande Eufrate.

VI.

A deſtra, ed a ſiniſtra in ſe comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare:
E fuor dell'Eritreo molto ſi ſtende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L'imperio ha in ſe gran forze, e più le rende
Il Re ch'or le governa, illuſtri e chiare:
Ch'è per ſangue Signor, ma più per merto
Nell'arti regie, e militari eſperto.

VII.

Queſti or co' Turchi, or con le genti Perſe
Più guerre fè: le moſſe, e le riſpinſe:
Fu perdente, e vincente: e nell'avverſe
Fortune fu maggior, che quando vinſe.
Poi che la grave età più non ſofferſe
Dell'arme il peſo, alfin la ſpada ſcinſe;
Ma non depoſe il ſuo guerriero ingegno,
Nè d'onor il deſio vaſto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per miniſtri: ed have
Tanto vigor di mente e di parole;
Che della monarchia la ſoma grave,
Non ſembra agli anni ſuoi ſoverchia mole.
Sparſa in minuti regni Africa pave
Tutta al ſuo nome, e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il ſorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai ſoſpetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla raſſegna eletta.
Fuor delle mura in ſpazioſo campo
Paſſa dinanzi a lui ſchierato il Campo.

XVIII.

Vengon ſotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo:
E più ſuſo infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio ſuo ſecondo.
La turba Egizia avea ſol archi e ſpade:
Nè ſoſterria d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca: onde altrui vien che porte
Deſio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme
Quaſi, ſotto Alarcon paſſar ſi vede:
Che la vita famelica nell'erme
Piaggie gran tempo ſoſtentò di prede.
Con iſtuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re ſuccede.
Quel di Tripoli poſcia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e ſcaltro.

XX.

Diretro ad eſſi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice:
Che 'l ſoverchio del gelo, e degli ardori
Non ſente mai; ſe 'l ver la fama dice:
Ove naſcon gl'incenſi, e gli altri odori.
Ove rinaſce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna
All'eſequie, ai natali, ha tomba, e cuna.

XXI.

L'abito di coſtoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han ſimiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di ſoggiorno
Certo non ſono ſtabili abitanti.
Peregrini perpetui uſano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han queſti femminil voce, e ſtatura:
Crin lungo, e negro; e negra faccia, e ſcura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro: e 'n ſu deſtrier correnti
Direſti ben che un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano ſcorte:
Aldino in guardia ha le ſeconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appreſſo che laſciate avea
L'iſole cinte dalle Arabiche onde:
Da cui peſcando già raccor ſolea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, ſull' Eritrea
Marina poſti alle ſiniſtre ſponde:
Quegli Agricalte, e queſti Oſmida regge,
Che ſcherniſce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi ſeguiro:
Meroe che quindi il Nilo iſola face,
Ed Aſtrabora quinci, il cui gran giro
E' di tre regni, e di due fe capace.
Gli conducea Canario, ed Aſſimiro:
Re l'uno e l'altro di Macon ſeguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi due Reggi ſoggetti anco venieno
Con ſquadre d'arco armate e di quadrella.
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran ſeno
Perſico è cinta, nobil terra e bella.
L'altro di Boecan: queſta è nel pieno
Del gran fluſſo marino iſola anch' ella;
Ma quando poi ſcemando il mar s'abbaſſa,
Col piede aſciutto il peregrin vi paſſa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la ſpoſa amata.
Pianſe, percoſſe il biondo crine e 'l petto
Per dinotar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aſpetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peſo,
Che 'l picciol figlio ai dolci ſcherzi inteſo?

XXVII.

E' queſti il Re di Sarmacante, e 'l manco
Che 'n lui ſi pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia ſuprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:
Ed è ragion che inſino ad or ne tema.
I ſuoi guerrieri indoſſo han la corazza,
La ſpada al fianco, ed all'arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl'Indi, e dall'albergo
Dell'aurora venuto Adraſto il fero:
Che d'un ſerpente indoſſo ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E ſmiſurato a un elefante il tergo
Preme così, come ſi ſuol deſtriero.
Gente guida coſtui di qua dal Gange,
Che ſi lava nel mar che l'Indo frange.

XXIX.

Nella ſquadra che ſegue è ſcelto il fiore
Della regal milizia; e v'ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch'armati a ſicurezza, ed a terrore
Vengono in ſu deſtrier poſſenti inſtrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciajo e dell'oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte:
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Suifante,
Domator de' cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante;
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l'asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell'età novella
Fè della vera fede: ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Amiren s'appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto,
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda, ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti:
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch'Idraorte assoldò nella Soria.
Come allor che'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo e va dietro, ed ai lati
Meravigliando esercito d'alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'Amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda ch'Emireno a se ne vegna:
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.

XXXVIII.

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te questo scettro; a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all'alte imprese:
E spero in tua virtù, tuo capitano
Dell'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di là su minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte:
E giunto alla gran tenda a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa;
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le menſe, ella che vede
Tutte le viſte in ſe fiſſe ed intente:
E ch'a' ſegni ben noti omai s'avvede,
Che ſparſo è il ſuo velen per ogni mente:
Sorge, e ſi volge al Re dalla ſua ſede
Con atto inſieme altero e riverente:
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto, e nella voce.

XLIII.

O Re ſupremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna ſon'io; ma regal donna: indegno
Già di Reina il guerreggiar non parme.
Uſi ogn'arte regal chi vuole il regno:
Danſi all'iſteſſa man lo ſcettro, e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar delle ferite il ſangue.

XLIV.

Nè creder che ſia queſto il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che'n pro di noſtra legge, e del tuo impero
Son'io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero;
Che d'alcun'opra noſtra hai pur contezza:
E ſai, che molti de' maggior campioni,
Che diſpieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me preſi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor ſi ſtariano in fondo oſcuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E ſareſti ora tu via più ſicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual ucciſe
I miei guerrieri in libertà gli miſe.

XLVI.

Chi ſia Rinaldo è noto: e qui di lui
Lunga iſtoria di coſe anco ſi conta:
Queſti è il crudele, ond'aſpramente i' fui
Offeſa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde ſdegno a ragione aggiunge ſui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma, qual ſia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto baſti. Io vuò vendetta.

XLVII.

E la proccurerò: che non invano
Soglion portarne ogni ſaetta i venti.
E la deſtra del Ciel di giuſta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioſo, e me'l preſenti,
A grado avrò queſta vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì che gli ſarà conceſſa
Quella, ch'io poſſo dar, maggior mercede.
Me d'un teſor dotata, e di me ſteſſa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui ſtabil promeſſa:
Così ne giuro inviolabil fede:
Or s'alcuno è, che ſtimi i premj noſtri
Degni del riſchio, parli, e ſi dimoſtri.

XLIX.

Mentre la donna in guiſa tal favella,
Adraſto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu ſcocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell'ira tua miniſtro io ſono:
Ed io del capo ſuo ti farò dono.

L.

Io ſterperogli il core: io darò in paſto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'Indiano Adraſto:
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi.
E chi ſei, diſſe, tu che sì gran faſto
Moſtri, preſente il Re, preſenti noi?
Forſe è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur ſi tace.

LI.

Riſpoſe l'Indo fero: io mi ſono uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho ſcarſo e ſcemo.
Ma s'altrove che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto eſtremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciaſcuno,
Diſtendendo la deſtra, il Re ſupremo.
Diſſe ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile.

LII.

E ben ſei degna, a cui ſuoi ſdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done:
Perchè tu poſcia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro moſtrarſi in paragone.
Tacque ciò detto; e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzoſa e preſta.
S'offerſer tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far ſull'eſecrabil teſta:
Tante contra il guerrier ch'ebbe sì caro,
Arme or coſtei commove, e ſdegni deſta.
Ma eſſo, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corſo veniva.

LIV.

Per le medesme vie, che 'n prima corse
La navicella in dietro si raggira:
E l'aura ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo, e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti,
Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del Campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'Orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n'è dispartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le Palestine
Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto:
Nè d' uomo, o di destriero appajon l'orme;
Od altro pur, che del cammin gl'informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare:
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce:
E già veggon che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco arme novelle
Incontra i raggi della Luna appese:
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle
Gemme nell'elmo aurato, e nell'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da'duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto:
Ma poi, ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli dice, io qui soletto
In cotal'ora desiando aspetto.

LX.

Che, se no'l sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue chiedilo a questi:
Ch'essi scorti da me vincer l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e tanta lingua.

LXI.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T'alzò Natura inverso al ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti;
Perchè in su miri: e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l'usi ne' civili assalti:
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi.

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia: ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava; e l'altro attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva: e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
E gli soggiunge: alza la fronte, o figlio:
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con ſottil magiſtero in campo anguſto
Forme infinite eſpreſſe il fabbro dotto.
Del ſangue d'Attio glorioſo auguſto
L'ordin vi ſi vedea nulla interrotto.
Vedeaſi dal Roman fonte vetuſto
I ſuoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'alloro:
Moſtra il Vecchio le guerre, e i pregj loro.

LXVII.

Moſtragli Cajo, allor ch'a ſtrane genti
Va prima in preda il già inclinato impero;
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farſi d'Eſte il Principe primiero;
Ed a lui ricovrarſi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea meſtiero:
Poſcia quando ripaſſa il varco noto
Agl'inviti d'Onorio il fero Goto.

LXVIII.

E quando ſembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera e ſerva
Sin dal ſuo fondo teme eſſer diſtrutta;
Moſtra ch'Aurelio in libertà conſerva
La gente ſotto al ſuo ſcettro ridutta.
Moſtragli poi Foreſto, che s'oppone
All'Unno, regnator dell'Aquilone.

LXIX.

Ben ſi conoſce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati:
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in ſingolar duello
Miraſi rifuggir tra gli altri armati:
E la difeſa d'Aquilea poi torre
Il buon Foreſto dell'Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la ſua morte; e 'l ſuo deſtino
E' deſtin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'all'Italico onor campion ſuccede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino:
Poi riparava in più ſicura ſede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po caſe diſperſe in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniaſi, e quindi la città ſorgea,
Che ne' futuri ſecoli la reggia
De' magnanimi Eſtenſi eſſer dovea.
Par che rompa gli Alani; e che ſi veggia
Contra Odoacro aver poi ſorte rea:
E morir per l'Italia. O nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa conſorte!

LXXII.

Cader ſeco Alforiſio: ire in eſiglio
Azzo ſi vede, e 'l ſuo fratel con eſſo:
E ritornar con l'arme, e col conſiglio
Dapoi che fu il Tiranno Erulo oppreſſo.
Trafitto di ſaetta il deſtro ciglio,
Segue l'Eſtenſe Epaminonda appreſſo:
E par lieto morir; poſcia che 'l crudo
Totila è vinto, e ſalvo il caro ſcudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di deſtra viril, viril di petto
Cento nol ſoſtenean Gotiche ſquadre.
Non lunge ferociſſimo in aſpetto
Fea contra Schiavi Erneſto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo.
Da Monſcelſe eſcludeva il Re Lombardo.

LXXIV.

Enrico v'era, e Berengario: dove
Spiega il gran Carlo la ſua auguſta inſegna,
Par ch'egli il primo feritor ſi trove
Miniſtro, o capitan d'impreſa degna.
Poi ſegue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V'era Almerico: e ſi vedea già fatto
Della città donna del Po Marcheſe.
Devotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, e il fondator di chieſe.
D'incontro Azzo Secondo avean ritratto
Far contra Berengario aſpre conteſe:
Che dopo un corſo di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le ſue virtù sì note;
Che vinti in gioſtra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
Fiaccar le corna impetuoſo puote:
E che Marcheſe dell'Italia fia
Detto, e Toſcana tutta avrà in balìa.

LXXVII.

Poſcia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice ſua poi v'era eſpreſſo.
Non ſi vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre eſſer ſucceſſo.
Seguia Matilda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero, e nel ſeſſo:
Che può la ſaggia e valoroſa Donna
Sovra corone e ſcettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira ſpirti maſchili il nobil volto:
Moſtra vigor più che viril lo ſguardo.
Là configea i Normanni; e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiſcardo.
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto
Offriva al tempio imperial ſtendardo:
Qui riponea il Pontefice ſoprano
Nel gran ſoglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi in guiſa d'uom ch'onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la ſeconda;
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E 'l buon Germe Roman con deſtro fato
E' ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d'un gran ramo Eſtenſe ei par ch'inneſti
L'arbore di Guelfon, ch'è per ſe vieto.
Quel ne' ſuoi Guelfi rinnovar vedreſti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto:
E col favor de' bei lumi celeſti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

LXXXI.

Ma ne' ſuoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova;
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo uſciva:
Qui Azzo il ſeſto i ſuoi priſchi rinnova.
Queſta è la ſerie degli Eroi, che viva
Nel metallo ſpirante par ſi mova.
Rinaldo ſveglia in rimirando mille
Spirti d'onor dalle natíe faville.

LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero
Commoſſo avvampa: ed è rapito in guiſa,
Che ciò che immaginando ha nel penſiero,
Città battuta e preſa, e gente uccisa;
Pur come ſia preſente, e come vero
Dinanzi agli occhi ſuoi vedere avviſa:
E s'arma frettoloſo: e con la ſpene
Già la vittoria uſurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La deſtinata ſpada allor gli diede.
Prendila, diſſe, e ſia con lieta ſorte:
E ſolo in pro della Criſtiana fede
L'adopra, giuſto e pio, non men che forte.
E fa del primo ſuo Signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aſpetta.

LXXXIV.

Riſpoſe egli al Guerriero: ai Cieli piaccia,
Che la man, che la ſpada ora riceve,
Con lei del ſuo Signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò che per lei ſi deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia
Lunghe grazie riſtrinſe in ſermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne, ove t'attende
Goffredo, e'l Campo; e ben giugni opportuno.
Or n'andiam pur; ch'alle Criſtiane tende
Scorger ben vi ſaprò per l'aer bruno.
Così dice egli; e poi ſul carro aſcende,
E lor v'accoglie ſenza indugio alcuno:
E rallentando a' ſuoi deſtrieri il morſo,
Gli sferza, e drizza all'Oriente il corſo.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E sebben' ella dell' età primiera
Stata è fertil d'eroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

O come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti;
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nipoti;
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti;
Che de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa qual certo io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX.

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie in questo, e nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il Cielo amico:
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso in sceglio
Primo in virtù, ma in titolo Secondo,
Che nascer dee, quando corrotto, e veglio
Povero sia d'uomini illustri il mondo.
Questi sia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostenga o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà fanciullo in varie immagin fere
Di guerra indizio di valor sublime.
Fia terror delle selve e delle fere:
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E sovente avverrà, che 'l crin si cinga
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregj men degni
Non fiano stabilir pace e quiete:
Mantener sue città fra l'arme, e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete:
Nutrire, e fecondar l'arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premj,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s'avvenisse mai che contra gli empj,
Che tutte infesteran le terre e i mari;
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari;
Duce sen gisse a vendicare i tempj
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual'ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno, e sull' iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille ſchiere armate
Quinci il Turco opporriaſi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoſo Tauro,
Ed oltre i regni ov'è perpetua ſtate,
La Croce, e'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E per batteſmo delle nere fronti
Del gran Nilo ſcoprir le ignote fonti.

XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del penſier della futura prole
Un tacito piacer ſentia nel petto.
L'Alba intanto ſorgea, nunzia del Sole,
E'l ciel cangiava in Oriente aſpetto:
E ſulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

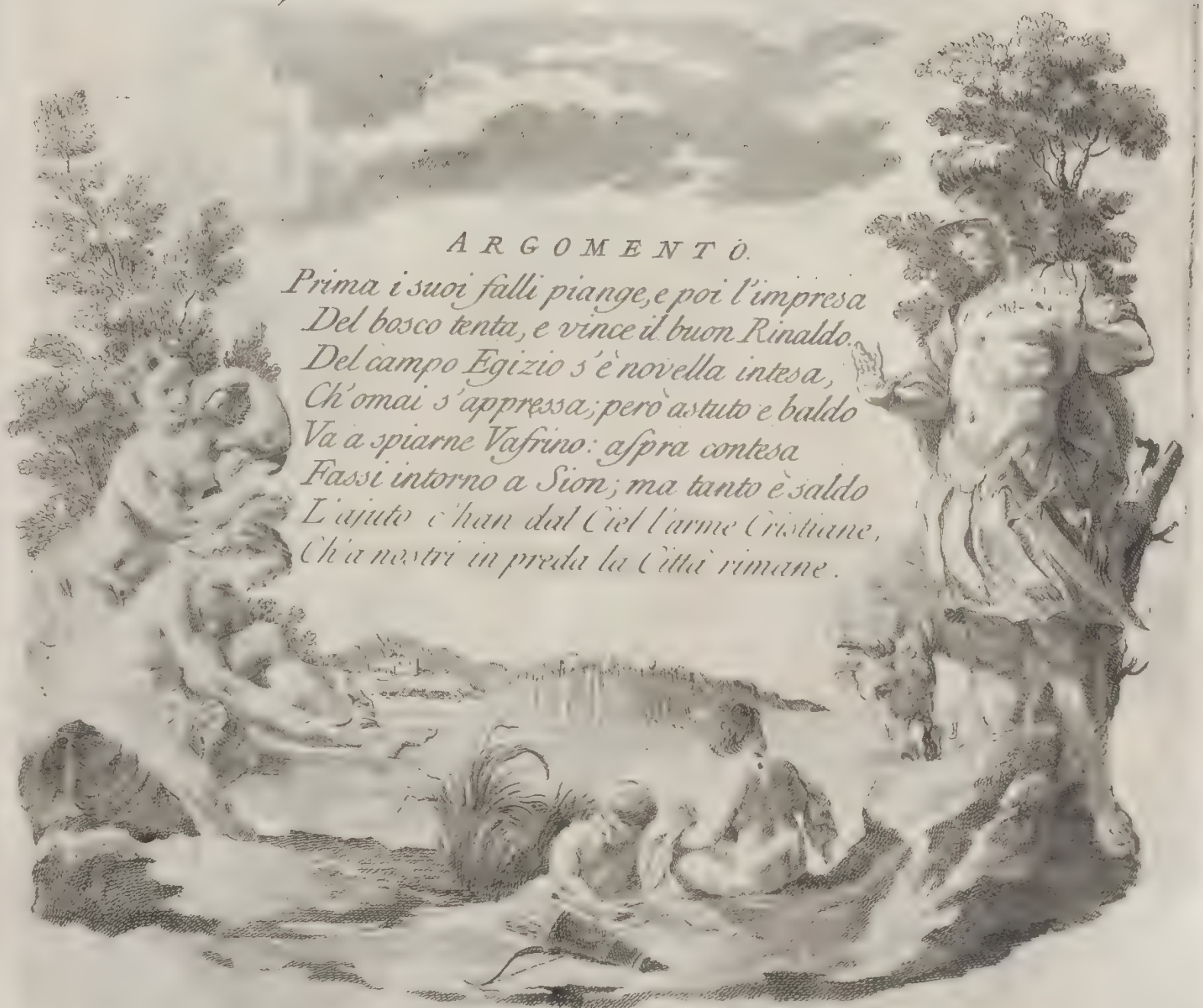
Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi diſcopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la Cittade, e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io ſcorti v'ho ſin qui per vie non conte.
Potete ſenza guida ir per voi ſteſſi
Omai; nè lece a me che più m'appreſſi.

XCVII.

Così tolſe congedo, e fè ritorno,
Laſciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed eſſi pur contra il naſcente giorno
Seguir la ſtrada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d'intorno
L'aſpettato venir de' tre baroni:
E innanzi ad eſſi il pio Goffredo corſe,
Che per raccorgli dal ſuo ſeggio ſorſe.

Giunto Rinaldo ove l'attende il Duce
Sè ragionando in pochi detti escusa

CANTO XVIII.

E quegli a lui, che umil s'inchina, stende
Le braccia al collo, e il Santo Piero il mira.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino: aſpra contesa
Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo
L'ajuto c'han dal Ciel l'arme Cristiane,
Ch'a nostri in preda la Città rimane.

CANTO DECIMOTTAVO.

I.

GIUNTO Rinaldo ove Goffredo è ſorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi ſpinſe di geloſo onore:
E s'io n'offeſi te, ben diſconforto
Ne ſentii poſcia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami: ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponganfi in obblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti opre famose:
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la Città si batta
Senza tali instrumenti: or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica:
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto all'accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i Principi ridutti.

V.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l'Oriente, e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va ſino al ſuo albergo; e ſiede
In cerchio quivi ai cari amici accanto:
E molto lor riſponde, e molto chiede
Or della guerra, or del ſilveſtre incanto:
Ma quando ogn'un partendo agio lor diede,
Così gli diſſe l'Eremita ſanto:
Ben gran coſe, ſignore, e lungo corſo
(Mirabil peregrino) errando hai ſcorſo.

VII.

Quanto devi al gran Re che'l mondo regge.
Tratto egli t'ha dalle incantate ſoglie:
Ei te ſmarrito agnel fra le ſue gregge
Or riconduce, e nel ſuo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo eſecutor delle ſue voglie.
Ma non convienſi già, ch'ancor profano
Nei ſuoi gran miniſterj armi la mano.

VIII.

Che ſei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo aſperſo;
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terſo.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro; al Ciel dunque converſo
Riverente perdon richiedi, e ſpiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

IX.

Così gli diſſe; ed ei prima in ſe ſteſſo
Pianſe i ſuperbi ſdegni, e i folli amori:
Poi chinato a'ſuoi piè meſto e dimeſſo
Tutti ſcoprigli i giovanili errori.
Il miniſtro del Ciel, dopo il conceſſo
Perdono, a lui dicea: co'novi albori
Ad orar te n'andrai là ſu quel monte,
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

X

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti;
Purch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia; e'l Cavalier s'appresta
Desiando, e sperando all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s'ha presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion, ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'Oriente rosseggiar si vede:
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili, e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: o quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi , un balenar di riso
Scopre in breve confin il fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente:
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore: in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte
Fatta già d'auro la vermiglia aurora,
Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto, e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol'ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s'adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira:
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Paſſa più oltre, ed ode un ſuono intanto
Che dolciſſimamente ſi diffonde.
Vi ſente d'un ruſcello il roco pianto,
E 'l ſoſpirar dell'aura infra le fronde:
E di muſico cigno il flebil canto,
E l'uſignuol che plora, e gli riſponde:
Organi, e cetre, e voci umane in rime.
Tanti e sì fatti ſuoni un ſuono eſprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto ſpavento.
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento.
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi ſen va tutto ſoſpeſo e lento:
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume traſparente e cheto.

XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d'odori olezza e ride.
Ei tanto ſtende il ſuo girevol corno,
Che tra 'l ſuo giro il gran boſco s'aſſide:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto ſuo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il boſco, e 'l boſco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore, e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove ſi guade;
Ecco un ponte mirabile appariva:
Un ricco ponte d'or, che larghe ſtrade
Sugli archi ſtabiliſſimi gli offriva.
Paſſa il dorato varco: e quel giù cade,
Toſto che 'l piè toccata ha l'altra riva:
E ſe ne 'l porta in giù l'acqua repente:
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei ſi rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio aſſai, quaſi per nevi ſciolte;
Che 'n ſe ſteſſo volubil ſi raggira
Con mille rapidiſſime rivolte.
Ma pur deſio di novitate il tira
A ſpiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle ſolitudini ſelvagge
Sempre a ſe nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in paſſando le veſtigia ei poſa,
Par ch' ivi ſcaturiſca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui ſpunta la roſa;
Qui ſorge un fonte, ivi un ruſcel ſi ſcioglie.
E ſovra, e intorno a lui la ſelva annoſa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliſcon le ſcorze, e ſi rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadoſa di manna era ogni fronda,
E diſtillava dalle ſcorze il mele.
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non ſa dove ſi cele:
Non ſa veder chi formi umani accenti,
Nè dove ſiano i muſici ſtromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il penſier nega
A quel che 'l ſenſo gli offeria per vero;
Vede un mirto in diſparte, e là ſi piega,
Ove in gran piazza termina un ſentiero.
L' eſtranio mirto i ſuoi gran rami ſpiega,
Più del cipreſſo e della palma altero:
E ſovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del boſco eſſer la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affiſa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per ſe ſteſſa inciſa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n'eſce fuor veſtita in ſtrania guiſa
Ninfa d'età creſciuta (o meraviglia!)
E vede inſieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal ſen pregnante.

XXVII.

Quai le moſtra la ſcena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boſcareccie,
Nude le braccia, e l'abito ſuccinte,
Con bei coturni, e con diſciolte treccie:
Tali in ſembianza ſi vedean le finte
Figlie delle ſelvatiche corteccie;
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

XXVIII.

E incominciar coſtor danze e carole:
E di ſe ſteſſe una corona ordiro:
E cinſero il guerrier, ſiccome ſuole
Eſſer punto rinchiuſo entro 'l ſuo giro.
Cinſer la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queſte chioſtre amene,
O della donna noſtra amore e ſpene.

XXIX.

Giungi aſpettato a dar ſalute all'egra,
D'amoroſo penſiero arſa e ferita.
Queſta ſelva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita;
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è riveſtita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uſcia
Un dolciſſimo ſuono: e quel s'apria.

XXX.

Già nell'aprir d'un ruſtico Sileno
  Meraviglia vedea l'antica etade;
  Ma quel gran mirto dall'aperto ſeno
  Immagini moſtrò più belle e rade:
  Donna moſtrò, ch'aſſomigliava appieno
  Nel falſo aſpetto angelica beltade.
  Rinaldo guata, e di veder gli è avviſo
  Le ſembianze d'Armida, e'l dolce viſo.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
  Mille affetti in un guardo appajon miſti.
  Poi dice: io pur ti veggio: e finalmente
  Pur ritorni a colei da cui fuggiſti.
  A che ne vieni? a conſolar preſente
  Le mie vedove notti, e i giorni triſti?
  O vieni a mover guerra, a diſcacciarme;
  Che mi celi il bel volto, e moſtri l'arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
  Io già non preparava ad uom nemico:
  Nè gli apriva i ruſcelli, i fior, la fonte,
  Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' paſſi è intrico.
  Togli queſt'elmo omai: ſcopri la fronte,
  E gli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:
  Giungi i labbri alle labbra, il ſeno al ſeno:
  Porgi la deſtra alla mia deſtra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietoſi giri
  Volgeva i lumi, e ſcoloria i ſembianti;
  Falſeggiando i dolciſſimi ſoſpiri,
  E i ſoavi ſingulti, e i vaghi pianti:
  Tal che incauta pietade a quei martiri
  Intenerir potea gli aſpri diamanti.
  Ma il Cavaliero accorto sì, non crudo,
  Più non v'attende, e ſtringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vaſſene al mirto. Allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non ſarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o diſpietato, o'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida;
Per queſto ſen, per queſto cor la ſpada
Solo al bel mirto mio trovar può ſtrada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e'l ſuo pregar non cura:
Ma colei ſi traſmuta (o novi moſtri)
Siccome avvien che d'una altra figura
Trasformando repente il ſogno moſtri.
Così ingroſsò le membra, e tornò ſcura
La faccia; e vi ſparir gli avorj e gli oſtri:
Crebbe in gigante altiſſimo, e ſi feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta ſpade impugna, e con cinquanta
Scudi riſuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difeſa pianta,
Che pur come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi, i campi Stigi:
Tanti appajono in lor moſtri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, ſotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema queſta:
Vengono i venti, e le procelle in guerra,
E gli ſoffiano al volto aſpra tempeſta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:
Nè per tanto furor punto s'arreſta.
Tronca la noce: e noce, e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, ſparir le larve.

XXXVIII.

Tornò ſereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la ſelva al natural ſuo ſtato:
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'orror, ma dell'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta,
Ch'eſſer non poſſa il boſco omai troncato,
Poſcia ſorride, e fra ſe dice: o vane
Sembianze; o folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s'invia verſo le tende; e intanto
Colà gridava il ſolitario Pietro:
Già vinto è della ſelva il fero incanto:
Già ſen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero:
E dell'Aquila ſua le argentee piume
Splendeano al Sol d'inuſitato lume.

XL.

Ei dal Campo giojoſo alto ſaluto
Ha con ſonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Bulgione; e non è chi l'invidj.
Dice al Duce il Guerriero: a quel temuto
Boſco n'andai, come imponeſti, e'l vidi:
Vidi, e vinſi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là; che ſon le vie ſicure.

XLI.

Vaſſi all'antica ſelva: e quindi è tolta
Materia tal qual buon giudizio eleſſe.
E benchè oſcuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine ſapeſſe;
Pur artefice illuſtre a queſta volta
E' colui ch'alle travi i vinchi inteſſe;
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corſeggiar ſolia.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran Navigio Saracin de' mari:
Ed ora al Campo conducea dai legni
E le marittime arme, e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
E cento seco avea fabbri minori
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti;
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone
Dall'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi ſi fean del tutto aſcoſte;
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad iſpiar ſon poſte.
Queſti gran ſalmerie d'orni e di pini
Vedean dal boſco eſſer condotte all'oſte:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoſcer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch'eſſi; e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte,
Ov'è men atta a ſoſtener battaglia;
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Eſſer non può, ch'ad eſpugnarla vaglia.
Ma ſovra ogni difeſa Iſmen prepara
Copia di fochi inuſitata e rara.

XLVIII.

Meſce il Mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo, in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto;
Così fa che quel foco e puta, e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s'avviſa
Di vendicar la cara ſelva inciſa.

XLIX.

Mentre il Campo all'aſſalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo alle difeſe;
Una colomba per l'aeree ſtrade
Viſta è paſſar ſovra lo ſtuol Franceſe,
Che ne dimena i preſti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali teſe.
E già la meſſaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla Città s'inchina;

L.

Quando di non so donde esce un falcone
D'adunco rostro armato, e di grand'ugna,
Che fra 'l Campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna;
Quegli d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par che mai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra;
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra, e dispiega: e bene intende
Quella, che 'n se contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il Capitan d'Egitto.

LII.

Non sbigottir, Signor: resisti e dura
Insino al quarto, o insino al giorno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi,
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, che assicura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu: Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuo', che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre;
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo sola oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato, e poi ch'intefe
Ciò che Goffredo, e'l fuo Signor defia;
Alzò ridendo il volto, ed intraprefe
La cura, e diffe: or or mi pongo in via.
Tofto farò, dove quel Campo tefe
Le tende avrà, non conofciuta fpia;
Vuo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual fia quell'ofte, e ciò che penfi
Il Duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui fcoprir gl'intimi fenfi,
E i fecreti penfier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattienfi;
Ma cangia in lungo manto il fuo farfetto:
E moftra fa del nudo collo: e prende
D'intorno al capo intorcigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro:
E barbarico fembra ogni fuo gefto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverfe lingue effer sì prefto;
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e quefto.
Egli fen va fovra un deftrier, ch'appena
Segna nel corfo la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi pria che'l terzo dì fia giunto,
Appianaron le vie fcofcefe e rotte:
E fornir gl'inftromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al ripofo, anco la notte.
Nè cofa è più che ritardar gli poffa
Dal far l'eftremo omai d'ogni lor poffa.

LXII.

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
E impon, ch' ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan dell' alme alla gran Mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra; ove adoprarle egli men pensa.
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte, e piegata.
E d' in sul colle alla Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dove esser suole:
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati.

LXVI.

E proccurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'alto passa
Fuggendo; e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto che 'n lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove;
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era.
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon guerrier famosi:
O vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunſerſi tutti ſeco a queſto detto:
Tutti gli ſcudi alzar ſovra la teſta:
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempeſta.
Sotto il coperchio il fero ſtuol riſtretto
Va di gran corſo, e nulla il corſo arreſta:
Che la ſoda teſtuggine ſoſtiene
Ciò che di ruinoſo in giù ne viene.

LXXV.

Son già ſotto le mura; allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento:
E lei con braccio maneggiò sì ſaldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o ſpaldo
D'alto diſcende: ei non va ſu più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni ſcoſſa
Sprezzeria, ſe cadeſſe, Olimpo, ed Oſſa.

LXXVI.

Una ſelva di ſtrali e di ruine
Soſtien ſol doſſo, e ſullo ſcudo un monte.
Scuote una man le mura a ſe vicine,
L'altra ſoſpeſa in guardia è della fronte.
L'eſempio all'opere ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è ſol che monte:
Che molti appoggian ſeco eccelſe ſcale,
Ma'l valore e la ſorte è diſuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade; egli ſublime
Poggia, e queſti conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in ſu, che le merlate cime
Puote afferrar con le diſteſe braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil viſta) a un grande e fermo ſtuolo
Reſiſter può ſoſpeſo in aria un ſolo.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza:
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste, e gl'intoppi, che d'incontro aveva:
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro, a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano
Di salirne seconda aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse:
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave:
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse;
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi sicure
Avea già in pronto, e due gran falci mosse,
Ch'avventate con arte incontra al legno
Quelle funi troncar, ch'eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran ſaſſo talor, ch'o la vecchiezza
Solve d'un monte, o ſvelle ira de' venti,
Ruinoſo dirupa: e porta, e ſpezza
Le ſelve, e con le caſe anco gli armenti;
Tal giù traea dalla ſublime altezza
L'orribil trave merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno e due crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Paſſa il Buglion vittorioſo avanti,
E già le mura d'occupar ſi crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarſi incontra immantinente ei vede.
Nè dal ſulfureo ſen fochi mai tanti
Il cavernoſo Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti negli eſtivi ardori
Piove l'Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vaſi, e cerchj, ed aſte ardenti ſono:
Qual fiamma nera, e qual ſanguigna ſplende.
L'odore appuzza, aſſorda il bombo e'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e s'apprende.
L'umido cuojo alfin ſaria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già ſuda, e ſi rincreſpa, e ſe più tarda
Il ſoccorſo del Ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Staſſi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta, che ſu' cuoj aſciutti
Verſan l'onde appreſtate incontra al foco.
In tale ſtato eran coſtor ridutti:
E già dell'acque rimanea lor poco.
Quando ecco un vento, ch'improvviſo ſpira,
Contra gli autori ſuoi l'incendio gira.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in ſe raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
O glorioſo Capitano, o molto
Dal gran Dio cuſtodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo: ed ubbidienti
Vengon chiamati a ſuon di trombe i venti.

LXXXVII.

Ma l'empio Iſmen, che le ſulfuree faci
Vide da Borea incontra ſe converſe,
Ritentar volle l'arte ſue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure avverſe:
E fra due maghe, che di lui ſeguaci
Si fer, ſul muro agli occhi altrui s'offerſe:
E torvo, e nero, e ſquallido, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già ſi vedea l'aria turbare, e 'l Sole
Cinger d'oſcuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran ſaſſo, che fu parte d'un monte;
E tra lor colſe sì, ch'una percoſſa
Sparſe di tutti inſieme il ſangue e l'oſſa.

LXXXIX.

In pezzi minutiſſimi e ſanguigni
Si diſperſer così le inique teſte;
Che di ſotto ai peſanti aſpri macigni
Soglion poco le biade uſcir più peſte.
Laſciar gemendo i tre ſpirti maligni
L'aria ſerena, e 'l bel raggio celeſte:
E ſen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assicura,
S'avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura;
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar proccura:
E doppia i colpi, e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la Città più bassa.
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean rincora, e sgrida.

XCII.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora
Invisibile altrui, l'Angel Michele
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora,
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal, ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto:
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L' anime fatte in Cielo or cittadine:
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine;
Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
E' il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch' ancor vi segna, e benedice.

XCVI.

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più quanto più in fuori
I cerchj son: son gl' intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più rivide.
Ma riguardando d' ogni parte i suoi
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.

XCVIII.

E paſſa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corſo dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e conſacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, alle mie ſpalle or queſto
Ponte: che qui non facil preda i' reſto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirno ciaſcun vedea lontano.
Or che farò? ſe qui la vita ſpendo,
La ſpando, diſſe, e la diſperdo invano.
E in ſe nove diſeſe anco volgendo,
Cedea libero il paſſo al Capitano:
Che minacciando il ſegue, e della ſanta
Croce il veſſillo in ſu le mura pianta.

C.

La vincitrice inſegna in mille giri
Alteramente ſi rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente ſpiri
L' aura, e che ſplenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo, ogni ſtral ch 'n lei ſi tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' oppoſto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le ſquadre il grido alzaro
Della vittoria altiſſimo e feſtante:
E riſonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quaſi in quello iſtante
Ruppe e vinſe Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all' incontro oppoſto Argante:
E lanciando il ſuo ponte anch' ei veloce
Paſsò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin Tiranno;
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla Città non hanno:
Che'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch'altrove in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e dai Guasconi udito:
Ed avvisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

CIV.

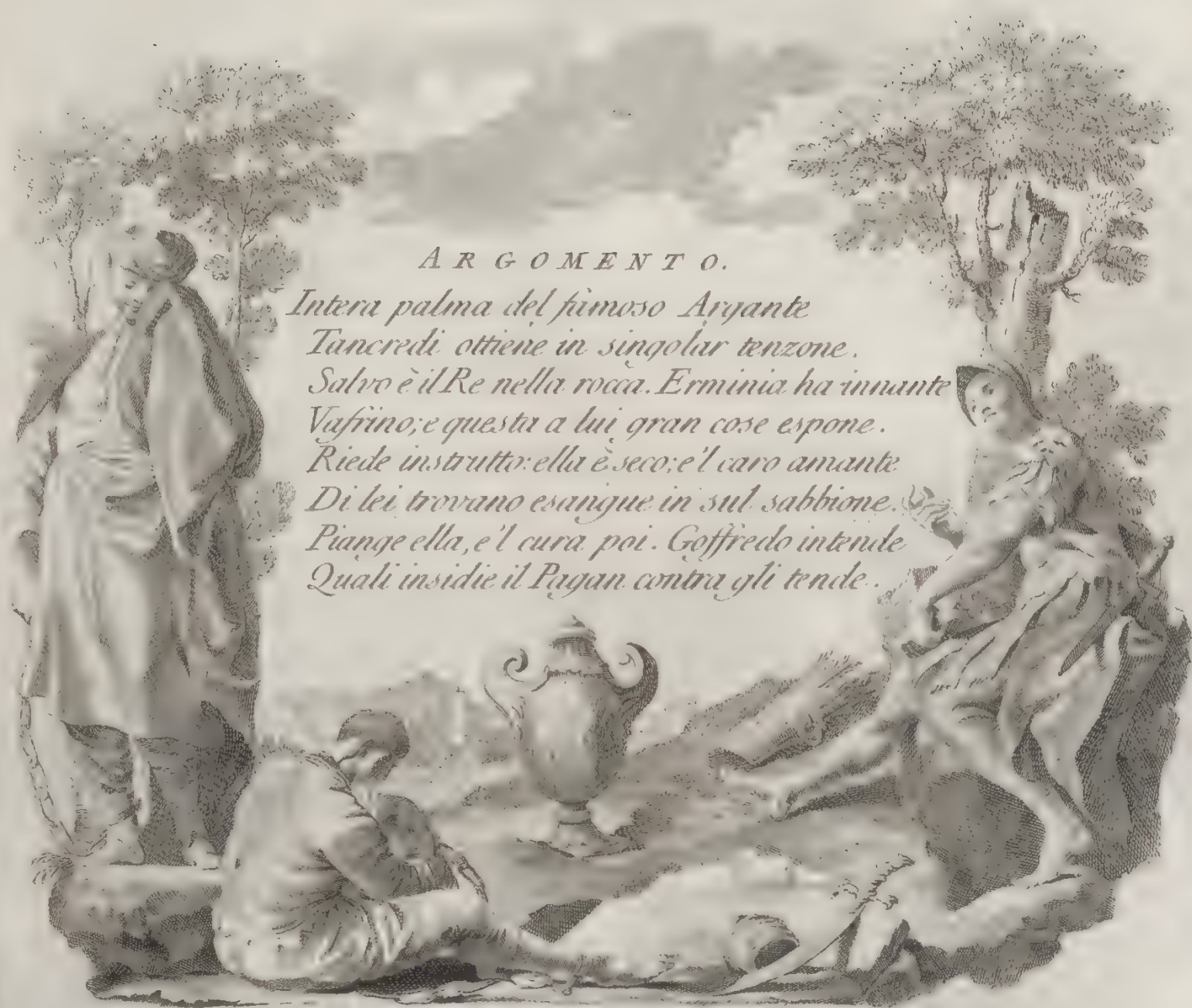
Onde Raimondo ai suoi dall'altra parte
Grida: o compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte:
Perch'ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro: e va col lutto,
E con l'orror compagni suoi la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

Dove fu morto Argante Erminia arriva
Per solingo sentier. Vafrino è seco

CANTO XIX.

Ma ferito mirando il suo Tancredi
Non scese no, precipitò di sella.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

CANTO DECIMONONO.

I.

GIA' LA morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser rispinto:
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma ſovra ogn'altro feritore infeſto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circaſſo a riconoſcer preſto
Al portamento, agli atti, all'arme note
Lui che pugnò già ſeco, e'l giorno ſeſto
Tornar promiſe, e le promeſſe ir vote.
Onde gridò: così la fe Tancredi
Mi ſervi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non ſolo, io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quaſi inventor di macchine tu parmi.
Fatti ſcudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e inſolite armi;
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne ucciſor, fuggir la morte.

IV.

Sorriſe il buon Tancredi un cotal riſo
Di ſdegno, e in detti alteri ebbe riſpoſto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviſo
Che frettoloſo e'ti parrà ben toſto:
E bramerai che te da me diviſo
O l'alpe aveſſe, o foſſe il mar frappoſto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in diſparte pur tu ch' omicida
Sei de' giganti ſolo, e degli eroi:
L'ucciſor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi ſi volge ai ſuoi,
E fa ritrargli dall' offeſa, e grida:
Ceſſate pur di moleſtarlo or voi:
Ch'è proprio mio più che comun nemico
Queſti, ed a lui mi ſtringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo, o seguito
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito;
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano,
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano.
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate, e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer; non altrimenti,
Che se fosse un teatro: o fosse ad uso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
E' 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penſo, riſponde, alla Città del regno
Di Giudea antichiſſima regina,
Che vinta or cade; e indarno eſſer ſoſtegno
Io proccurai della fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio diſdegno
Il capo tuo, che'l Cielo or mi deſtina.
Tacque, e incontra ſi van con gran riſguardo:
Che ben conoſce l'un l'altro gagliardo.

XI.

E' di corpo Tancredi agile e ſciolto,
E di man velociſſimo, e di piede.
Sovraſta a lui con l'alto capo, e molto
Di groſſezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in ſe raccolto
Pur avventarſi, e ſottentrar ſi vede:
E con la ſpada ſua la ſpada trova
Nemica, e'n diſviarla uſa ogni prova.

XII.

Ma diſteſo ed eretto il fero Argante
Dimoſtra arte ſimile, atto diverſo.
Quanto egli può va col gran braccio avante:
E cerca il ferro no, ma il corpo avverſo;
Quel tenta aditi novi in ogni inſtante:
Queſti gli ha il ferro al volto ogn'or converſo.
Minaccia, e intento a proibirgli ſtaſſi
Furtive entrate, e ſubiti trapaſſi.

XIII.

Così pugna naval, quando non ſpira
Per lo piano del mare Africo, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual ſi mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte aſſale e gira
Da prora a poppa: e ſi ſta l'altro immoto.
E quando il più leggier ſe gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di ſottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che ſi vede opporre;
Vibra Argante la ſpada, e gli appreſenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì preſta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che'l difenſor precorre:
E'l fere al fianco, e viſto il fianco infermo
Grida: lo ſchermitor vinto è di ſchermo.

XV.

Fra lo ſdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e laſcia i ſoliti riguardi:
E in cotal guiſa la vendetta agogna,
Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Sol riſponde col ferro alla rampogna,
E'l drizza all'elmo, ove apre il paſſo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e riſoluto
Tancredi a mezza ſpada è già venuto.

XVI.

Paſſa veloce allor col piè ſineſtro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la deſtra intanto il lato deſtro
Di punte mortaliſſime gli offende.
Queſta, diceva, al vincitor maeſtro
Il vinto ſchermidor riſpoſta rende.
Freme il Circaſſo, e ſi contorce, e ſcuote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin laſciò la ſpada alla catena
Pendente, e ſotto al buon Latin ſi ſpinſe.
Fè l'iſteſſo Tancredi, e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinſe.
Nè con più forza dall'aduſta arena
Soſpeſe Alcide il gran Gigante, e ſtrinſe,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le ſcoſſe,
Ch'ambi in un tempo il ſuol preſſer col fianco.
Argante, od arte, o ſua ventura foſſe,
Sovra ha il braccio migliore, e ſotto il manco.
Ma la man, ch'è più atta alle percoſſe,
Sottogiace impedita al guerrier Franco,
Ond'ei, che 'l ſuo ſvantaggio e 'l riſchio vede,
Si ſviluppa dall'altro, e ſalta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che ſotto ei ſia, vien ſopra al Saracino.
Ma come all'Euro la frondoſa cima
Piega, e in un tempo la ſolleva il pino,
Così lui ſua virtute alza e ſublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino!
Or ricomincian qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Eſce a Tancredi in più d'un loco il ſangue;
Ma ne verſa il Pagan quaſi torrenti.
Già nelle ſceme ſorze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio eſangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor depoſta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoſcer voglia
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, o ſpoglia:
Nè mi riſerbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai ſoglia,
Tutte le furie ſue deſta e raguna.
Riſponde: or dunque il meglio aver ti vante,
Ed oſi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la ſorte tua; che nulla io temo:
Nè laſcierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'eſtremo
Le fiamme, e luminoſa eſce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il ſangue ſcemo,
Rinvigorì la gagliardia ſmarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volſe illuſtrar con generoſo fine.

XXIII.

La man ſiniſtra alla compagna accoſta,
E con ambe congiunte il ferro abbaſſa:
Cala un fendente: e benchè trovi oppoſta
La ſpada oſtil, la sforza, ed oltre paſſa:
Scende alla ſpalla, e giù di coſta in coſta
Molte ferite in un ſol punto laſſa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha ſparte:
Perchè Tancredi, alla percoſſa intento,
Se ne ſottraſſe, e ſi lanciò in diſparte.
Tu, dal tuo peſo tratto, in giù col mento
N'andaſti, Argante, e non poteſti aitarte:
Per te cadeſti; avventuroſo intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l ſangue eſpreſſo dilagando ſceſe.
Punta ei la manca in terra, e ſi converte
Ritto ſovra un ginocchio alle difeſe:
Renditi, grida: e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor corteſe.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E ſul tallone il fiede: indi il minaccia.

XXVI.

Infurioſſi allor Tancredi, e diſſe:
Così abuſi, fellon, la pietà mia?
Poi la ſpada gli fiſſe, e gli rifiſſe
Nella viſiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual viſſe:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma laſciato di forze ha quaſi vuoto
La ſanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli aſſai, che del viaggio al moto
Durar non poſſa il ſuo fievol vigore.
Pur s'incammina, e così paſſo paſſo
Per le già corſe vie move il piè laſſo.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più ſi sforza, più s'affanna.
Onde in terra s'aſſide, e pon le gote
Su la deſtra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote:
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin iſviene: e'l vincitor dal vinto
Non ben ſaria nel rimirar diſtinto.

XXXIX.

Mentre qui ſegue la ſolinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente,
L'ira de' vincitor traſcorre, ed erra
Per la Città ſul popolo nocente.
Or chi giammai dell'eſpugnata terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo ſpettacolo atroce, e miſerando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj, e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti sui morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov'è il gran Tempio;
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E' schermo frale ogn'elmo, ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce:
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio che più volte arso, e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
E d'alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e ſublime;
Trovò chiuſe le porte, e trovò molte
Difeſe apparecchiate in ſu le cime.
Alzò lo ſguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco anguſto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuſe mandre inſidiando aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio ſtimolato, e d'ira.
Tale egli intorno ſpia, s'adito alcuno
(Piano od erto che ſiaſi) aprirſi mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d'alto
Stanno aſpettando i miſeri l'aſſalto.

XXXVI.

In diſparte giacea (qual che ſi foſſe
L'uſo a cui ſi ſerbava) eccelſa trave:
Nè così alte mai, nè così groſſe
Spiega l'antenne ſue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la moſſe
Con quella man, cui neſſun pondo è grave:
E recandoſi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoſo e ſodo.

XXXVII.

Reſtar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelſe dal ſaſſo i cardini ſonanti:
Ruppe i ſerragli, ed abbattè le porte,
Non l'ariete di far più ſi vanti;
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la diſchiuſa via la gente innonda,
Quaſi un diluvio, e'l vincitor ſeconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne'cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella:
E qui fa de'guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E'l Tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra.

XL.

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E ſi ripon la fida ſpada al fianco.
E ſtaſſi al varco intrepido, e difende
Il chiuſo delle ſtrade al popol Franco.
Eran mortali le percoſſe orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ogn'un dalla sbarrata piazza,
Dove vede appreſſar l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia ſeguito
Sopraggiungeva il Toloſan Raimondo.
Al periglioſo paſſo il vecchio ardito
Corſe, e ſprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor ſecondo:
Ch'in froute il colſe, e l'atterrò col peſo
Supin, tremante, a braccia aperte, e ſteſo.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o ſon riſpinti,
O pur caggiono uccisi in ſu l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli eſtinti
Il tramortito duce ai piè ſi guata;
Grida ai ſuoi cavalier: coſtui ſia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier ſia fatto:

XLV.

Si movon quegli ad eſeguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticoſa impreſa:
Perchè non è d'alcun de' ſuoi negletto
Raimondo, e corron tutti in ſua difeſa.
Quinci furor, quindi pietoſo affetto
Pugna: nè vil cagione è di conteſa.
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Queſti a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano oſtinato alla vendetta,
Ch'alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio ſcudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grave aita a' ſuoi nemici, e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta:
Che da' duo lati oppoſti in un ſol punto
Il ſopran Duce, e'l gran Guerriero è giunto.

XLVII.

Come paſtor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oſcurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi:
E ſollecito cerca alcun ſoggiorno,
Ove l'ira del ciel ſicuro ſcampi;
Ei col grido indirizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir ſentia
L'irreparabil turbo, e la tempeſta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e queſta;
Le cuſtodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo reſta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace pare in provvido conſiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che ſi ripari
Dentro alle porte, e le riſerra appena;
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Deſio di ſuperar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non obblia, che'n voto egli promiſe
Di dar morte a colui, che'l Dano ucciſe.

L.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inefpugnabil muro:
Nè forfe colà dentro era il Soldano
Dal fatal fuo nemico affai ficuro.
Ma già fuona a ritratta il Capitano:
Già l'orizonte d'ogn'intorno è fcuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'affalto al novo Sole.

LI.

Diceva ai fuoi lietiffimo in fembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi Criftiane:
Fatto è il fommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (eftrema, e mifera fperanza
Degl'infedeli) efpugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con follecito amor gli egri, e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch'han fatto acquifto
Di quefta patria a noi col fangue loro.
Ciò più convienfi ai cavalier di Cristo,
Che defio di vendetta, o di teforo.
Troppo, ahi troppo di ftrage oggi s'è vifto,
Troppo in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque: e poi fe n'andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai fuoi ragiona, e'l duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di Fortuna all'onte
Invitti, infin che verde è fior di fpeme:
Che fotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la Cittade han presa:
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la Città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi, alfin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son, che perderanla alfine;
Che nella sorte prospera insolenti
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di legger tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della Città gli alti edificj:
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il Sol partì Vafrino:
E corse oscura, e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' Oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso Campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte:
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne:
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavaſi il Capitan la teſta ignudo,
  Le membra armato, e con purpureo ammanto.
  Lunge duo paggi avean l'elmo e lo ſcudo.
  Preme egli un'aſta, e vi s'appoggia alquanto.
  Guardava un uom di torvo aſpetto e crudo,
  Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
  Vaſrino è attento, e di Goffredo a nome
  Parlar ſentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque ſicuro
  Sei così tu di dar morte a Goffredo?
  Riſponde quegli: io ſonne, e 'n corte giuro
  Non tornar mai, ſe vincitor non riedo.
  Preverrò ben color che meco furo
  Al congiurare: e premio altro non chiedo,
  Se non ch' io poſſa un bel trofeo dell' armi
  Drizzar nel Cairo, e ſottopor tai carmi.

LXIV.

Queſte arme in guerra al capitan Franceſe,
  Diſtruggitor dell' Aſia, Ormondo traſſe,
  Quando gli traſſe l'alma; e le ſoſpeſe,
  Perchè memoria ad ogni età ne paſſe.
  Non fia (l'altro dicea) che 'l Re corteſe
  L'opera grande inonorata laſſe.
  Ben ei darà ciò che per te ſi chiede;
  Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite:
  Che 'l giorno omai della battaglia è preſſo,
  Son, riſpoſe, già preſte; e qui fornite
  Queſte parole, e 'l Duce tacque, ed eſſo.
  Reſtò Vaſrino alle gran coſe udite
  Soſpeſo e dubbio, e rivolgea in ſe ſteſſo
  Qual' arti di congiura, e quali ſieno
  Le mentite arme, e nol compreſe appieno.

LXVI.

Indi partiſſi; e quella notte intera
  Deſto paſsò, ch'occhio ſerrar non volſe.
  Ma, quando poi di novo ogni bandiera
  All'aure mattutine il Campo ſciolſe,
  Anch'ei marciò con l'altra gente in ſchiera:
  Fermoſſi anch'egli, ov'ella albergo tolſe:
  E pur anco tornò di tenda in tenda
  Per udir coſa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in ſede alta e pompoſa
  Fra cavalieri Armida, e fra donzelle:
  Che ſtaſſi in ſe romita, e ſoſpiroſa
  Fra ſe co' ſuoi penſier par che favelle.
  Su la candida man la guancia poſa,
  E china a terra le amoroſe ſtelle.
  Non ſa ſe pianga o no: ben può vederle
  Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adraſto aſſiſo,
  Che par ch'occhio non batta, e che non ſpiri;
  Tanto da lei pendea: tanto in lei fiſo
  Paſceva i ſuoi famelici deſiri.
  Ma Tiſaferno, or l'uno or l'altro in viſo
  Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
  E ſegna il mobil volto or di colore
  Di rabbioſo diſdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poſcia Altamor, che 'n cerchio accolto
  Fra le donzelle alquanto era in diſparte.
  Non laſcia il deſir vago a freno ſciolto;
  Ma gira gli occhi cupidi con arte.
  Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
  Talora inſidia più guardata parte:
  E là s'interna, ove mal cauto apria
  Fra due mamme un bel vel ſecreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte ſua torna ſerena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un ſoave ſorriſo apre, e balena.
Signor, dicea, membrando il voſtro vanto,
L'anima mia puote ſcemar la pena:
Che d'eſſer vendicata in breve aſpetta:
E dolce è l'ira in aſpettar vendetta.

LXXI.

Riſponde l'Indian: la fronte meſta
Deh, per Dio, raſſerena, e 'l duolo alleggia:
Ch'aſſai toſto avverrà, che l'empia teſta
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con queſta
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promiſi in voto; or l'altro, ch'ode,
Motto non fa; ma tra ſuo cor ſi rode.

LXXII.

Volgendo in Tiſaferno il dolce ſguardo:
Tu, che dici, Signor? colei ſoggiunge.
Riſponde egli infingendo: io, che ſon tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di queſto tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione,
Che lunge ſegua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tiſaferno il capo altero
Diſſe: o foſs'io ſignor del mio talento:
Libero aveſſi in queſta ſpada impero;
Che toſto e' ſi parria, chi ſia più lento.
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e ſorgeva Adraſto a far disfida;
Ma là prevenne, e s'interpoſe Armida.

LXXIV.

Diſs' ella: o Cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion ſete voi; pur eſſer buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira: io ſono
Nell' offeſe l'offeſa; e voi 'l ſapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme diſcordi.

LXXV.

E' preſente Vafrino, e 'l tutto aſcolta:
E ſottrattone il vero indi ſi toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in ſilenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta:
E la difficoltà creſce le voglie.
O qui laſciar la vita egli è diſpoſto,
O riportarne il gran ſecreto aſcoſto.

LXXVI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più penſa inuſitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli ſon note
Dell' occulta congiura o l'arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per ſe non puote)
Iſviluppò d'ogni ſuo dubbio i nodi.
Sì ch'ei diſtinto e manifeſto inteſe,
Come l'inſidie al pio Buglion ſian teſe.

LXXVII.

Era tornato, ov'è pur anco aſſiſa
Fra' ſuoi campioni la nemica amante:
Ch' ivi opportun l'inveſtigarne avviſa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s'accoſta a una donzella in guiſa,
Che par che v'abbia conoſcenza avante;
Par v'abbia d'amiſtade antica uſanza,
E ragiona in affabile ſembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione:
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa appoco appoco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: involarti a ciascun'altra intendo:
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuò ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin, tu me conoscer dei:
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

LXXXI.

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre:
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda:
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni;
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e falace:
Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge: or se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del Campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna:
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse: or dì come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disegno)
Han conspirato, e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra' duo gran Campi in gran pugna campale;
Avran su l'arme della Croce il segno:
E l'arme avranno alla Francesca: e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'un Campo e l'altro, elli porransi in traccia:
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch'io so vostr'usi, ed arme, e sopravveste;
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che'l campo io lassi:
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queſte ſon le cagion, ma non già ſole
E qui ſi tacque, e di roſſor ſi tinſe,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le diſtinſe.
Lo ſcudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in ſe riſtrinſe;
Di poca fede, diſſe, or perchê cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran ſoſpiro apriva,
E parlava con ſuon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempeſtiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritroſa e ſchiva,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur queſti riſpetti avante;
Non or, che fatta ſon donzella errante.

XCII.

Soggiunſe poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppreſſa,
Perdei più che non parve: e'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da eſſa.
Lieve perdita è il regno; io col regale
Mio alto ſtato anco perdei me ſteſſa;
Per mai non ricovrarla; allor perdei:
La mente folle, e 'l core, e i ſenſi miei.

XCIII.

Vafrin, tu ſai, che timidetta accorſi
Tanta ſtrage vedendo, e tante prede,
Al tuo ſignore e mio, che prima i'ſcorſi
Armato por nella mia reggia il piede:
E chinandomi a lui tai voci porſi:
Invito vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami ſol del verginale onore.

XCIV.

Egli, la ſua porgendo alla mia mano,
  Non aſpettò che 'l mio pregar forniſſe:
  Vergine bella, non ricorri in vano,
  Io ne ſarò tuo difenſor, mi diſſe,
  Allora un non ſo che ſoave e piano
  Sentii ch' al cor mi ſceſe, e vi s' affiſſe:
  Che ſerpendomi poi per l' alma vaga,
  Non ſo come, divenne incendio, e piaga.

XCV.

Viſitommi egli ſpeſſo, e 'n dolce ſuono,
  Conſolando il mio duol, meco ſi dolſe,
  Dicea: l' intera libertà ti dono;
  E delle ſpoglie mie ſpoglia non volſe.
  Oimè, che fu rapina, e parve dono:
  Che rendendomi a me da me mi tolſe.
  Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
  Ma s' uſurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor ſi naſconde. A te ſovente
  Deſioſa i' chiedea del mio ſignore.
  Veggendo i ſegni tu d' inferma mente:
  Erminia, mi diceſti, ardi d' amore.
  Io te 'l negai; ma un mio ſoſpiro ardente
  Fu più verace teſtimon del core:
  E 'n vece forſe della lingua il guardo
  Manifeſtava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato ſilenzio; aveſſi io almeno
  Chieſta allor medicina al gran martire;
  S' eſſer poſcia dovea lentato il freno,
  Quando non gioverebbe, al mio deſire.
  Partimmi in ſomma, e le mie piaghe in ſeno
  Portai celate, e ne credei morire.
  Alfin, cercando al viver mio ſoccorſo,
  Mi ſciolſe amor d' ogni riſpetto il morſo.

XCVIII.

Sicch'a trovarne il mio ſignor io moſſi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far ſana.
Ma tra via fero intoppo attraverſoſſi
Di gente inclementiſſima e villana.
Poco mancò che preda lor non foſſi;
Pur in parte fuggimmi erma e lontana:
E colà viſſi in ſolitaria cella
Cittadina di boſchi, e paſtorella.

XCIX.

Ma poichè quel deſio, che fu ripreſſo
Alcun dì per la tema, in me riſorſe;
Tornarmi ritentando al loco ſteſſo,
La medeſma ſciagura anco m'occorſe.
Fuggir non potei già; ch'era omai preſſo
Predatrice maſnada, e troppo corſe.
Così fui preſa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch'a Gaza indi ſen giro.

C.

E'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e'l perſuaſi,
Sicch'onorata, e inviolata fui
Que'dì, che con Armida ivi rimaſi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men ſottraſſi. Ecco i miei duri caſi.
Pur le prime catene anco riſerva
La tante volte liberata, e ſerva.

CI.

O pur colui, che circondolle intorno
All'alma sì che non ſia chi le ſcioglia,
Non dica: errante ancella, altro ſoggiorno
Cercati pure: e me ſeco non voglia;
Ma pietoſo gradiſca il mio ritorno,
E nell'antica mia prigion m'accoglia.
Cosí diceagli Erminia: e inſieme andaro
La notte e'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più sicuro, o corto.
Giunsero in loco alla Città vicino,
Quando è il Sol nell'Occaso, e imbruna l'Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino:
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L'uso dell'arme, e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è Cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed oimè, grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d'inesiccabil vena:
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! a che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista,
Vista non son da te, benchè presente,
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera, non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci, e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci,
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gìo.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che ſi conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queſte eſtreme
Eſequie, grida, ch'io ti fo col pianto.
Riguarda me, che vuò venire inſieme
La lunga ſtrada, e vuò morirti accanto.
Riguarda me: non ten fuggir sì preſto,
L'ultimo don ch'io ti dimando è queſto.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbaſſa
Torbidi e gravi: ed ella pur ſi lagna.
Dice Vafrino a lei: queſti non paſſa:
Curioſi adunque prima, e poi ſi piagna.
Egli il diſarma: ella tremante e laſſa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice eſperta, ſpera indi ſalute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla ſtanchezza naſce,
E dagli umori in troppa copia ſparti.
Ma non ha fuor ch'un velo onde gli faſce
Le ſue ferite, in sì ſolinghe parti.
Amor le trova inuſitate faſce,
E di pietà le inſegna inſolite arti:
Le aſciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncarſi volle.

CXIII.

Perocchè 'l velo ſuo baſtar non puote
Breve e ſottile alle sì ſpeſſe piaghe.
Dittamo, e croco non avea; ma note
Per uſo tal ſapea potenti e maghe.
Già il mortifero ſonno ei da ſe ſcuote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il ſuo ſervo, e la pietoſa donna
Sopra ſi mira in peregina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come 'giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto, or te 'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa,
Salute avrai: prepara il guiderdone,
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunse un drapello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera:
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse allora,
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medema inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi, e sieda,
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fa che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunſe il Prence: alla Città regale,
Non alle tende mie vuò che ſi vada;
Che s'umano accidente a queſta frale
Vita ſovraſta, è ben ch'ivi m'accada.
Che'l loco, ove morì l'uomo immortale,
Può forſe al Cielo agevolar la ſtrada:
E ſarà pago un mio penſier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Diſſe; e colà portato egli fu poſto
Sovra le piume, e'l preſe un ſonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non diſcoſto,
Ritrova albergo aſſai chiuſo e ſecreto.
Quinci s'invia, dov'è Goffredo: e toſto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor della futura impreſa
In bilance i conſigli appende, e peſa.

CXX.

Del letto, ove la ſtanca egra perſona
Poſa Raimondo, il Duce è ſulla ſponda:
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più ſaggi il circonda.
Or, mentre lo ſcudiero a lui ragiona;
Non v'è chi d'altro chieda, o chi riſponda.
Signor, dicea, come imponeſti andai
Tra gl'infedeli, e'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aſpettar già che di quell'oſte
L'innumerabil numero ti conti.
I'vidi, ch'al paſſar le valli aſcoſte
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s'accoſte,
Spoglia la terra, e ſecca i fiumi, e i fonti:
Perchè non baſtan l'acque alla lor ſete:
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
  Sono in gran parte inutili le ſchiere:
  Gente, che non intende ordini, o ſuoni,
  Nè ſtringe ferro, e di lontan ſol fere.
  Ben ve ne ſono alquanti eletti e buoni,
  Che ſeguite di Perſia han le bandiere.
  E forſe ſquadra anco migliore è quella,
  Che la ſquadra immortal del Re s'appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
  In quel numero mai non fu pur d'uno:
  Ma empie il loco voto, e ſempre eletto
  Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
  Il Capitan del Campo Emiren detto
  Pari ha in ſenno, e'n valor pochi o neſſuno.
  E gli comanda il Re, che provocarti
  Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

CXXIV.

Nè credo già ch'al dì ſecondo tardi
  L'eſercito nemico a comparire.
  Ma tu Rinaldo aſſai convien che guardi
  Il capo, ond'è fra lor tanto deſire:
  Che i più famoſi in arme, e i più gagliardi
  Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire
  Perchè Armida ſe ſteſſa in guiderdone
  A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra queſti è il valoroſo, e nobil Perſo:
  Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
  Adraſto v'è, c'ha il regno ſuo là verſo
  I confin dell'Aurora, ed è gigante:
  Uom d'ogni umanità così diverſo,
  Che frena per cavallo un elefante.
  V'è Tiſaferno, a cui nell'eſſer prode
  Concorde fama dà ſovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e'l Giovinetto in volto
Tutto ſcintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici eſſere avvolto:
Nè cape in ſe, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, ſoggiunſe, inſin qui detto è poco.
La ſomma delle coſe or qui ſi chiuda:
Impugneranſi in te l'arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli eſpoſe
Ciò che di fraudolente in lui ſi teſſe:
L'arme, e'l velen, le inſegne inſidioſe,
Il vanto udito, i premj, e le promeſſe.
Molto chieſto gli fu, molto riſpoſe:
Breve tra lor ſilenzio indi ſucceſſe.
Poſcia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: Or qual'è il tuo conſiglio?

CXXVIII.

Ed egli: E' mio parer, ch'ai novi allori,
Come concluſo fu, più non s'aſſaglia;
Ma ſi ſtringa la torre: onde uſcir fuori
Chi dentro ſtaſſi a ſuo piacer non vaglia:
E poſi il noſtro Campo, e ſi riſtori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Penſa poi tu, s'è meglio uſar la ſpada
Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però ch'a te convegna
Di te ſteſſo curar ſovra ogni cura;
Che per te vince l'oſte, e per te regna.
Chi ſenza te l'indrizza, e l'aſſicura?
E perchè i traditor non celi inſegna;
Mutar le inſegne a' tuoi guerrier proccura.
Così la fraude a te paleſe fatta
Sarà da quel medeſmo, in chi s'appiatta.

CANTO

CXXX.

Riſponde il Capitan: come hai per uſo,
Moſtri amico, volere, e ſaggia mente;
Ma quel che dubbio laſci, or ſia conchiuſo.
Uſcirem contro alla nemica gente.
Nè già ſtar deve in muro, o'n vallo chiuſo
Il Campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor noſtro eſperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non ſoſterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aſpetto altero,
Non che l'arme: e lor forze ſaran dome,
Fermo ſtabilimento al noſtro impero.
La torre o toſto renderaſſi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle ſtelle al ſonno invita.

Giunge l'Hoste Pagana, e fera pugna
Colle Cristiane genti indi si accende.

CANTO XX.

A Goffredo Altamor si arrende; e spento
Da Rinaldo il Soldan, presa è Sionne.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L'assediata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.

CANTO VIGESIMO.

I.

GIA' il Sole avea desti i mortali all'opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre:
E ch'era il Campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall'alta cima i gridi
  Insino al ciel le assediate genti:
  Con quel romor, con che dai Tracj nidi
  Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti:
  E tra le nubi a' più tepidi lidi
  Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
  Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
  La mano al saettar, la lingua all'onte.

III.

Ben s'avvisano i Franchi, onde dell'ire
  L'impeto novo, e 'l minacciar procede:
  E miran d'alta parte, ed apparire
  Il poderoso Campo indi si vede.
  Subito avvampa il generoso ardire
  In que' petti feroci, e pugna chiede.
  La gioventute altera accolta insieme:
  Dà, grida, il segno, invitto Duce: e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir, battaglia avante
  Ai novi albori, e tien gli audaci a freno.
  Nè pur con pugna instabile e vagante
  Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
  Ben è ragion, dicea, che dopo tante
  Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
  Forse ne' suoi nemici anco la folle
  Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
  Luce aspettando cupido il ritorno.
  Non fu mai l'aria sì serena e bella,
  Come all'uscir del memorabil giorno.
  L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
  Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
  E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
  Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide ſpuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo inſtrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Paleſtino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paeſe di Soria vicino
A' ſuoi liberator s'era condutto:
Numero grande, e pur non queſto ſolo,
Ma di Guaſconi ancor laſcia uno ſtuolo.

VII.

Vaſſene, e tal'è in viſta il ſommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi preſume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed auguſto oltra il coſtume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell'atto degli occhi, e delle membra
Altro che mortal coſa egli raſſembra.

VIII.

Ma non molto ſen va, che giunge a fronte
Dell'attendato eſercito Pagano:
E prender fa nell'arrivare un monte,
Ch'egli ha da tergo, e da ſiniſtra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi anguſta, ſpiega inverſo il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s'appreſſa all'erto
Dell'occupato colle, e s'aſſicura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a deſtra s'alluoga, ove è l'aperto,
E'l periglioſo più della pianura:
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea ſperanza.

X.

E qui i ſuoi Loteringhi, e qui diſpone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri, alcun pedone
Uſo a pugnar tra' cavalier frammette.
Poſcia d'avventurier forma un ſquadrone,
E d'altri altronde ſcelti, e preſſo il mette.
Mette loro in diſparte al lato deſtro:
E Rinaldo ne fa duce, e maeſtro.

XI.

Ed a lui dice: In te, Signor, ripoſta
La vittoria, e la ſomma è delle coſe.
Tieni tu la tua ſchiera alquanto aſcoſta
Dietro a queſte ali grandi e ſpazioſe.
Quando appreſſa il nemico, e tu di coſta
L'aſſali, e rendi van quanto e' propoſe.
Propoſto avrà (ſe 'l mio penſier non falle)
Girando ai fianchi urtarci, ed alle ſpalle.

XII.

Quindi ſovra un corſier di ſchiera in ſchiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto ſcopria per la viſiera:
Fulminava negli occhi, e ne' ſembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi ſpera:
Ed all'audace rammentò i ſuoi vanti,
E le ſue prove al forte: a chi maggiori
Gli ſtipendj promiſe, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermoſſi, ove le prime,
E più nobili ſquadre erano accolte:
E cominciò da loco aſſai ſublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'aſcolte.
Come in torrenti dalle alpeſtre cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla ſua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio domator dell'Oriente;
Ecco l'ultimo giorno: eccovi quello
Che già tanto bramaste omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nimico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che discorde fra se mal si raguna:
E negli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco,
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte:
Che dal lor ozio, o dai servili studj
Sol violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel Capitan che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse tra lor l'Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose; ogn'un qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio, avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Traſſe le ſquadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch'ei l'eſercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per ſe il corno deſtro ha ritenuto:
E propoſe Altamoro al lato manco.
Muleaſſe fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a deſtra è il Re degl'Indiani,
E Tiſaferno, e tutto il regio ſtuolo.
Ma dove ſtender può ne' larghi piani
L'ala ſiniſtra più ſpedito il volo;
Altamoro ha i Re Perſi, e i Re Africani,
E i duo che manda il più fervente ſuolo.
Quinci le frombe, e le baleſtre, e gli archi
Eſſer tutti dovean rotate, e ſcarchi.

XXIV.

Così Emiren gli ſchiera, e corre anch'eſſo
Per le parti di mezzo, e per gli eſtremi:
Per interpreti or parla, or per ſe ſteſſo,
Meſce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
Talor dice ad alcun: perchè dimeſſo
Moſtri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e ſol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroſo, or va con queſta
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente deſta,
Glie la figura quaſi, e glie l'addita,
Della pregante patria, e della meſta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria ſpieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i ſacri tempj
Fa ch'io del ſangue mio non bagni e lavi.
Aſſicura le vergini dagli empj,
E i ſepolcri, e le ceneri degli avi.
A te piangendo i lor paſſati tempi,
Moſtran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital ſuo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l'Aſia campioni
Vi fa dell'onor ſuo: da voi s'aſpetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giuſtiſſima vendetta.
Così con arti varie, in varj ſuoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil coſa era il vedere
Quando quel Campo, e queſto a fronte venne:
Come ſpiegate in ordine le ſchiere,
Di mover già, già d'aſſalire accenne:
Sparſe al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar ſu i gran cimier le penne:
Abiti, fregj, impreſe, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi denſi alta foreſta
L'un Campo e l'altro; di tant'aſte abbonda.
Son teſi gli archi, e ſon le lancie in reſta:
Vibranſi i dardi, e rotaſi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appreſta:
Gli odj, e 'l furor del ſuo ſignor ſeconda:
Raſpa, batte, nitriſce, e ſi raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco ſpira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il Campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba: e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo: indi baciar la terra.
Decresce in mezzo al campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco.
Della voce, e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D'un mandritto Artaſerſe, Argeo di punta;
L'uno atterra ſtordito, e l'altro uccide.
Poſcia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Iſmael recide.
Laſcia cadendo il fren la man diſgiunta,
Sugli orrecchi al deſtriero il colpo ſtride.
Ei che ſi ſente in ſuo poter la briglia
Fugge a traverſo, e gli ordini ſcompiglia.

XXXV.

Queſti, e molti altri che 'n ſilenzio preme
L'età vetuſta, ella di vita toglie.
Stringonſi i Perſi, e vanle addoſſo inſieme,
Vaghi d'aver le glorioſe ſpoglie.
Ma lo ſpoſo fedel, che di lei teme,
Corre in ſoccorſo alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di ſchermo nova, e non più udita
Ai magnanimi amanti uſar vedreſti:
Obblia di ſe la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e queſti.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al ſuo caro aſpri e moleſti:
Egli all'arme a lei diritte oppon lo ſcudo.
V'opporia, s'uopo foſſe, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difeſa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Iſola è retta:
E per l'iſteſſa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la ſua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l ſuo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Perſi ſtrage: e via maggiore
 La fea da' Franchi il Re di Sarmacante:
 Ch'ove il ferro volgeva, o 'l corridore,
 Uccideva, abbattea cavallo, o fante.
 Felice è qui colui, che prima more,
 Nè geme poi ſotto il deſtrier peſante;
 Perchè il deſtrier (ſe dalla ſpada reſta
 Alcun mal vivo avanzo) il morde, e peſta.

XXXIX.

Riman dai colpi d'Altamoro ucciſo
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L'elmetto all'uno, e 'l capo è sì diviſo,
 Ch'ei ne pende ſugli omeri a due bande.
 Trafitto è l'altro infin là dove il riſo
 Ha ſuo principio, e 'l cor dilata e ſpande:
 Talchè (ſtrano ſpettacolo ed orrendo)
 Ridea sforzato, e ſi moria ridendo.

XL.

Nè ſolamente diſcacciò coſtoro
 La ſpada micidial dal dolce mondo;
 Ma ſpinti inſieme a crudel morte foro
 Gentonio, Guaſco, Guido, e'l buon Roſmondo.
 Or chi narrar potria quanti Altamoro
 N'abbatte, e frange il ſuo deſtrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti ucciſe?
 Chi del ferir, chi del morir le guiſe?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s'affronte:
 Nè chi pur lunge d'aſſalirlo accenne.
 Sol rivolſe Gildippe in lui la fronte:
 Nè da quel dubbio paragon s'aſtenne.
 Nulla Amazone poi ſul Termodonte
 Imbracciò ſcudo, o maneggiò bipenne
 Audace sì, com'ella audace inverſo
 Al furor va del formidabil Perſo.

XLII.

Ferillo, ove ſplendea d'oro e di ſmalto
Barbarico diadema in ſull'elmetto:
E'l ruppe, e ſparſe; onde il ſuperbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar coſtretto.
Ben di robuſta man parve l'aſſalto
Al Re pagano, e n'ebbe onta e diſpetto.
Nè tardò in vendicar le ingiurie ſue:
Che l'onta, e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quaſi in quel punto in fronte egli percoſſe
La donna di percoſſa in modo fella;
Che d'ogni ſenſo e di vigor la ſcoſſe:
Cadea; ma'l ſuo fedel la tenne in ſella.
Fortuna loro, o ſua virtù pur foſſe;
Tanto baſtogli, e non ferì più in ella;
Quaſi leon magnanimo, che laſſi
Sdegnando uom che ſi giaccia, e guardi, e paſſi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commeſſa la ſpietata cura;
Miſto con falſe inſegne è fra' Criſtiani:
E i compagni con lui di ſua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Moſtrin ſembianza, per la nebbia oſcura
Vanno alle mandre, e ſpian come in lor s'entre,
La dubbia coda riſtringendo al ventre.

XLV.

Gianſi appreſſando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan ſi miſe.
Ma come il Capitan l'orato e'l bianco
Vide apparir delle ſoſpette aſſiſe:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca moſtrarſi in ſimulate guiſe.
Ecco i ſuoi congiurati in me già moſſi;
Così dicendo, al perfido avventoſſi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa ſchermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni ſpada, ed ogn' aſta a lor s'oppone:
E ſi vota in lor ſoli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i ſuoi conſorti,
Che 'l cadavero pur non reſta ai morti.

XLVII.

Poi che di ſangue oſtil ſi vede aſperſo,
Entra in guerra Goffredo, e là ſi volve,
Ove appreſſo vedea che 'l Duce Perſo
Le più riſtrette ſquadre apre e diſſolve:
Sì che 'l ſuo ſtuolo omai n' andria diſperſo,
Come anzi l'Auſtro l'africana polve.
Ver lui ſi drizza, e i ſuoi ſgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, aſſal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci deſtre
Pugna qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma ſegue altrove aſpra tenzon pedeſtre
Fra Baldovino, e Muleaſſe intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equeſtre
Appreſſo il colle, all'altro eſtremo canto:
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in perſona, e ſeco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor delle turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell'altro ha l'elmo aperto:
E l'arme tuttavia gli fende e ſmaglia.
Tiſaferno non ha nemico certo,
Che gli ſia paragon degno in battaglia;
Ma ſcorre ove la calca appar più folta:
E meſce varia uccifione, e molta.

L.

Così ſi combatteva, e 'n dubbia lance
Col timor le ſperanze eran ſoſpeſe.
Pien tutto il campo è di ſpezzate lance,
Di rotti ſcudi, e di troncato arneſe:
Di ſpade ai petti, alle ſquarciate pance
Altre confitte, altre per terra ſteſe:
Di corpi, altri ſupini, altri co' volti,
Quaſi mordendo il ſuolo, al ſuol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al ſuo ſignore appreſſo:
Giace il compagno appo il compagno eſtinto:
Giace il nemico appo il nemico, e ſpeſſo
Sul morto il vivo, il vincitor ſul vinto.
Non v'è ſilenzio, e non v'è grido eſpreſſo;
Ma odi un non ſo che roco, e indiſtinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi ſpira.

LII.

L'arme, che già sì liete in viſta foro,
Faceano or moſtra ſpaventoſa e meſta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più reſta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or ſi calpeſta.
La polve ingombra ciò ch'al ſangue avanza,
Tanto i campi mutata avean ſembianza.

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l'eſtremo tenean del lato manco,
Gianſi ſpiegando, e diſtendendo in fuori:
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai ſaggittarj, e frombatori
Moleſtavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e 'l ſuo drappel ſi moſſe:
E parve che tremoto, e tuono foſſe.

LIV.

Aſſimiro di Meroe infra l'aduſto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colſe ove s'annoda al buſto
Il nero collo, e 'l fè cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il guſto
L'appetito del ſangue, e delle morti
Nel fero vincitore; egli fè coſe
Incredibili, orrende, e moſtruoſe.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' ſuoi gran colpi la tempeſta cade.
Qual tre lingue vibrar ſembra il ſerpente,
Che la preſtezza d'una il perſuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre ſpade.
L'occhio al moto deluſo il falſo crede,
E 'l terrore a que' moſtri accreſce fede.

LVI.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,
L'un nel ſangue dell'altro a morte ſteſe.
Dier ſovra gli altri i ſuoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'eſempio acceſe.
Cadeane con orribili diſpregi
L'infedel plebe, e non facea difeſe.
Pugna queſta non è; ma ſtrage ſola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga ſtagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor ſcompagna e parte.
Ma ſegue pur ſenza laſciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto diſſipate e ſparte:
Poi ſi raccoglie il vincitor veloce,
Che ſovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s'oppone o ſelva o colle,
Doppia nella conteſa i ſoffj, e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi ſpira.
Come fra ſcogli il mar ſpuma e ribolle;
E nell'aperto onde più chete aggira.
Così quanto contraſto avea men ſaldo,
Tanto ſcemava il ſuo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè ſdegnoſſi in fuggitivo dorſo
Le nobil'ire ir conſumando invano;
Verſo la fanteria voltò il ſuo corſo,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano;
Or nuda è da quel lato, e chi ſoccorſo
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverſo, e le pedeſtri ſchiere
La gente d'arme impetuoſa fere.

LX.

Ruppe l'aſte, e gl'intoppi, e'l violento
Impeto vinſe, e penetrò fra eſſe:
Le ſparſe, e le atterrò: tempeſta, o vento
Men toſto abbatte la pieghevol meſſe.
Laſtricato col ſangue è il pavimento
D'arme, e di membra perforate e feſſe:
E la cavaleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre ſen valca.

LXI.

Giunſe Rinaldo ove ſul carro aurato
Stavaſi Armida in militar ſembianti:
E nobil guardia avea da ciaſcun lato
De' baroni ſeguaci, e degli amanti,
Noto a più ſegni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira, e di deſio tremanti.
Ei ſi tramuta in volto un cotal poco:
Ella ſi fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e paſſa,
E fa ſembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma ſenza pugna già paſſar non laſſa
Il drappel congiurato il ſuo rivale.
Chi'l ferro ſtringe in lui, chi l'aſta abbaſſa:
Ella ſteſſa in ſull'arco ha già lo ſtrale.
Spingea le mani, e incrudelia lo ſdegno:
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

LXIII.

Sorſe Amor contra l'ira, e fè paleſe,
Che vive il foco ſuo ch'aſcoſo tenne.
La man tre volte a ſaettar diſteſe,
Tre volte eſſa inchinolla, e ſi ritenne.
Pur vinſe alfin lo ſdegno, e l'arco teſe,
E fè volar del ſuo quadrel le penne.
Lo ſtral volò; ma con lo ſtrale un voto
Subito uſcì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Torria ben ella che'l quadrel pungente
Tornaſſe indietro, e le tornaſſe al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioſo?) Amore.
Ma di tal ſuo penſier poi ſi repente:
E nel diſcorde ſen creſce il furore.
Così or paventa, ed or deſia che tocchi
Appieno il colpo: e'l ſegue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percoſſa invan diretta:
Ch'al Cavalier ſul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil ſaetta,
Che di pungere in vece ivi ſi ſpunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Eſſer credendo, e d'ira arſa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella ſaetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì duuque impenetrabile è coſtui
(Fra ſe dicea) che forza oſtil non cura?
Veſtirebbe mai forſe i membri ſui
Di quel diaſpro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio, o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor che l'aſſicura:
E inerme io vinta ſono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente ſprezzata.

LXVII.

Or qual'arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui poſſa anco mutarmi?
Miſera, e nulla aver degg'io ſperanza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla coſtui poſſanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de' ſuoi campioni eſtinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a ſua difeſa ella non baſta:
E già le pare eſſer prigiona e ſerva:
Nè s'aſſicura (e preſto l'arco ha l'aſta)
Nell'arme di Diana, o di Minerva.
Qual'è il timido cigno, a cui ſovraſta
Col fero artiglio l'aquila proterva:
Ch'a terra ſi ranicchia, e china l'ali.
I ſuoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che ſino allora
Fermar de' Perſi proccurò lo ſtuolo,
Ch'era già in piega, e'n fuga ito ſen fora;
Ma 'l ritenea (bench'a fatica) ei ſolo;
Or tal veggendo lei ch'amando adora,
Là ſi volge di corſo, anzi di volo:
E 'l ſuo onor abbandona, e la ſua ſchiera;
Purchè coſtei ſi ſalvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta:
  E col ferro le vie gli sgombra avante.
  Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
  E fugata sua schiera in quell'istante.
  Il misero se 'l vede, e se 'l comporta,
  Assai miglior, che capitano, amante.
  Scorge Armida in sicuro, e torna poi
  Intempestiva aita ai vinti suoi.

LXXI.

Che da quel lato de' Pagani il Campo
  Irreparabilmente è sparso e sciolto.
  Ma dall'opposto abbandonando il campo
  Agl'infedeli i nostri il tergo han volto.
  Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
  Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
  L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
  La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
  Riordina sue squadre, e fa ritorno
  Senza indugio alla pugna; e così l'uno
  Viene ad urtar nell'altro intero corno.
  Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
  Ciascun di spoglie trionfali adorno.
  La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
  Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
  E' tra 'l fedele esercito, e 'l pagano;
  Salse in cima alla torre ad un balcone,
  E mirò (benchè lunge) il fier Soldano.
  Mirò (quasi in teatro, od in agone)
  L'aspra tragedia dello stato umano:
  I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
  E i gran giochi del caso, e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e ſtupefatto
A quelle prime viſte, e poi s'acceſe:
E deſiò trovarſi anch'egli in atto
Nel periglioſo campo alle alte impreſe.
Nè poſe indugio al ſuo deſir, ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arneſe.
Su ſu, gridò, non più, non più dimora,
Convien ch'oggi ſi vinca, o che ſi mora.

LXXV.

O che ſia forſe il provveder divino,
Che ſpira in lui la furioſa mente;
Perchè quel giorno ſian del Paleſtino
Imperio le reliquie in tutto ſpente;
O che ſia ch'alla morte omai vicino
D'andarle incontra ſtimolar ſi ſente;
Impetuoſo e rapido diſſerra
La porta, e porta inaſpettata guerra.

LXXVI.

E non aſpetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni; eſce ſol eſſo:
E sfida ſol mille nemici uniti:
E ſol fra mille intrepido s'è meſſo.
Ma dall'impeto ſuo quaſi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino ſteſſo.
Chi fu vil, chi fu cauto or nulla teme;
Opera di furor più che di ſpeme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvviſi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai ſezzaj, di voce in voce
Paſſa il terror; vanno i dolenti avviſi:
Tal che 'l volgo fedel della Soria
Tumultuando già quaſi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di ſcompiglio
L'ordine e'l loco ſuo fu ritenuto
Dal Guaſcon; benchè proſſimo al periglio
All'improvviſo ei ſia colto, e battuto.
Neſſun dente giammai, neſſun artiglio
O di ſilveſtre, o d'animal pennuto
Inſanguinoſſi in mandra, o tra gli augelli,
Come la ſpada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quaſi famelica e vorace:
Paſce le membra, e quaſi il ſangue fugge.
Seco Aladin, ſeco lo ſtuol ſeguace
Gli aſſediatori ſuoi percuote e ſtrugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le ſue ſquadre, e già nol fugge;
Sebben la fera deſtra ei riconoſce,
Onde percoſſo ebbe mortali angoſce.

LXXX.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercoſſo ove fu prima offeſo:
E colpa è ſol della ſoverchia etade;
A cui ſoverchio è de' gran colpi il peſo.
Da cento ſcudi fu, da cento ſpade
Oppugnato in quel tempo anco è difeſo.
Ma traſcorre il Soldano, o che ſel creda
Morto del tutto, o 'l penſi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri feriſce, e tronca, e ſvena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccisſion materia altrove.
Qual da povera menſa a ricca cena
Uom ſtimolato dal digiun ſi move;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La ſua di ſangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i ſuoi nemici han già concetta:
E l'una ſchiera d'aſſeguir proccura
Quella vittoria, ch'ei laſciò imperfetta.
L'altra reſiſte sì; ma non è ſenza
Segno di fuga omai la reſiſtenza.

LXXXIII.

Il Guaſcon ritirandoſi cedeva;
Ma ſe ne gía diſperſo il popol Siro.
Eran preſſo all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli ſolleva:
Vien ſulla vetta, e voglie gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte, altri ritrarſi,
Altri del tutto già fugati e ſparſi.

LXXXIV.

Virtù ch'a' valoroſi unqua non manca,
Perchè languiſca il corpo fral non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quaſi in vece di ſpirito, e di ſangue.
Del graviſſimo ſcudo arma ei la manca:
E non par grave il peſo al braccio eſangue.
Prende con l'altra man l'ignuda ſpada
(Tanto baſta all'uom forte) e più non bada.

LXXXV.

Ma giù ſen viene, e grida: ove fuggite,
Laſciando il Signor voſtro in preda altrui?
Dunque i barbari chioſtri, e le meſchite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or tornando in Guaſcogna al figlio dite,
Che morì il padre onde fuggiſte vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigoroſi è ſchermo.

LXXXVI.

E col grave ſuo ſcudo, il qual di ſette
Dure cuoja di tauro era compoſto:
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha ſovrappoſto;
Tien dalle ſpade, e tien dalle ſaette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo aſcoſto:
E col ferro i nemici intorno ſgombra
Sì, che giace ſicuro, e quaſi all'ombra.

LXXXVII.

Reſpirando riſorge in ſpazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E ſi ſente avvampar di doppio foco:
Di ſdegno il core e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi acceſi a ciaſcun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto.
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' ſeguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti inſieme
Seguono il Duce a vendicarſi intento.
Lo ſtuol, che dianzi oſava tanto, or teme:
Audacia paſſa ov'era pria ſpavento.
Cede chi rincalzò, chi ceſſe or preme;
Così varian le coſe in un momento.
Ben fa Raimondo or ſua vendetta, e ſconta
Pur di ſua man con cento morti un'onta.

LXXXVIII.

Mentre Raimondo il vergognoſo ſdegno
Sfogar ne'capi più ſublimi tenta;
Vede l'uſurpator del nobil regno,
Che fra'primi combatte, e gli s'avventa.
E'l fere in fronte, e nel medeſmo ſegno
Tocca e ritocca, e'l ſuo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con ſingulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

XC.

Poi ch'una ſcorta è lunge, e l'altra uccifa,
In color che reſtar vario è l'affetto.
Alcun di belva infuriata in guiſa
Diſperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo di campar s'avviſa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra'fuggenti il vincitor commiſto
Entra, e fin pone al glorioſo acquiſto.

XCI.

Preſa è la Rocca; e ſu per l'alte ſcale
Chi fugge è morto, e'n ſu le prime ſoglie,
E nel ſommo di lei Raimondo ſale,
E nella deſtra il gran veſillo toglie:
E incontra ai duo gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento ſcioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di ſangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai ſomiglia,
Ch'ivi i trionfi ſuoi ſpiega, e paſſeggia.
Vede un deſtrier che con pendente briglia
Senza rettor traſcorſo è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorſo
Montando preme, e poi lo ſpinge al corſo.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò queſti
Ai Saracini impauriti e laſſi.
Grande, ma breve fulmine il direſti,
Ch'inaſpettato ſopraggiunga, e paſſi:
Ma del ſuo corſo momentaneo reſti
Veſtigio eterno in dirupati ſaſſi:
Cento ei n'ucciſe e più; pur di duo ſoli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sicch' ogn' età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v' additi e segni:
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra, e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse,
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti appieno il colse:
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all'abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la Putta, e'l Drudo.
Meglio per te, s' avessi il fuso, e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada, e'l vago.

XCVI.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta.
Questa all' appoggio del suo ben, che cade:
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira, o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fa del suo disegno.

XCVIII.

Ma voler, e poter che ſi divida,
Baſtar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che ne ſoſtien lei, nè l'omicida
Della dolce alma ſua conduce a morte.
Anzi avvien, che'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel conſorte;
Onde cader laſciolla: ed egli preſſe
Le membra a lei con le ſue membra ſteſſe.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinoſa pianti
Cupida s'avviticchi, e ſi marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo ſchianta,
Trae ſeco a terra la compagna vite:
Ed egli ſteſſo il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e peſta l'uve ſue gradite:
Par che ſen dolga, e più che'l proprio fato
Di lei gl'increſca, che gli more a lato.

C.

Così cade egli; e ſol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna ſua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman ſoſpiri di parole in vece.
L'un mira l'altro: e l'un, pur come ſuole,
Si ſtringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E ſi cela in un punto ad ambi il die:
E congiunte ſen van l'anime pie.

CI.

Allor ſcioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e'l duro caſo accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor ſolo,
Ma d'un meſſaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei ſi converta.
Ma il ſentier gli attraverſa, e fa contraſto
Sugli occhi del Soldano il grande Adraſto.

CII.

Gridava il Re feroce: ai ſegni noti
Tu ſei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo.
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or ſolverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percoſſe orrende
Pria ſulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non ſi può) non fende,
Ma lo ſcuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui ſul fianco in guiſa offende,
Che vana vi ſaria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom ſmiſurato, il Rege invitto:
E n'è l'onore ad un ſol corpo aſcritto.

CIV.

Lo ſtupor, di ſpavento e d'orror miſto,
Il ſangue e i cori ai circoſtanti agghiaccia:
E Soliman ch'eſtranio colpo ha viſto,
Nel cor ſi turba, e impallidiſce in faccia.
E chiaramente il ſuo morir previſto
Non ſi riſolve, e non ſa quel che faccia:
Coſa inſolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi ſogni
Ne' brevi ſonni ſuoi l'egro, o l'inſano:
Pargli ch'al corſo avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano:
Che ne' maggiori sforzi, a' ſuoi biſogni
Non corriſponde il piè ſtanco, e la mano.
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non ſegue la voce, o le parole.

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur ſe ſteſſo all'aſſalto, e ſe ne sforza;
Ma non conoſce in ſe le ſolite ire,
Nè sè conoſce alla ſcemata forza.
Quante ſcintille in lui ſorgon d'ardire,
Tante un ſecreto ſuo terror n'ammorza.
Volgonſi nel ſuo cor diverſi ſenſi:
Non che fuggir, non che ritrarſi penſi.

CVII.

Giunge all'irreſoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal ſembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre muore,
Già non obblia la generoſa uſanza.
Non fugge i colpi, e gemito non ſpande:
Nè atto fa, ſe non altero, e grande.

CVIII.

Poi che 'l Soldan che ſpeſſo in lunga guerra,
Quaſi novello Anteo, cadde, e riſorſe
Più fero ogn'ora, alfin calcò la terra,
Per giacer ſempre: intorno il ſuon ne corſe.
E Fortuna, che varia e inſtabil erra,
Più non osò por la vittoria in forſe.
Ma fermò i giri, e ſotto i Duci ſteſſi
S'unì co' Franchi, e militò con eſſi.

CIX.

Fugge, non ch'altri, omai la regia ſchiera,
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo ſuperbo.
Emireno a colui ch'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non ſe' tu quel ch'a ſoſtener gli eccelſi
Segni del mio Signor fra mille i' ſcelſi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere, onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno più ch' altri il rincora:
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fè Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fè de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti:
E insanguinati l' Aquila gli artigli,
E 'l rostro s' abbia; i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli.
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti:
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vote;
Che 'l fordo fuo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon fi sferza e fi percuote,
Per ifvegliar la ferità nativa;
Tale ei fuoi fdegni defta, ed alla cote
D'Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte le forze aduna, e fi riftringe
Sotto l'arme all'affalto, e 'l deftrier fpinge.

CXV.

Spinfe il fuo contra lui, che in atto fcerfe
D'affalitore il cavalier Latino.
Fè lor gran piazza in mezzo, e fi converfe
Allo fpettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percoffe, e sì diverfe
Dell'Italico eroe, del Saracino,
Ch'altri per meraviglia obbliò quafi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj cafi.

CXVI.

Ma l'un percuote fol, percuote e impiaga
L'altro, ch'ha maggior forza, armi più ferme.
Tifaferno di fangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello fcudo inerme.
Mira del fuo campion la bella Maga
Rotti gli arnefi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli ftringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimafa nel carro era foletta.
Teme di fervitute, odia la vita:
Difpera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiofa, e sbigottita
Scende, ed afcende un fuo deftriero in fretta.
Vaffene, e fugge; e van feco pur anco
Sdegno, ed Amor, quafi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al ſecolo vetuſto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Laſciando incontra al fortunato Auguſto
Ne' marittimi riſchi il ſuo fedele,
Che per amor fatto a ſe ſteſſo ingiuſto
Toſto ſeguì le ſolitarie vele.
E ben la fuga di coſtei ſecreta
Tiſaferno ſeguia; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan poi che ſparve il ſuo conforto,
Sembra che inſieme il giorno e 'l Sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Diſperato ſi volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percoſſo la teſta al petto inarca.

CXX.

Toſto Rinaldo ſi dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il groſſo usbergo
Gli apre le coſte, e l'aſpra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia aſperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente all'anima fugace
Più d'una via nel ſuo partir ſi face.

CXXI.

Allor ſi ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli aſſalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine ſaldo;
Ma gli ſtendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Diſdegno Marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli ſi reca a mente
La Donna che fuggia ſola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e corteſia.
E gli ſovvien, che ſi promiſe in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren ſegnar la via.
Giunge ella intanto in chiuſa opaca chioſtra,
Ch'a ſolitaria morte atta ſi moſtra.

CXXIII.

Piacquele aſſai che'n quelle valli ombroſe
L'orme ſue erranti il caſo abbia condutte.
Qui ſceſe del deſtriero, e qui depoſe
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte:
Arme infelici, diſſe, e vergognoſe,
Ch'uſciſte fuor della battaglia aſciutte,
Qui vi depongo: e qui ſepolte ſtate,
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant'armi e tante
Una di ſangue oggi ſi bagni almeno?
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,
Oſerete piagar femminil ſeno;
In queſto mio che vi ſta nudo avante,
I pregi voſtri e le vittorie ſieno.
Tenero ai colpi è queſto mio; ben ſallo
Amor, che mai non vi ſaetta in fallo.

CXXV.

Dimoſtratevi in me (ch'io vi perdono
La paſſata viltà) forti, ed acute:
Miſera Armida, in qual fortuna or ſono,
Se ſol poſſo da voi ſperar ſalute!
Poich'ogn'altro rimedio è in me non buono,
Se non ſol di ferute alle ferute;
Sani piaga di ſtral piaga d'Amore:
E ſia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, ſe nel morir non reco
Queſta mia peſte ad infettar l'Inferno.
Reſtine Amor; venga ſol ſdegno or meco,
E ſia dell'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fè l'empio ſcherno:
E ſe gli moſtri tal, che'n ſere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque; e ſtabilito il ſuo penſiero,
Strale ſceglieva il più pungente e forte;
Quando giunſe, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla ſua eſtrema ſorte,
Già compoſtaſi in atto atroce e fero,
Già tinta in viſo di pallor di morte.
Da tergo ei ſe le avventa, e'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto ſtende.

CXXVIII.

Si volſe Armida, e'l rimirò improvviſo;
Che nol ſentì quando da prima ei venne.
Alzò le ſtrida, e dall'amato viſo
Torſe le luci diſdegnoſa, e ſvenne.
Ella cadea, quaſi fior mezzo inciſo,
Piegando il lento collo: ei la ſoſtenne.
Le fè d'un braccio al bel fianco colonna:
E'ntanto al ſen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E'l bel volto, e'l bel ſeno alla meſchina
Bagnò d'alcuna lagrima pietoſa.
Quale a pioggia d'argento, e mattutina
Si rabbelliſce ſcolorita roſa;
Tal'ella rivenendo alzò la china
Faccia, del non ſuo pianto or lagrimoſa.
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio:
Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita.
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te; che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E s'all'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:
Veggio sicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par, ch'ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga.

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde
Ch' amor, e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no; ma tuo campione, e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro. ed oh piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo:
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI

Sì parla, e prega; e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo.
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il deſtrier punge:
Che nemico veder non ſa più degno.
E moſtra, ov'egli paſſa, ov'egli giunge
Di valor diſperato ultimo ſegno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta eſtrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

CXXXIX.

Così gli diſſe; e in un medeſmo punto
L'un verſo l'altro per ferir ſi lancia.
Rotto lo ſcudo, e diſarmato, e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della ſiniſtra guancia,
Che ne ſtordiſce in ſulla ſella: e mentre
Riſorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai ſol reſta
Picciol avanzo di gran Campo eſtinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arreſta;
Ch' Altamor vede a piè di ſangue tinto,
Con mezza ſpada, e con mezzo elmo in teſta
Da cento lancie ripercoſſo e cinto.
Grida egli a' ſuoi: ceſſate: e tu barone,
Renditi (io ſon Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui, che ſino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torſe;
Ora ch'ode quel nome, onde ſi ſpande
Sì chiaro ſuon dagli Etiopi all'Orſe;
Gli riſponde: farò quanto dimande,
Che ne ſei degno (e l'arme in man gli porſe)
Ma la vittoria tua ſovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
  Ricompreran della pietoſa moglie.
  Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
  Animo tal che di teſor s'invoglie.
  Ciò che ti vien dall'Indiche maremme,
  Abbiti pure, e ciò che Perſia accoglie:
  Che della vita altrui prezzo non cerco.
  Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.

CXLIII.

Tace; ed a' ſuoi cuſtodi in cura dallo,
  E ſegue il corſo poi de' fuggitivi.
  Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
  Dalla morte trovar non ponno quivi.
  Preſo è repente, e pien di ſtrage il vallo:
  Corre di tenda in tenda il ſangue in rivi:
  E vi macchia le prede, e vi corrompe
  Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
  Avanza ancor della diurna luce,
  Ch'alla Città già liberata, al ſanto
  Oſtel di Cristo i vincitor conduce.
  Nè pur depoſto il ſanguinoſo manto,
  Viene al tempio con gli altri il ſommo Duce:
  E qui l'arme ſoſpende: e qui devoto
  Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

IL FINE DEL VIGESIMO,
ED ULTIMO CANTO.